STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XLII.

STORIA D'ITALIA, VOL. VI.



NAPOLI
STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1833.

STORIA
D'ITALIA

DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO
IN OCCIDENTE FINO A' NOSTRI TEMPI

COMPILATA

da B. S. A.

Vol. 6.



NAPOLI
STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1833.

STORIA D' ITALIA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO NONO.

CAPO SESTO.

Infelice spedizione di Lautrech nel Regno di Napoli. — Sua morte e distruzione dell' esercito francese. — Andrea Doria passa al partito imperiale, e cangia il governo di Genova. — Nuove Costituzioni delle Repubbliche di Firenze e di Genova. — Clemente VII e Francesco I sacrificano l' indipendenza italiana nei Trattati di Barcellona e di Cambrai. — Incoronazione di Carlo V in Bologna. — Lungo assedio di Firenze. — Imprese gloriose del commissario Ferrucci. — Capitolazione di Firenze. — Non è osservata. — Regno e morte di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze. — Gli succede Cosimo I. — Assedio e capitolazione di Siena.

Il filosofo giunto al periodo di storia che stiamo descrivendo s' arresta a contemplare Carlo V dopo il sacco di Roma. All' età di ventisette anni quel monarca avea già avuti prigionieri i Re di Francia e di Navarra ed il Pontefice: eppure non si era giammai posto alla testa dei suoi eserciti; e non conosceva nè l' orrendo spettacolo di un campo di battaglia, nè la miseria, o la desolazione d' una città presa d' assalto, nè i tormenti prolungati dei cittadini, presso i quali egli alloggiava le sue truppe senza pagarle. I suoi cortigiani avevano gran cura di nascondere all' *invitto Augusto* le particolarità che avrebbero potuto affliggerlo; gli parlavano

soltanto della sua gloria; ed allorquando le prodigalità della sua Corte, od il sistema assurdo delle sue finanze facean sì che mancasse la pecunia necessaria ai suoi Generali per terminare un' impresa, ciascuno si faceva un dovere di dissimulare le calamità di una provincia lontana, o di rappresentarle come la necessaria conseguenza di una politica magnanima. Sembra però che il sacco di Roma gli fosse dipinto con veraci colori, giacchè egli, che in segreto si rallegrava della cattura del Papa, non volle in faccia all' Europa rendersi responsabile di tante atrocità commesse in suo nome: onde vestì le gramaglie, sospese le feste ordinate per la nascita del suo figliuolo Filippo. e fece pregar nelle chiese per la libertà del Pontefice, come se essa da un suo cenno non dipendesse (1).

Dall' altro canto i Re di Francia e d'Inghilterra e gli altri principi della Cristianità erano stati compresi dall' orrore e dallo spavento all' annunzio del sacco di Roma e della prigionia di Clemente VII. Le miserie di questo papa andavano ogni giorno crescendo, perchè, oltre al non ricevere conforto alcuno nè di ambasciate, ne di vettovaglie, era penetrata fino in Castel Sant' Angelo la peste, che già aveva imperversato in Roma per lo fetore dei cadaveri e per le sporchezze di quella gente lordissima. Il vicerè Carlo di Lannoy fu da essa spento; Ugo di Moncada, che gli succedette, il Marchese del Guasto ed il Principe d' Orange si

(1) Sismondi, *Hist. des. Rép. Ital.* chap. 119.

erano ritirati; e le truppe spagnuole ed alemande sbandate per le campagne di Roma seguitavano i guasti, saccheggiavano Terni e Narni, e costringevano Spoleti a riscattarsi con una grossa taglia; mentre il Duca d'Urbino persisteva nel codardo suo divisamento di non muoversi.

Il Re di Francia e d'Inghilterra avevano alli 18 agosto del 1527 sottoscritto un Trattato d'alleanza, che aveva per iscopo di liberare il Pontefice ed i due figliuoli di Francesco I, che vivevano ancora come ostaggi alla Corte di Carlo V. I Fiorentini avevano rinnovata la Lega con Francia, non ostante che il lor gonfaloniere Capponi avesse mostrato desiderio che se ne stessero per allora neutrali. Anche Alfonso duca di Ferrara, che avea fatto sposare al suo figliuolo Ercole Renata cognata di Francesco I, entrò nella Lega coi due Re, coi Veneziani e coi Fiorentini. Questi ultimi aveano ordinato ad Orazio Baglioni, capitano delle Bande Nere, di unirsi a Lautrech, il quale era già passato in Italia con 8,000 Svizzeri, 6,000 Guasconi e 1,000 lance. Andrea Doria lo seguiva per mare; ed accostatosi a Genova sua patria, ne avea espulsi gli Adorni e ridotta la città alla devozione di Francia. Intanto Lautrech prendeva la terra di Bosco vicina ad Alessandria; s'impadroniva anche di questa forte città; passava colla medesima furia e con maggior odio a Pavia; la espugnava a viva forza, e le dava il sacco per vendicarsi della cattività del re Francesco. Per ordine di questo monarca

lasciava da banda Milano, dove Antonio de Leva aveva ridotte tutte le sue forze. e marciava verso Parma e Piacenza, onde affrettarsi a liberare il Papa.

I Capitani cesarei veggendo da una parte Lautrech che vittoriosamente e con grand' impeto scorreva l'Italia, e dall'altra il Pontefice ridotto all'ultima miseria e disperazione, pensarono a farsi un onore della sua libertà, che temevano non gli venisse data dai Francesi, ed a trarne la maggior quantità possibile di danaro. Il Pontefice uscì finalmente dal Castel Sant' Angelo; e benchè stracco e di notte, si ridusse ad Orvieto tanto poveramente, dice il Segni, e con tanta meschinità e miseria, che pareva uno di quelli pontefici della primitiva Chiesa, i quali abbandonate anzi sprezzate le pompe e i beni di fortuna, erano perseguitati dai tiranni. Stando in Orvieto per più di tre mesi egli fece mostra di non volersi impacciar più di guerre, nè di cosa alcuna mondana (1).



(1) Segni, lib. I. « Clemente (dice il Varchi, lib. V) non prima conchiuso l'Accordo, dubitando di quello che per giudizio de' migliori avvenuto gli sarebbe, cioè di non dover essere o a Napoli o in altro luogo menato prigione, secondochè nel primo Accordo si conteneva, anticipò il tempo nel quale egli aveva detto di volersi partire: perciocchè ottenute secretamente dall' ortolano le chiavi d' una delle porte del giardino, finse d' essere un foriere mandato innanzi dal maggiordòmo per preparare le stanze; e così incamuffato s' uscì di Castello senza essere da nessuno conosciuto; ancoracchè alcuni credano che Alarcon, di cui era alla guardia, ingannare si lasciasse: il che esser falsissimo tenghiamo per cosa certa ».

La liberazione del Pontefice non dovea sciogliere la Lega, la quale aveva altri fini, il conquisto cioè del Ducato di Milano, che si doveva restituire a Francesco Sforza, e quello di Napoli, che si doveva dare al Conte di Vaudemont. Lautrech pertanto da Bologna, ove ricevette gli aiuti dei Fiorentini, si trasferì per la Romagna e per la Marca d'Ancona nell'Abruzzo; ed occupata questa provincia, lasciata dagl'Imperiali sprovvista, entrò nella Puglia. Quivi lo affrontarono le truppe dell'Impero, che a stento il Principe d'Orange aveva indotte ad abbandonar Roma, e che erano ridotte a poco più di diecimila uomini, mentre otto mesi prima ammontavano a quarantamila. Dopo alcune più scaramucce che battaglie, dopo che Lautrech per sette giorni presentò indarno la battaglia agl'Imperiali, che si ritirarono a Napoli, dopo la presa di Melfi, che fu dai Francesi posta a sacco ed a sangue, dopo le capitolazioni di molte ed importanti città della Terra di Lavoro, finalmente il 1.° di maggio del 1528 Lautrech piantò i suoi alloggiamenti su Poggio-Reale in faccia alla metropoli del Regno. Invece di volger subito le sue batterie contro Napoli, e profittar per un ardito assalto dell'impeto francese, deliberò di affamare la città con un blocco. Gl'Imperiali, che cominciavano a scarseggiar di vino, ed a patire per la difficoltà della macina, essendosi i Francesi impadroniti dei mulini, temevano che loro fosse chiuso anche il mare dalla flotta del Re di Francia condotta da Filippino Doria nipote di Andrea,

Prima che quest' armata non si unisse con quella de' Veneziani, don Ugo de Moncada ed il Marchese del Guasto decisero di assaltarla, e l' andarono a ritrovare al golfo di Salerno nel luogo che si chiama Capo d'Orso. Quivi appiccossi un terribile fatto d'arme, in cui Filippino per virtù ed esperienza massimamente de' marinari e degli schiavi mori e turchi che avea liberati di catena, ruppe l' armata cesarea, mise in fondo tre galee, due ne prese, le altre fugò, uccise Don Ugo, e fece prigioniero il Marchese del Guasto (1) con altri qualificati personaggi.

Gl' Imperiali non si invilirono per sì sventurato caso, nè rimisero in parte alcuna la difesa di Napoli; e l' Imperatore per non mancar loro d'aiuto fece passare in Italia il Duca di Brunswick con 10,000 Tedeschi e 500 cavalli. Quest' esercito commise orrendi guasti; e non pago di togliere agli uomini insieme colla vita la roba, ardeva le case e tutto quello che trovava. *Qual modo di guerra è questo?* fece chiedere il Duca d' Urbino al Principe di Brunswick. *Ho commissione*, rispose questi, *da S. M. di dover così trattare tutti coloro che obbedir non la vogliono.* — *Non maravigliatevi*, ripigliò quegli, *se facendo voi il fuoco, io cuocerò l' arrosto;* affermando che avrebbe fatti abbruciar tutti gli Alemanni che avesse presi. Ma la gelosia di Antonio de Leva, a cui non tornava



(1) Alcuni Storici lo chiamano del Guasto, ed altri del Vasto.

bene di aver così gran compagno, fu la principal causa per cui il Duca di Brunswick si ritirò bentosto nella Germania. Mentre egli partiva Francesco di Borbone signore di Saint-Paul passava le Alpi, e ricuperava Pavia, che era stata sorpresa dagl' Imperiali.

Queste fazioni non influirono sulla guerra di Napoli, che riuscì fatalissima ai Francesi. Un pestifero malore cagionato o dalla malignità dell'aria, o dalla qualità della stagione, o dalla lunga dimora di tante genti alloggiate per tanto tempo in un medesimo luogo, faceva strage nel campo di Lautrech. Tra il mal governo ed il tanfo degli alloggiamenti tutti umidi e ripieni d' erbe, molti erano morti, molti ammalati miseramente languivano: onde taluno scherzando in mezzo a tante miserie avea detto, *che pochi corpi morti assediavano molti uomini vivi*. Nè meno funesta tornò a' suoi l' ostinazione di Lautrech; indarno Renzo da Ceri e gli altri capitani lo confortarono a lasciar quegli alloggiamenti infestati dalla corruzione della terra così come dell'aria, a ritirar le genti nelle terre circonvicine, come comodamente si potea fare, ed a continuare, benchè alquanto più da largo, ad assediar Napoli. Egli o per non parer che alcun altro s' intendesse della guerra più di lui, o perchè giudicasse che il lasciar gli alloggiamenti, che erano fortissimi ed ottimamente situati, fosse come un cedere, rispose, che *piuttosto voleva vituperosamente morire che vituperosamente fuggire*. Pagò bentosto il fio della sua caparbietà, essendo o per la forza

del malore, o per la moltitudine e grandezza dei dispiaceri, morto nella notte del 15 agosto del 1528. Questa morte fu conseguitata dalla rotta dell' esercito francese, che ritiratosi ad Aversa sotto il comando del Marchese di Saluzzo e dei conti Pepoli e Rangone si dovette arrendere a discrezione. Il Marchese di Saluzzo non meno del dolor della vergogna che della ferita volontariamente morì, e Pietro Navarro (che da staffiere del Cardinal d'Aragona erasi acquistata gran riputazione per la molta sua virtù, e scienza di far le mine) imprigionato ora in quella stessa rocca che ai tempi del Gran-Capitano aveva espugnata, fu strangolato *con pietosissima crudeltà*, come dice il Varchi, perchè avendo l'Imperatore ordinato di fargli mozzar la testa, il Castellano preferì di spegnerlo con un capestro, onde un uomo così vecchio e sperimentato in tante guerre non morisse per mano del boia (1).

Alla catastrofe dell' esercito francese aveva di molto contribuito la condotta del famoso Andrea Doria, il quale malcontento del Re di Francia perchè non gli pagasse gli stipendi nè a' debiti tempi, nè interamente; e molto più perchè il Re, sottratta al dominio di Genova la città di Savona, la voleva fare ad essa od uguale o superiore, e non aveva alcun riguardo ai privilegi de' Genovesi, alzò la bandiera dell' Imperatore, che era quella stessa che Filippino suo nipote aveva tolto nella battaglia navale agl' Im-

(1) Varchi, lib. VI.

periali, e rimandò solennemente la collana dell'Ordine di San Michele a Francesco I, dicendo che essendo il tempo della sua condotta finito egli era sciolto dal giuramento militare, ed abbandonava il servigio di Francia. Già egli aveva mandato il Marchese del Guasto suo prigioniero in Milano ad Antonio de Leva per trattare le condizioni della sua condotta coll'Imperatore, il quale lo ricevette a braccia aperte, e gli mandò un foglio da lui sottoscritto, perchè il Doria vi scrivesse le condizioni. Venuto così questo celebre ammiraglio ai servigi dell'Imperatore, infestò prima intorno ad Ischia la flotta francese e veneziana, e le costrinse a fuggire; indi accostatosi a Genova di notte con tredici galee e cinquecento fanti circa fuori d'ogni speranza la prese, essendosi già Barbesieux, per paura di non essere racchiuso nel porto, fuggito con tutta l'armata francese.

I Francesi osarono di tacciare il Doria di perfidia e di chiamarlo traditore; e dissero la cagione della sua partita dai lor vessilli non essere stata la libertà di Savona e di Genova, che aveva fatta poco prima serva egli stesso, ma la troppo ingordigia sua di danari e l'immoderata cupidità di onori. Non fu mai uomo calunniato con maggiore ingiustizia quanto il Doria: egli che finita la sua condotta era sciolto da ogni obbligo verso Francia: egli che impadronitosi della sua patria le rendette la libertà: egli che sollecitato da Carlo V e da vari suoi concittadini a farsene principe lo ricusò costantemente: egli in somma che diede a Geno-

va sempre agitata dalle più accanite fazioni un governo tanto libero e tanto temperato, che mai sino a quel tempo non si era gustato dai Genovesi nè il più sicuro, nè il più diuturno, nè migliore. Imperciocchè spenti gli antichi odii, e tolti via i pestiferi nomi dei Fregosi e degli Adorni usi a signoreggiare a vicenda quella patria, ridusse tutta la cittadinanza sotto un prefinito numero di famiglie più chiare e più illustri (1); confuse in quest' aggregamento gli Adorni ed i Fregosi; tolse tutte le differenze o distinzioni che fossero state fra i Nobili e popolari, o tra Guelfi e Ghibellini; e volle che tutti ugualmente dovessero essere ammessi ai vantaggi ed agli onori della città. Venne creato doge per due anni Uberto Lazario Catani con otto signori, due de' quali dovessero risiedere in Palazzo con lui di continuo: vi si aggiunsero otto procuratori del Comune, e cinque sindaci, ovvero censori chiamati supremi, ciascun de' quali doveva stare in cotal magistrato quattro anni, fuorchè Andrea Doria, che pei grandi suoi meriti dovea esserlo per tutto il tempo della sua vita. Ordinossi un Senato ovver Consiglio di quattrocento persone, che do-



(1) Queste famiglie, che furono ventotto, e cui si aggregarono le altre, vennero chiamate *alberghi*. Le enumeriamo qui: *Doria*, *Calvi*, *Catani*, *Centurioni*, *Cibo*, *Cicada*, *Fieschi*, *Franchi*, *Fornari*, *Gentili*, *Grimaldi*, *Grilli*, *Giustiniani*, *Imperiali*, *Interiani*, *Lercari*, *Lomellini*, *Marini*, *Negri*, *Negroni*, *Palavicini*, *Pinelli*, *Promontori*, *Spinola*, *Salvaghi*, *Sauli*, *Vivaldi*, *Ususmari*.

veva creare tutti i magistrati; e perchè l' aristocrazia genovese non fosse esclusiva al par di quella di Venezia e di Lucca, si permise d'introdurre ogni sette anni nel Consiglio uomini nuovi della città non solo ma anche delle riviere. Tale fu l' opera del Doria e dei dodici riformatori che con esso lui diedero una novella forma al governo di Genova. Essa durò fino al 1576, in cui per alcune discordie gli *alberghi* furono soppressi, e le famiglie ripigliarono l'antica loro nominanza.

Il Doria non conseguì nome di principe della sua patria, ma bensì lode e titolo di liberatore di essa (1); ed il più grande poeta de' suoi tempi consacrò la sua fama all'immortalità con egregi versi (2). I Francesi non ardirono più tacciarlo di tradimento, ed egli stesso si purgò da sì obbrobriosa taccia in un discorso che tenne col celebre Luigi Alamanni: discorso che fu da costui comunicato al Segni, che lo tramandò ai posteri nella sua Storia.



(1) Venne eretta al Doria in piazza per pubblico decreto una statua di marmo con questa epigrafe: *Andrae Auriae civi optimo felicissimoque vindici atque auctori pubblicae libertatis S. P. Q. I. posuere.*

(2) Vedi il canto XV del *Furioso* dell' Ariosto, ove canta che la pietà mostrata dal Doria alla sua patria è *degna di più onor d' ogni battaglia*; e dopo di aver fatto menzione di Augusto e di Antonio, che usaron forza alla lor patria, soggiunge:

Questi ed ogn' altro che la patria tenta
  Di libera far serva, si arrossisca;
  Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
  Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.

Certo, *Andrea*, disse l'Alamanni al Doria, *che generosa è stata l'impresa vostra*, *ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe*, *se non vi fosse non so che ombra dintorno che non la lascia interamente risplendere*. A queste parole Andrea mosse un sospiro e stette cheto, e poi con buon volto rivoltosi disse: *Egli è gran fortuna di un uomo*, *a chi riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente belli*: *so*, *che non pure da te*, *ma da molti può darmisi carico*, *che essendo sempre stato della parte di Francia*, *e venuto in alto grado co' favori del re Francesco*, *io l'abbia ne' suoi maggiori bisogni lasciato ed accostatomi ad un suo nimico*; *ma se il Mondo sapesse quanto è grande l'amore che io ho avuto alla patria mia*, *mi scuserebbe*, *se non potendo salvarla e farla grande altramente*, *io avessi tenuto un mezzo che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare che il Re di Francia mi riteneva i servizi*, *e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla patria*, *perchè non possono queste occasioni aver forza di far rimutare uno dall'antica fede*; *ma ben puote aver forza la certezza che io aveva*, *che il Re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria*, *nè che ella mancasse di un suo governatore*, *nè della Fortezza*; *le quali cose avendo io ottenute felicemente col ritirarmi dalla sua fede*, *posso ancora a chi bene andrà stimando*, *dimostrare il mio fatto chiaro senza al-*

cuna ombra che gl' interrompa la luce (1).

Mentre in Genova si spegnevano tutte le Sette, nasceva in Firenze un seme di cattivissimo umore, che a poco a poco cresciuto seccò tosto, al dir del Segni, le barbe di quella libertà che appena era nata. Il gonfaloniere Capponi erasi fatto Capo di tutti i nobili cittadini e di quelli che erano stati grandi nello Stato dei Medici: ond'egli conferiva spesso con Francesco Vettori, con Matteo Strozzi e con Francesco Guicciardini, nè voleva che s' irritasse Clemente VII, nè che più a lungo se gli tenesse prigioniera in un chiostro la nipote Caterina, figliuola di Lorenzo II. Ma gli si opponeva un partito di giovani detti *Libertini* od *Arrabbiati* (per le asprezze che mostravano contro a' cittadini grandi), i quali erano favoriti da Filippo Strozzi, da Baldassarre Carducci, da Dante da Castiglione e da altri, i quali non contenti di avere spezzate e ridotte in polvere le immagini di Lorenzo il Magnifico, di Leone X, di Clemente VII poste nel tempio dell' Annunziata, andavano pubblicamente dicendo, che bisognava, a voler vivere in libertà, insanguinarsi colla morte dei *Palleschi*, ossia di quelli che erano stati favoriti dai Medici. Il Capponi fu ciò non ostante raffermato nell' uffizio di gonfaloniere, e Filippo Strozzi se ne andò a Lione, ove aveva un gran traffico; ma le Sette continuarono; il popolo si armò; i cittadini dai diciotto ai trentasei anni furon divisi

(1) Segni, lib. II.

in quattro quartieri, e posti sotto sedici gonfaloni; ogni banda composta di circa quattrocento ebbe un capitano, un luogotenente, un banderaio, un sergente, e vari Capi di squadra; ogni anno si faceva una rassegna generale; e nel Prato d'Ognissanti si rappresentava un vero fatto d'arme colle gazzarre, col mettersi in battaglia, coll'affrontarsi, col ritirarsi, col voltarsi. S'introdussero molti altri ordini virtuosi, quali furono di correggere gli ornamenti ed il vestire delle donne, di provvedere all'onore della Religione ed al mantenimento dei poveri, d'istituire la Quarantia ossia il Tribunale dei Quaranta tratti a sorte, che amministrasse la giustizia meglio degli Otto di Guardia, che si lasciavan talvolta corrompere dalle amicizie e dai parentadi.

La peste (che ad intervalli afflisse l'Italia, e durò poco meno di sei anni) imperversò crudelmente in Firenze nel 1528 (1); le rapì quasi sessantamila cittadini; e sospese per qualche tempo i pubblici negozi e le Sette. Ma cessato il flagello, e ripigliati gli affari, avendo il Doria saputo, che il Papa praticava con l'Imperatore cose importanti e nemiche alla libertà di Firenze, ne avvertì l'amico Luigi Alamanni, che dalla Signoria fu mandato a Barcellona per chiarirsi della verità. Tornato egli attestò che il Pontefice era pronto a stringere Accordo coll'Imperatore, se costui gli voleva promettere



(1) Vedi nel lib. VII della *Storia* del Varchi una bellissima descrizione di questa pestilenza.

di restituirlo nella signoria di Firenze, ma che quel monarca era ancora irresoluto ; ed aspettava che i Fiorentini intavolassero con lui un Trattato. Ammonì pertanto la Signoria di accordarsi con Carlo V, e le promise di fare in modo che la città si manterrebbe libera. Il gonfaloniere e Anton-Francesco degli Albizzi approvarono la sentenza dell'Alamanni; ma vinse il contrario partito di Tommaso Soderini, e non si mandò verun Legato per appiccar pratica di sorta coll' Imperatore.

In questo mentre la guerra tra i Francesi e gl' Imperiali nella Lombardia si faceva lentamente. Il signor di Saint-Paul aveva tentato con una marcia rapida di sorprendere il Doria nel suo palazzo posto fuori delle mura di Genova; ed egli sarebbe in fatto stato preso, se due soldati, che tutta notte giuocando erano stati desti, non lo avessero svegliato a tempo di salvarsi. Tornato vano questo disegno, Saint-Paul si unì al Duca d' Urbino ed a Francesco Sforza per togliere Milano ad Antonio de Leva. Questo generale continuava ad opprimere i Milanesi in un modo orribile; aveva posto un dazio insopportabile sui forni, e puniva severamente chi mangiava pane che non avesse il suggello dell' aquila, detto perciò *imperiale:* onde un Milanese scherzando avea detto, *che il De Leva aveva a molti chiari titoli dati all' Imperatore, aggiuntone uno più necessario, sebben men degno degli altri, di fornaio.* Non ostante che per queste angarie il De Leva fosse esecrato, e non avesse ricevuto dalla Spagna altro rinforzo

che quello di duemila *Bisogni* (che così si appellavano gli Spagnuoli che venivano in Italia scalzi ed ignudi), pure si sostenne in Milano, e fece prigioniero il Saint-Paul a Landriano (1).

Ma già in Cambrai si erano unite Margherita d' Austria zia dell' Imperatore e Luigia di Savoia madre del Re di Francia per conchiudere quel Trattato di pace che da esse fu appellato *delle Dame*. Prima però fu sottoscritto il Trattato di Barcellona alli 20 giugno del 1529 tra il Papa e l' Imperatore. In esso promise Carlo V di far restituire a Clemente VII Ravenna e Cervia dai Veneziani; Modena, Reggio e Rubiera dal Duca di Ferrara; di rimettere in Firenze Alessandro dei Medici (che solo rappresentava questa famiglia, essendo Ippolito già divenuto cardinale), e di dargli in isposa la sua figliuola naturale Margherita; finalmente di sottoporre ad un giudizio la decisione della sorte di Francesco Sforza e del Ducato di Milano. La fama di quest' Accordo affrettò quello di Cambrai, in cui Francesco I sacrificò con gran vergogna e crudeltà tutti i suoi alleati: giacchè contento di riscattare i figliuoli con due milioni di scudi, e di non essere obbligato a restituire nè la Provenza nè le altre provincie a Carlo V, lasciò in balìa di lui il Duca di Ferrara, gli Orsini, i Fregosi, i seguaci del partito Angioino nel Regno di Napoli, i Veneziani ed i Fiorentini, che tutti aveano per lui valorosamente combattuto, e sacrificati per la sua causa i lor



(1) Segni, lib. II.

tesori, i lor soldati, le loro provincie. Il Re stesso si vergognò tanto di questa sua condotta, che non si lasciò per più giorni vedere dagli Ambasciatori; poscia dicendo loro che lo aspettassero in Compiègne, li piantò quivi, e se ne andò a Cambrai; e finalmente da loro pressato non arrossì di dar loro buone parole, dicendo di volerli aiutare (1).

Carlo V sulle galere del Doria, da lui sommamente onorato, era approdato a Genova, ove ebbe notizia del Trattato di Cambrai. Trasferitosi prima a Piacenza e poscia a Bologna, si ristrinse con Clemente VII per dar sesto a tutti gli affari d'Italia. Era quivi accorso Francesco Sforza, il quale per intercessione del Pontefice ottenne l'investitura del Ducato dall'Imperatore coll'obbligo di pagargli l'enorme somma di novecentomila ducati. Carlo V si mostrò facile nel restituirgli il retaggio degli Sforza perchè veggendolo in pessimo stato di salute e senza prole, sperava che presto morendo gli avrebbe trasmesso il Ducato a lui devoluto qual feudo dell'Impero (come in fatto avvenne nel 1535). I Veneziani dovettero cedere al Papa Cervia e Ravenna, all'Imperatore i porti dell'Adriatico che avevano conquistati nella Puglia. Il Duca di Ferrara, lungi dal cedere al Papa Modena e Reggio, ne ottenne l'investitura dalla Camera Imperiale. Federico Gonzaga deposto il titolo di marchese assunse quello di duca; e Carlo III di Savoia, il marchese Bonifacio di

(1) Varchi, lib. VIII e IX.

Monferrato, ed il Duca d'Urbino, e gli Ambasciatori delle Repubbliche di Genova, di Lucca e di Siena furono ben accolti e trattati da Carlo V, che si rallegrò di vederli pronti a' suoi cenni. Dopo di aver così esercitato un assoluto potere sugli Stati Italiani si fece con gran pompa incoronare dal Pontefice alli 24 marzo del 1530. Già da ottant'anni l'Italia non aveva veduto l'inaugurazione di verun imperatore, e dopo quella di Carlo V non ne vide altra. Ma essa fu ancor più notevole, perchè divenne l'Era della piena soggezione dell'Italia, da cui Carlo partì più possente di Carlomagno e del primo Ottone, perchè non era contenuto nè dalle prerogative della Chiesa, nè dai privilegi dei principi, nè dai liberi istituti delle città (1).

La sola Firenze, abbandonata vilmente dalla Francia, assalita da tutte le forze della Chiesa, dell'Impero e dei Regni di Spagna e di Napoli, si preparava a sostenere una lunga e pericolosa lotta, ed a cader nobilmente immolata ai Medici, anzichè arrendersi ad essi a discrezione. Nell'assedio che precedette la sua caduta, si vide il medesimo valore e la medesima costanza, ma ben maggior consiglio e risoluzione, che in tutti quelli di cui faccian menzione i ricordi delle storie; « e se l'altre città, dice il Varchi, avessero cotale virtù e fermezza dimostrato, oppure Firenze avuto la fortuna pari all'ardire, e la fede de' collegati, de' condottieri e de' cittadini suoi medesimi a

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 120.

maggiori bisogni ne le fosse venuta meno, avrebbe l'Italia (se già l'amor non me n'inganna), insieme coll'antica gloria, la sua prisca libertà senza alcun dubbio ricuperare potuto; ma altramente o destinavano i fati, o meritavano i peccati nostri (1) ».

Carlo V aveva detto agli Ambasciatori fiorentini in Genova, *che delle cose loro bisognava far capo al Papa, perchè così aveva impromesso*; ed in Piacenza non li aveva voluti ricevere, perchè non avevano commissione di trattare col Papa. Indarno Nicolò Capponi, veggendo la prossima rovina della sua patria, andava confortando i suoi concittadini a mandar presto Legati a Clemente VII ed a rimettersi in lui. Il partito degli amatori della libertà prevalse, e l'insistenza del Capponi altro non fece che renderlo ad essi più sospetto. Egli aveva già perduto il gonfalonierato, perchè a caso erasi trovata una lettera che mostrava aver egli sempre tenute vive le pratiche coi Medici. Un tal documento lo fece deporre; ma allorquando come reo di perfidia fu tratto innanzi alla Signoria, giustificò sì bene la sua condotta, che fu assolto ed accompagnato alle sue case da tutto il popolo, che lo festeggiava ed applaudiva. Gli era stato sostituito nella carica di gonfaloniere Baldassarre Carducci, che essendo mercatante aveva per ben due volte mancato della fede nel commercio: onde facetamente disse un

(1) Varchi, lib. X.

Fiorentino: *che la libertà fallirebbe, essendosi commessa alla fede sua* (1).

Il novello Gonfaloniere ed i Dieci della guerra mostrarono la più grande costanza e prudenza a misura che il pericolo si approssimava. Fecero leva di truppe; ne dichiararono generalissimo Ercole d'Este che poi li tradì, ricusando di venire ad assumerne il comando, benchè avesse già ricevuto una somma di danaro; assoldarono Malatesta Baglioni signor di Perugia, Stefano Colonna, Mario Orsini, Giorgio di Santa-Croce; raunaron danari con prestiti, coll'argenteria e colle pietre preziose delle chiese; approvigionarono la città di viveri; ne fecero fortificare le mura dal famoso Michelangelo Buonarroti, che profittò del sublime suo ingegno per la difesa della patria; spedirono comandanti fedeli nelle Fortezze; ed elessero sette commissari con un potere dittatoriale per vegliare alla salvezza della Repubblica. Dal suo canto Clemente VII, il quale aveva detto *di non voler essere sepolto in luogo sacro se non ritornava in Firenze*, aveva chiamato a Roma il Principe d'Orange vicerè di Napoli (a cui l'Imperatore aveva ordinato che marciasse dovunque e quandunque dal Papa imposto gli fosse) per convenire intorno all'impresa di Firenze. Si narra che il Papa per difetto di danaro concedesse che gli Spagnuoli ed i Tedeschi, i quali doveano marciare contro la sua patria, potessero



(1) Segni, lib. II.

riscuotere da coloro i quali pagate non le avessero, le taglie poste nel sacco di Roma; e tanta era la voglia di saccheggiar Firenze che quei soldati nutrivano, che alcuni citati in giudizio, giudicando di non giungere a tempo, protestárono agli avversari loro *i danni ed interessi del sacco di Firenze.* Così il Pontefice spediva e pagava quelli stessi soldati che gli avean saccheggiata la capitale, e lo avean tenuto per ben tre mesi assediato, contro la città in cui era nato ed allevato (1).

Con ben quarantamila uomini il Principe d'Orange appresentossi sotto Perugia per cacciarne Malatesta Baglioni assoldato dai Fiorentini. Essendo quivi arrivato il Marchese del Guasto coi fanti spagnuoli e don Ferrante Gonzaga colla cavalleria, si fece la mostra ed una rassegna generale; indi si offrirono buone condizioni al Malatesta se voleva ritirarsi dalla città. Costui le comunicò a' Fiorentini, chiedendo o che gli permettessero di accettarle e di venire a difenderli, o gli mandassero nuove forze per sostener l'assedio. Quantunque i Fiorentini conoscessero il vantaggio di tener la guerra discosta da casa, pure sembrando loro strano di avere a sfornire Firenze de' soldati per fornirne Perugia, gli permisero di stringere accordo e di ritirarsi ad Arezzo, ove si trovava Anton-Francesco degli Albizzi commissario generale con circa duemila fanti. Il Malatesta e l'Albizzi uniti, lungi dal difendere Arezzo come avrebbero

(1) Varchi, lib. IX.

potuto, l'abbandonarono precipitosamente, o per consiglio dello stesso Malatesta, o con segreta intelligenza del Gonfaloniere, o perchè credettero che l'Orange li dovesse prevenire, ed andarsene dirittamente alla volta di Firenze.

La perdita di Arezzo, di Cortona, e poscia di Castiglione-Fiorentino, di Firenzuola e di Scarperia sparse tanta costernazione in Firenze, che molti già temevano il sacco, e si sarebbero volentieri accordati. I partigiani dei Medici si ritirarono; e fra di essi si noverò lo storico Guicciardini, il quale dopo di aver vissuto da principe nel suo governo di Parma e di Modena, credeva di non essere bastevolmente considerato nella sua Repubblica: onde con Baccio Valori ed altri si ritirò nel Campo nemico. La stessa Signoria si lasciò indurre a spedire ambasciatori al Pontefice, i quali riportarono questa breve risposta: *che trattandosi dell' onor suo voleva che i Fiorentini si rimettessero in lui liberamente*; *e poi mostrerebbe a tutto il Mondo che egli era Fiorentino anch' egli*, *e amava la patria sua*. Comunicate al popolo di Firenze queste parole, i cittadini si ristrinsero insieme; ed avendo tra loro lungamente consultato, « è gran cosa a dire (così il Varchi) che di sedici gonfaloni, quindici furono di tanta generosità ed altezza d'animo, che si risolvettero di voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo ».

Finalmente alli 14 ottobre del 1529 il Principe d'Orange piantò gli alloggiamenti nel *Piano*

a Ripoli dicontro a Firenze, e cominciò l'assedio. Napoleone Orsini (più conosciuto sotto il nome di Abate di Farfa, benchè avesse già da lungo tempo rinunciato a quest' Abazia per fare il Condottiere), e Francesco Ferruccio, che già si era distinto nelle Bande Nere di Giovanni de' Medici, fecer testa agl' Imperiali in que' piccoli combattimenti che si diedero intorno alla città; ed il secondo ricuperò San-Miniato. L' Orange deliberò allora di assaltar Firenze nella notte di san Martino, sperando di trovarla sepolta nel vino e nel sonno; i suoi soldati con quattrocento scale si accostarono alle mura gridando: *carne*, *sacco*, *Palle*, *Palle*; ma trovarono le sentinelle vigilanti, e furono costretti a ritirarsi dalle truppe in un attimo accorse. Stefano Colonna, che comandava nel quartiere che gl' Imperiali avevano voluto sorprendere, volle dal suo canto tentare anch' egli una sortita notturna, e fece rivestire i suoi di una camicia bianca perchè si riconoscessero; e da ciò ebbe origine la parola d' *incamiciata*, con cui i Fiorentini significavano una sortita di notte tempo.

Gl' Imperiali assaliti alla sprovvista nel quartiere di Santa Margherita a Montici furono disordinati e battuti, e si credette che quella notte si sarebbe potuto rompere il Campo imperiale e finire la guerra, se Malatesta Baglioni non avesse fatto suonar troppo presto a raccolta. Due giorni dopo il Ferruccio fece cadere in un' imboscata presso di Montopoli Pirro Colonna; ed insieme a questo vantaggio venne an-

nunciata in Firenze la morte di Gerolamo Morone, che da prigioniero del Borbone era divenuto il principal suo consigliero, poscia quello di Clemente VII e dell' Orange, che aveva seguìto al Campo. Ma breve fu la gioia dei Fiorentini, perchè essendo giunte nuove milizie dalla Lombardia, essi credettero di dover tosto sgombrare Pistoia e Prato. Il nuovo gonfaloniere Raffaello Girolami cominciava intanto i suoi uffizi col principio di gennaio del 1530; mandò egli a Bologna Legati per trattare col Papa, ma essi tornarono senza conchiusione alcuna; e la guerra seguitò con grandissimo furore. Alli 21 marzo, alli 5 maggio ed ai 10 giugno i Fiorentini uscirono intrepidamente, e Malatesta Baglioni e Stefano Colonna diedero prove di grandissimo coraggio, senza però poter costringere i nemici a levar l' assedio.

Ma l' eroe dei Fiorentini ed il più prode campione della loro libertà era il Ferruccio, eletto commissario generale con maggiore autorità che avesse mai cittadino da veruna repubblica. Egli dopo di aver affortificata Empoli, in cui aveva raccolti grandi magazzini di viveri, era partito per ricuperare Volterra, in cui erano entrati i nemici; e dopo di aver operati prodigi di valore aveva costretti i Volterrani ad arrendersi. Il Marchese del Guasto e don Diego de Sarmiento accorsero subito dopo di essersi impadroniti di Empoli; aprirono larghe breccie nelle mura di Volterra; ma il Ferruccio, benchè gravemente ferito, benchè travagliato dalla febbre, li costrinse a ritirarsi con vergogna. Finalmente egli

si preparò ad eseguire l' ordine dei Dieci della Guerra di raunar quante milizie poteva nel territorio della Repubblica e di attaccare il Campo degli assedianti, mentre i Fiorentini lo seconderebbero con una vigorosa sortita. Portatosi a Pisa vi fu trattenuto per ben tredici giorni da una violenta febbre; ma tentando di ricuperare il tempo perduto, avanzossi rapidamente fino a Pistoia, e giunse poi innanzi a Gavinana quando dall' altra parte vi arrivava anche il Principe d' Orange. Costui aveva già corrotto Malatesta Baglioni, e col promettergli la sovranità di Perugia ed altri vantaggi lo aveva fatto obbligare a non assalire il Campo imperiale mentre egli era assente. Senza queste segrete intelligenze egli non avrebbe potuto discostarsi da Firenze senza manifesto pericolo.

Il Ferruccio scontratosi cogl' Imperiali in Gavinana appiccò una sanguinosissima battaglia, e fece l' ufficio così di animoso soldato come di prudente capitano. Fabrizio Maramaldo gli oppose una viva resistenza, mentre i cavalli del Principe d' Orange assaltavano con grandissimo impeto quelli del Ferruccio. Questi sostennero l' urto sì intrepidamente e sbaragliarono gl' Imperiali in guisa, che il Principe si avventò con tutta la gente d'arme a soccorrerli; ma ferito nel petto e nel collo cadde in terra morto. Il Ferruccio intanto cacciati i Lanzi si riposava un poco appoggiato alla picca, principalmente che gli era stata annunciata la morte del Principe d' Orange; quando una schiera di Lanzi, che era rimasta indietro, entrata nella terra

rinnovellò il fatto d'arme. Ristrettosi con Gian Paolo Orsino egli sostenne un'altra volta l'impeto de' nemici, ora avvertendo, or pregando, ora gridando a' suoi, e sempre menando le mani. Ma la piena de' nemici cresceva, ed egli era stanco, indebolito dalle ferite, tutto trafelato, e pieno di polvere e di sudore. Ciò nullameno quando l' Orsini, che collo stesso valore combatteva a' suoi fianchi, gli disse: *Signor Commissario, non ci volemo arrendere?* — *No*, rispose egli, e lanciossi in un folto stuolo di nemici; i suoi lo seguirono, ma furono per la maggior parte o presi o morti; ed egli non volendo ancor cedere si ritirò in un casotto coll' Orsini; e quivi ancorchè stracchi e trambasciati si difesero gran pezzo. Finalmente non avendo parte nessuna nel corpo che non fosse od ammaccata dalle picche, o forata dagli archibusi, si arrenderono. Il Ferruccio tratto innanzi a Fabrizio Maramaldo, fu da questo vil Calabrese ingiuriato colle più villane parole, e poscia ucciso. Rispose il Ferruccio animosamente, e finì col dire: *tu ammazzi un uomo morto.*

Col Ferruccio morì la libertà fiorentina, che il Gonfaloniere e la Signoria tentarono indarno di sostenere ordinando al Malatesta che uscisse a combattere. Il tradimento di costui non era più un mistero: giacchè nello spogliare il Principe d' Orange si era trovata una lettera di sua mano colla quale lo assicurava di partirsi pure senza alcun sospetto dal Campo, perchè di Firenze non uscirebbe nessuno. I Dieci della Guer-

ra veggendolo ostinato a non voler combattere gli mandarono il congedo, ed egli si gittò addosso con un pugnale a chi glielo presentò, e rivolse le artiglierie contro le milizie fiorentine, che si avanzavano per cacciarlo. Finalmente nei cittadini potè più la paura del perdere che la speranza del vincere; e molti già disperati, abbandonando la Signoria, si unirono al Malatesta per salvar la roba e la vita. Gli Ambasciatori spediti a don Ferrante Gonzaga (che era succeduto nel comando dell' esercito imperiale al Principe d' Orange) fermarono un Accordo, in cui si stabiliva; che Firenze rimanesse libera, e che l' imperatore fra quattro mesi dichiarasse in qual modo si dovesse governare questa città; che i Medici e tutti gli altri cittadini fossero richiamati; che si desse una generale amnistia; che i Fiorentini pagassero ottantamila scudi all' esercito imperiale, e dessero statichi pel pagamento; e che Malatesta stesse con tremila fanti alla guardia della città per mantenimento dell' Accordo. Così terminò l' assedio di Firenze, che aveva durato undici mesi, e la guerra, che a questa Repubblica era costata un milione e dugentomila ducati. Alli 20 agosto del 1530 Bartolomeo Valori occupò la piazza del Palazzo con alcuni soldati Corsi; fece abolire il governo popolare, e creò una *Balia* di dodici signori tutti addetti al Papa (1).

Le due principalissime condizioni dell' Accordo, *amnistia* e *libertà*, furono turpemente vio-

(1) Varchi, lib. X e XI. Segni, lib. III.

late. Coloro che si erano chiariti amici del libero reggimento o perirono sul palco e nelle prigioni, o scampati colla fuga perdettero le sostanze, che furon date al fisco. Bartolomeo Valori, lo storico Guicciardini, il Vettori e l'Acciaiuoli, che governavano a nome del Papa, si mostrarono crudeli ed ingiusti nel perseguitare i repubblicani. Finalmente alli 5 luglio del 1531 comparve in Firenze Alessandro de' Medici con un ambasciatore imperiale, che lo dichiarava Capo della Repubblica. Una Balia incaricata di ordinare il governo di Firenze soppresse il gonfaloniere e la Signoria; dichiarò Alessandro duca della Repubblica fiorentina col diritto di trasmettere a' suoi discendenti il potere; ed istituì due Consigli, l'uno composto di dugento individui eletti a vita, e l'altro detto Senato costituito da quarantotto membri eletti fra i consiglieri.

Alessandro governò da tiranno; e non contento di aver commesse atroci ingiustizie e crudeltà, si pose a perseguitare coloro che si erano mostrati più devoti alla sua famiglia, come il Guicciardini, il Valori e Filippo Strozzi, che indarno avea tentato di riconciliarsi coi Medici. Clemente VII, lungi dal correggere Alessandro, mostravasi connivente a tutti i suoi delitti; e per accrescere la potenza della sua Casa si era rappattumato con Francia; erasi trasferito a Nizza per abboccarsi con Francesco I; di là era passato a Marsiglia, ed alli 27 ottobre del 1533 vi aveva maritata Caterina de' Medici col secondogenito del re Francesco I, che regnò dappoi

sotto il nome di Enrico II. Nel settembre del seguente anno essendo morto Clemente VII, gli succedette Paolo III della Casa Farnese, che prese a proteggere i fuorusciti fiorentini, ed il cardinale Ippolito de' Medici, che odiava mortalmente Alessandro suo cugino Ma questo prelato nel portarsi a Napoli cogli altri fuorusciti per riclamare contro la tirannide del Duca di Firenze presso l'Imperatore, morì in Itri pel veleno che gli propinò il suo siniscalco. Gli altri Fiorentini presentatisi a Carlo V gli fecero un' orribile pittura dei misfatti di Alessandro; ma quel monarca nel 1536 pronunciò, che tutti gli esuli fossero richiamati e rimessi nel possedimento dei loro beni; e nulla volle cangiare nel governo di Firenze: sia che fosse stato pago dell' apologia di Alessandro, che l'avea fatta scrivere dallo storico Guicciardini, con cui si era riconciliato; sia che gli premesse di riscuotere una somma di danaro dal Duca stesso, a cui diede finalmente in isposa la sua naturale figliuola Margherita, le cui nozze furono celebrate in Firenze alli 13 giugno del 1536. In questo stesso anno Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, che dopo la morte del suo fratello naturale Francesco II si portava a Napoli per chiedere all'Imperatore la successione al Ducato, fu spento dal veleno nel passare da Firenze, e lo Stato di Milano ricadde a Carlo V (1).

La tirannide di Alessandro in Firenze dive-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 122.

niva sempre più intolleranda, avendo egli alternativamente portato il disonore ed il libertinaggio nelle case più nobili, e perfino nei chiostri. Nè risplendeva alcun raggio di speranza di potersi liberare dal tiranno (che aveva fatto erigere una fortissima cittadella, e ne avea dato il comando ad Alessandro Vitelli, che gli aveva condotte alcune bande di soldati stranieri), allorquando si annunciò all' improvviso la violenta sua morte. Lorenzo de' Medici, il quale era cugino del Duca, « e che per essere scarso della persona e anzi mingherlino che no » come dice il Varchi, era appellato generalmente Lorenzino, si era renduto stromento della libidine del Duca stesso, per poter, come sembra, aver più facile e sicura occasione di spegnerlo. A quest' uopo si era affezionato un certo Scoroncóncolo, e lo avea sottratto alla morte, cui era stato condannato per un omicidio. Disposto in guisa questo sclierano che fosse pronto ad uccidere chiunque egli ordinasse, fermò di trucidare il Duca alli 6 gennaio del 1537. Sapeva egli che questo libidinoso principe ardeva d'amore per la moglie di Lionardo Ginori (la quale era zia dello stesso Lorenzino); e quel giorno dopo la cena disse nell' orecchio al Duca, che aveva finalmente con promessa di danari disposto la zia a compiacerlo: *purchè*, soggiunse, *tu ne venga solo e cautamente in camera mia; guardandoti molto bene che per onor della donna nessuno ti veda nè entrare nè uscire.* Il duca Alessandro se ne mostrò contento; andò solo nella camera di Lorenzi-

no ; si scinse la spada (che costui prese per avvolgerne la cintura agli elsi in guisa che non si potesse tosto sguainarsi) , e si gittò in sul letto ; mentre Lorenzino mostrando di andar per la donna chiuse l'uscio, e trovato Scoronconcolo gli disse di aver serrato nella camera un suo nemico , che voleva ammazzare. *Io menerò le mani* , rispose Scoronconcolo , *sebbene egli fosse il Duca. — Tu ti sei apposto*, disse Lorenzino , *andiamo.* Entrati nella camera, Lorenzino nel pronunciar queste parole: *Signore , dormite voi ?* lo passò fuor fuora da una parte all'altra con una stoccata. Il Duca benchè ferito mortalmente si alzò , prese uno sgabello , e tentò di fuggir verso l'uscio : Lorenzino lo respinse sul letto, ve lo tenne rovescio ; e perchè non gridasse , gl'inforcò due dite nella bocca dicendo : *Signore , non dubitate* ; ma il Duca gli prese co'denti il dito grosso, e glielo strinse con tanta rabbia , che Lorenzino non potendo menar la spada pregò il compagno di aiutarlo. Scoronconcolo dopo vari colpi ficcò alla fine il coltello nella gola del Principe e lo scannò. Allora Lorenzino lasciando il cadavere sul letto chiuse la sua stanza, ne portò seco la chiave, e fuggì prima a Bologna , poscia a Venezia, ove narrò il caso ai fuorusciti fiorentini , che lo celebrarono come il Bruto toscano.

I famigliari di Lorenzino e gli altri abitatori della sua casa avean sentito il romore , ma nessuno si era mosso , perchè egli a questo fine aveva usato più notti innanzi far baccano con

molte brigate nelle sue camere. Ma allorquando il cardinal Cibo, principal ministro del Duca, seppe la mattina che egli non si trovava nel suo appartamento, e che Lorenzino era partito per le poste, sospettò; si trasferì nelle case di costui, e trovò il cadavere del Duca involto nel suo sangue. La catastrofe fu tenuta segreta; congregossi il Senato; e dopo grandi dibattiti si elesse duca Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici, capitano delle Bande Nere, e discendente da Lorenzo fratello di Cosimo detto il *Padre della patria*. Il popolo avvertito nello stesso tempo e dell' uccisione di Alessandro e dell' elezione di Cosimo I, ed atterrito dai soldati del Vitelli sparsi nelle contrade, gridò: *viva il Duca ed i Medici*. Il nuovo principe si circondò subito di guardie, chiese l' aiuto degli Spagnuoli, chiamò i fuorusciti nella città promettendo loro ogni bene; ma nulla poi ad essi mantenendo, li costrinse a fuggire di bel nuovo ed a raunar truppe onde rientrare nella loro patria a mano armata (1).

Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori entrarono con alcune truppe nella Toscana, e si fermarono a Montemurlo, castello posto tra Pistoia e Prato. Lo scaltro Cosimo si mostrò inquieto, pauroso e deliberato a difendere la sola capitale. Ma quando ebbe addormentati i fuorusciti, li fece sorprendere dal Vitelli mentre se ne stavano a mala guardia in Montemurlo. Piero Strozzi figliuolo di Filippo potè fuggire; ma il padre,

(1) Varchi, lib. XV.

caduto nelle mani del Duca, ed abbandonato dall' Imperatore, che sospese per qualche tempo il suo supplizio, fu condannato alla tortura ed alla morte. Filippo si tagliò le canne della gola dopo di avere scritto sulle pareti della carcere quel verso di Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* (Sorga un qualche vendicatore dalle nostre ossa). Gli altri fuorusciti tutti perirono o sul palco o nelle prigioni; e questa fu la fine dello stesso Bartolomeo Valori, che sette anni prima per favorire i Medici aveva violata la Capitolazione di Firenze. Quegli stessi senatori che aveano fatto eleggere Cosimo furono da lui allontanati, ed il Guicciardini morì oppresso dal dolore, o spento dal veleno nella sua villa d' Arcetri alli 17 maggio del 1540. Egli aveva creduto che facendo eleggere Capo della Repubblica fiorentina un giovane qual era Cosimo avrebbe potuto governare lo Stato a suo talento; ma *un conto faceva il ghiotto e un altro il taverniere*, dissero i Fiorentini volgarmente; e non vi fu mai principe che fosse tanto geloso del suo potere quanto Cosimo I, il quale rivolse tutta la sua attenzione a Siena, che ancor si reggeva come repubblica sotto la protezione dell' Imperatore.

Stanchi i Sanesi di essere oppressi dalla guarnigione spagnuola, la cacciarono nel 1545, quando i loro porti erano già stati occupati dai fratelli Strozzi coll' aiuto dei Francesi e dei Turchi uniti contro Carlo V. Poco dopo il gonfaloniere di Lucca Francesco Burlamacchi ordì una congiura per rendere la libertà a tutte le

Repubbliche della Toscana; ma avendola Cosimo I scoperta ne denunziò l'autore a Carlo V, che lo fece prendere e decapitare in Milano. Il Mendoza intanto aveva di nuovo cogl' Imperiali occupata Siena; e questa Repubblica li aveva di nuovo cacciati per accogliere in loro vece i Francesi. Cosimo I, spaventato dalla flotta turca che aveva da lui disgiunti gl' Imperiali costretti a difendere le Coste del Regno di Napoli, strinse un Accordo coi Sanesi; e violatolo subito, li fece assalire dalle sue truppe capitanate dal Medici, marchese di Melegnano. Costui commise le più orrende crudeltà durante l'assedio che pose a Siena difesa da Piero Strozzi; riportò una vittoria contro questo Fiorentino divenuto maresciallo di Francia; e dopo la sua vittoria, detta di *Luciniano*, costrinse i Sanesi a capitolare, col patto però di mantenere la libertà della Repubblica. Questa Capitolazione fu violata al par di quella di Firenze: Siena fu da Filippo II ceduta a Cosimo I come se fosse uno de' suoi dominii; il solo Stato detto dei Presidii rimase alla Monarchia Spagnuola; e gli emigrati sanesi si ritirarono a Montalcino, ove si sostennero fino al 1559 (1).

(1) Adriani, *Storia de' suoi tempi*. Sismondi, cap. 122.

CAPO SETTIMO.

Stato dell' Italia nel periodo trascorso tra il Trattato di Cambrai e quello di Chateau-Cambresis. — Sue vicende dopo quest'ultimo Trattato. — L'Italia oppressa dal regime militare spagnuolo. — Rivoluzioni di ciascun Governo italiano. Carlo III duca di Savoia spogliato de' suoi Stati dai Francesi. — Vicende di Emmanuele Filiberto e grandezza di Carlo Emmanuele. — Il Ducato di Milano, i Regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna sotto gli Spagnuoli. — Contese per l' introduzione del Sant' Ufficio. — Guasti dei Barbareschi. — Assedio e difesa di Malta. — Origine del Ducato di Parma e di Piacenza dato ai Farnesi. — Concilio di Trento. — Successione dei pontefici. — Don Cesare d'Este cede Ferrara e si ritira a Modena ed a Reggio. — Vicende del Ducato d' Urbino, del Monferrato e di Mantova. — Governo di Cosimo I de' Medici e de' suoi successori Francesco e Ferdinando. — Stato di Lucca, di Venezia e di Genova. — Congiura dei Fieschi. — Guerre disastrose dei Veneti contro i Turchi.

La Storia dell' Italia durante il XVI secolo, dice il Sismondi, si divide in tre periodi, ciascuno dei quali presenta un carattere assai diverso. Il primo si estende dal principio del secolo fino alla pace di Cambrai nel 1529. Fu questo un tempo di guerre continue e di desolazione: giacchè in esso la potenza della Francia e dell' Austria pareva bastantemente tenuta in bilico, perchè i popoli italiani non potessero prevedere quale di esse trionferebbe. Essi attaccaronsi alternativamente all' una ed all' altra; sperarono di mantenersi infra di esse indipendenti; e non s' accorsero che gl' Italiani avean cessato di esistere come nazione al momento in cui Francesco I li sacrificò col Trattato *Delle Dame* sottoscritto da sua madre.

Il secondo periodo si estende dalla pace di Cambrai (5 agosto 1529) fino a quella di Chateau-Cambresis (3 aprile 1559). Con questa pace Enrico II e Filippo II posero fine alla lunga rivalità delle loro due Case, e le unirono mercè il matrimonio di Filippo con Elisabetta di Francia. Questo periodo di trent' anni fu insanguinato da quasi altrettante guerre, quante furono quelle del precedente, e sempre tra gli stessi rivali. Ma queste guerre non si presentavano più sotto lo stesso aspetto agl' Italiani. Tutti i loro Stati od erano immediatamente soggetti alla Casa d' Austria, od aveano riconosciuta la sua protezione; e la Francia non avendoli più per alleati li trattò da nemici, e si unì contro di essi coi Turchi e coi Barbareschi, dando in preda tutte le Coste dell' Italia ai guasti dei Musulmani.

I trentanove anni che scorsero dalla pace di Chateau-Cambresis fino a quella di Vervins (2 maggio 1598), sottoscritta da Enrico IV, da Filippo II e dal Duca di Savoia, dovrebbero essere considerati come un tempo di pace profonda, paragonandoli ai due primi periodi: giacchè durante tutto questo tempo le provincie dell' Italia non furono assalite da verun esercito straniero; e gli Stati Italiani, rattenuti dal sentimento della lor debolezza, non si diedero giammai in preda a lunghe ostilità fra di essi, ma combatterono nei paesi lontani, ove Filippo II portava la guerra, come nei Paesi Bassi, nella Francia e nella Germania, ove egli voleva distruggere il Protestantismo. I Generali, al par

che i soldati dell'Italia, gareggiarono d'ingegno e di coraggio colle veterane bande spagnuole, di cui sembravano avèr adottato il carattere.

La più grande sciagura unita a questo stato di guerra fu la continuazione del regime militare, il soggiorno ed il passaggio delle truppe spagnuole nelle diverse provincie, e gl' intollerandi tributi imposti dalla Corte di Madrid. L' ignoranza de' suoi ministri, i quali non conoscevano alcun principio della politica economia, era più funesta ancora della loro rapacità o del loro dilapidare. Non sapevan essi inventare un'imposta che non sembrasse destinata ad opprimere l' industria ed a rovinare l'agricoltura. Decadevano le manifatture, spariva il commercio, deserte eran le campagne; e gli abitanti ridotti alla disperazione si davano al ladroneggio sotto Capi distinti dall'ingegno e dai natali, come avvenne nel Regno di Napoli e negli Stati della Chiesa. I Barbareschi intanto non paghi d' infestare i mari sbarcavano sulle rivè italiane, abbruciavano villaggi e spesso intere città, e trascinavano in servitù tutti gli abitanti (1).

Ma per chiarire i Leggitori della verità di quanto abbiamo qui esposto è d'uopo il tener dietro alla storia di ciascun Governo italiano, e dare un sunto dei principali suoi rivolgimenti. E per cominciare dagli Stati della Casa di Savoia (che erano i primi ad essere invasi dai Francesi, i quali assaltavano l' Italia), essi



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 123.

eransi sottratti ai guasti delle prime guerre del secolo. Il duca Carlo III era stretto da parentela coi due monarchi contendenti di Francia e di Spagna, che andarono rispettivi nell' offenderlo. Ma questa stessa parentela divenne poi causa dell' invasione del Piemonte, allorquando nell'anno 1535 rinnovellossi la guerra tra Francesco I e Carlo V.

Avendo il Duca di Savoia sposata Beatrice di Portogallo sorella dell' Imperatrice, erasi confederato colla Casa d' Austria. Francesco I per farne vendetta riclamò una parte della Savoia, come retaggio della sua madre Luigia sorella del regnante Duca, ed invase la Savoia e la maggior parte del Piemonte, che per ventotto anni divenne il teatro delle guerre tra i re di Francia e di Spagna. Il duca Carlo III dopo di aver contemplato da Vercelli i suoi dominii invasi in gran parte dai Francesi, gli altri signoreggiati dagl' Imperiali, che si dicevano suoi alleati, ed i sudditi esposti alle continue scorrerie or dell' uno or dell' altro partito, vi morì alli 16 agosto del 1553. Il suo successore Emmanuele Filiberto, giovane bellicoso e di grande aspettazione, che già si era con molto senno e valore segnalato nelle guerre di Fiandra combattendo per l' Imperatore, non potè ricuperare tutti i suoi Stati nella pace di Chateau-Cambresis, giacchè il Re di Francia volle ritenere le città di Torino, di Chieri, di Pinerolo, di Civasco e di Villanuova d' Asti. Finalmente le guerre civili di Francia indussero Carlo IX a restituire al Duca di Sa-

voia nel 1562 le città che egli ancora occupava nel Piemonte (1).

A quest'epoca cominciò la grandezza della Casa di Savoia, la quale si accrebbe sempre più sotto Carlo Emmanuele, che nel 1580 succedette ad Emmanuele Filiberto. Quel principe disputò al maresciallo Lesdiguières il possesso della Provenza e del Delfinato, ed ottenne non pochi vantaggi nella pace di Vervins conchiusa nel 1598. La contesa sul Marchesato di Saluzzo, che apriva le porte dell'Italia ai Francesi, i quali se ne erano impadroniti, ebbe termine con due Trattati (27 febbraio 1600, e 17 gennaio 1601), coi quali il Duca di Savoia ottenne quello Stato da Enrico IV.

Quattro dei più possenti Stati italiani erano posseduti dalla Casa d'Austria regnante nelle Spagne, cioè il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, quello di Sicilia e quello di Sardegna. Il Duca di Milano Francesco II, ultimo erede della Casa Sforza, era morto alli 24 ottobre del 1535 dopo di aver tentato invano di sottrarsi all'obbedienza di Carlo V. Egli aveva cominciato a trattare col Re di Francia per mezzo di un ambasciatore che questo monarca aveva dietro la inchiesta del Duca spedito alla Corte di Milano. Temendo poscia la collera dell'Imperatore aveva fatto decapitare questo ambasciatore detto Meraviglia in occasione d'una contesa da lui medesimo ad arte fatta nascere. Quest'oltraggio fu una delle principali cause che

(1) Muratori, ann. 1553, 1559 e 1562.

fece riaccendere la guerra tra Francia e l'Impero nel 1535; e si narra che la paura delle vendette del Re affrettò la morte del Duca. Carlo V s' impadronì del Ducato di Milano come di un feudo devoluto all'Impero, e l'aquila imperiale fu sostituita al leon d'oro rampante (1). I governatori spagnuoli non paghi di aver con assurde imposte rovinato il commercio e le manifatture dei Milanesi, tentarono anche di stabilirvi l' Inquisizione colle formole barbare ed oppressive che erano in uso nella loro patria. Uno di essi (il Duca di Sessa) nel 1563 espose ai Milanesi il divisamento del suo sovrano di voler anco fra di essi introdurre l' Inquisizione Spagnuola; ma essi risposero animosamente di essere buoni Cattolici, e di non voler comportare una sì esorbitante gravezza. Il Governatore veggendo gli animi così mal disposti si calmò, e non fece più motto di questo affare. Ma se i Milanesi si sottrassero a questo flagello, non poterono evitar quello non meno tremendo della pestilenza, che nel 1576 devastò varie e popolose città della Lombardia e della Venezia, non che Messina, Reggio ed



(1) Lo Sforza Attendolo portava prima nelle sue insegne il *pomo cotogno*; ma poi ricevette il leon d'oro rampante dall' imperatore Roberto, che gli disse: *Ti voglio donare un leone degno della tua prodezza, che colla man sinistra sostenga il cotogno, e minacciando colla destra il difenda; e guai a chi lo tocchi!* (Litta, *Fam. Cel. d' Ital.* fasc. 1). Non avrebbe mai da qui prese Buonaparte le ultime parole che pronunciò nel porsi in capo la corona ferrea?

altri luoghi della Calabria. Rifulse in questa occasione la somma pietà e l'ardentissima carità di san Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, già celebrato per la sapienza con cui governò la sua diocesi, e per la generosa munificenza con cui ornò di sontuosi edifici la sua metropoli (1).

Il Regno di Napoli invaso da Carlo VIII alla fine del secolo XV, da Luigi XII nel principio del XVI, poi da Lautrech sotto Francesco I, lo fu anche dal Duca di Guisa sotto Enrico II. Ma quest'ultima spedizione del 1557, quantunque tentata col consenso del pontefice Paolo IV, non penetrò mai al di là delle frontiere dell' Abruzzo. Le Coste di questo Regno intanto andavan soggette agli orrendi guasti dei Turchi e delle Potenze Barbaresche, che in questo secolo si sollevarono ad una dismisurata grandezza. Horuc ed Ariadeno Barbarossa, figliuoli di un corsaro rinnegato di Metellino, da arditi pirati divennero ammiragli delle flotte di Solimano, e si assisero sui troni d' Algeri e di Tunisi. Il mestiere di corsaro, che era stata la prima causa della loro grandezza, fu sempre d' allora in poi la scuola dei loro soldati e marinari, e la sorgente primaria delle loro ricchezze.

Dal 1518 al 1546 (che tanto durò il regno del secondo Barbarossa) flotte di cento e fin di centocinquanta vele si videro uscire in mare col



(1) Muratori, ann. 1563, 1576.

solo scopo di disastrar le Coste, di rapirne gli abitanti e di venderli come schiavi. Il Regno di Napoli, che presentava una lunga estensione di rive non difese, e che mal governato era pieno di banditi, di contrabbandieri e di briganti sempre pronti ad unirsi al nemico, fu più che ogni altro Stato italiano esposto alle devastazioni dei Barbareschi. Nel 1534 tutto il paese che si estende da Napoli infino a Terracina fu disastrato, e gli abitanti vennero condotti in servitù. Due anni dopo la Calabria e la Terra d'Otranto andarono soggette alla stessa sorte. Nel 1537 la Puglia ed il paese di Barletta furono coperti di rovine; nel 1543 Reggio di Calabria fu dato alle fiamme; e fino alla fine del secolo appena scorse un anno senzachè i Barbareschi condotti da Dragut dopo la morte del Barbarossa, poi da Pialy e da Ulucciali re d'Algeri, non facessero prede sulle Coste dell'Italia e non vi spargessero la desolazione (1).

Francesco I, benchè portasse il titolo di cristianissimo, spinto dal desio di vendetta e dall'ambizione, si collegò con Solimano contro i principi della Cristianità (an. 1542), e si videro sul Mediterraneo sventolare i vessilli uniti della luna crescente e dei gigli. Il re Enrico II camminando sulle orme del padre mantenne segreta corrispondenza con Solimano; ed il signor di Monluc per far l'apologia del suo sovrano addusse una scusa peggiore del peccato, dicendo *che contro i suoi nemici si può far di*

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 123.

tutto; e che quanto a lui, se avesse potuto chiamar tutti gli spiriti dell' Inferno per rompere la testa ad un nemico che volesse rompere la sua, ben volentieri lo farebbe. Dal loro canto gl' Imperiali non facevano quello che era necessario per liberar l'Italia dalla crudeltà dei Barbareschi. Giannettino Doria nipote di Andrea vinse e fece prigione Dragut, e lo presentò allo zio, che fattagli pagare una grossa taglia lo pose in libertà, e fu giustamente da tutti i Cristiani biasimato (1).

Mentre i Napoletani tremavano ad ogn'istante per la vicinanza dei Barbareschi, il governo di don Pedro di Toledo li facea gemere sotto il pondo di altre calamità. Questo vicerè, che diede il suo nome alla più bella contrada di Napoli, facendo monopolio del commercio delle biade espose la capitale a frequenti carestie; ridusse il popolo a mangiare anco negli anni di abbandonanza un pane peggior di quello che mangiavano i poveri nella carestia; destò gli odii fra la guarnigione spagnuola ed i soldati della città; rendette sospetta all' Imperatore ed invilì la Nobiltà, e nel 1547 tentò di stabilire l'Inquisizione Spagnuola in Napoli. Accortisi i Nobili che il Vicerè voleva ciò fare onde gastigar sotto l'ombra della Religione chi non era in sua grazia, fecero levare a romore il popolo. Le contrade di Napoli furono tinte del sangue dei cittadini e degli Spagnuoli; non si parlò più d' Inquisizione; ma tutti quei Nobi-

(1) Muratori, ann. 1550, 1542 e 1551.

li che ad essa si erano chiariti più avversi, furono l'un dopo l'altro sacrificati. I Napoletani però esultarono, perchè fra l'altre ragioni contro il Santo Uffizio avevano rappresentato, che essendo presso di essi troppo famigliari i giuramenti falsi, niuno sarebbe da lì innanzi stato sicuro dell' onore e della vita (1).

Sotto gli stessi mali gemevano i due Regni di Sicilia, che dopo i Vespri Siciliani era stata unita alla monarchia aragonese e di Sardegna, che verso la metà del XIV secolo era andata soggetta alla stessa sorte. Nel 1565 la Sicilia corse pericolo di essere assalita dalla flotta ottomana; ma Solimano contro l'avviso del pascià Maometto, che comandava la spedizione, ordinò che la sua armata imprendesse l'assedio dell' isola di Malta. Questa imprudente deliberazione fu la salvezza della Sicilia, che il suo vicerè don Garzia de Toledo non era in istato di difendere. Tutta la possanza dei Turchi andò ad infrangersi contro l'eroica resistenza del gran-maestro La Valette e dei suoi cavalieri. Dragut-Raiz, re di Tripoli, vi fu ucciso; Hassem, re d'Algeri, respinto al par dei pascià Pialy e Mustafà; e l'armata ottomana dopo quattro mesi di combattimenti levò l'assedio in gran disordine.

In mezzo a tante sciagure ed a tanto spavento degl' Italiani, esposti ognora agli assalti degl' Infedeli, quali erano i pensieri e le cure dei Pontefici? Alessandro Farnese, successore di

(1) Muratori, an. 1547.

Clemente VII, era stato eletto papa nell'ottobre del 1534 ed aveva assunto il nome di Paolo III. Non pensando egli che all'ingrandimento della sua famiglia, aveva erette in Ducato le città di Nepi e di Castro in favore di Pier Luigi Farnese suo figliuolo, che si era infamato coi più gravi eccessi (1). Il suo nipote Ottavio Farnese aveva ottenuto il Ducato di Camerino, e sposata Margherita d'Austria figliuola naturale di Carlo V, la quale era rimasta vedova per la morte di Alessandro de' Medici. Finalmente un altro nipote di Paolo III, appellato Orazio, fu creato duca di Castro, e sposò una figliuola naturale di Enrico II.

Paolo III non contento di aver creato duca di Nepi e di Castro Pier Luigi Farnese desiderava di procurargli un dominio più considerabile; e non avendo potuto ottenergli il Ducato di Milano, indusse il Sacro Collegio a dargli Parma e Piacenza col titolo di duca. Tale fu il principio nell'agosto del 1545 de' Ducati di Parma e di Piacenza, e della grandezza della Casa Farnese, che fu noverata fra le schiatte sovrane quasi nello stesso tempo di quella dei Medici; fu rivale di essa per quasi due secoli, e si estinse pressochè nel medesimo tempo. Ambedue furono pure scosse fin dalla loro origine dall'odio dei sudditi e dalla morte violenta del fondatore della loro dinastia. Imperciocchè se Alessandro de' Medici fu trucidato da Lorenzi-

(1) Vedi il Varchi, lib. XVI, sulla fine, ed il Segni, lib. IX.

no, Pier Luigi Farnese lo fu nel settembre del 1547 dai Nobili di Piacenza, fra i quali si enumerano un Girolamo ed un Camillo Pallavicino, un Landi, un Anguissola, un Gonfaloniere. Il cadavere sanguinoso del Duca fu calato giù dalle mura nella fossa della Fortezza in mezzo alle grida: *libertà*, *imperio*. Quest' ultima parola alludeva alla parte che aveva avuto alla congiura don Ferrante Gonzaga governator del Milanese a nome dell'Imperatore. Don Ferrante accorse in fatto bentosto a Piacenza, e se ne impadronì, e promettendo ai cittadini di ridurre le gravezze al primo stato, di restituir gli onori al Senato e la libertà ai feudatari, di annullare i processi e di rendere i beni confiscati, restituì la quiete alla città (1).

Paolo III, temendo di dover bentosto perdere anche Parma, l'unì nuovamente agli Stati della Chiesa per far meglio valere i diritti della Santa Sede sopra di essa. Don Ferrante la bloccò, e Carlo V richiese imperiosamente al Papa che gli fosse restituita, come parte del Ducato di Milano. Ottavio Farnese nulla sperando nè dallo zio Pontefice, nè dall'Imperatore, si portò celeremente a Parma, e tentò d' insignorirsene; ma i comandanti della città e della Fortezza non gli obbedirono; e Paolo III avvertito che il nipote Ottavio trattava con don Ferrante, si accuorò talmente che morì fra pochi giorni (10 novembre 1549). Egli aprì il Concilio di Trento, confermò la Compagnia di Gesù e l'Isti-

(1) Adriani, *Stor. de' suoi tempi*, lib. VI.

tuto dei Cappuccini, procurò la riforma di vari abusi, fortificò alcune città, proseguì la fabbrica di San Pietro, restaurò il palazzo Vaticano; ma si disonorò col soverchio amore verso il figliuolo e verso i nepoti: amore che gli recò tanti e sì gravi dispiaceri, che fu udito sclamare: *et peccatum meum contra me est semper.*

Sembrava che don Ottavio Farnese avesse perduto ogni speranza di ricuperar Parma, quando Giulio III succeduto a Paolo III, di cui era creatura, ordinò che a lui fosse restituita quella città colla Fortezza. Ma Carlo V persisteva nel non voler dar Piacenza a don Ottavio suo genero; e questo principe per vendicarsene si gittò nelle braccia del Re di Francia, ed in suo nome guerreggiò quasi un anno contro l'Imperatore. Finalmente Filippo II nel 1556 consegnò Piacenza ad Ottavio per assicurarsene l'alleanza, ma non fu che trent'anni dopo che egli restituì la cittadella ai Farnesi in guiderdone dei servigi che Alessandro Farnese figliuolo di Ottavio gli aveva renduti. Questo Alessandro, che già da lungo tempo militava con somma gloria alla testa degli eserciti spagnuoli nelle Fiandre, non governò mai da sè il Ducato di Parma e di Piacenza; e guerreggiava ancora nei Paesi-Bassi quando la morte il colse in Arras alli 2 dicembre del 1592. Il suo figliuolo Ranuccio si trovò solidamente stabilito ne' suoi Stati mercè la doppia protezione della Chiesa e del Re di Spagna.

Paolo III fu l'ultimo di quei papi ambiziosi che smembrarono lo Stato della Chiesa per ag-

grandire la lor famiglia. Giulio III, che gli succedette nel 1549, ottenne da Cosimo de' Medici San-Sovino per darlo a suo fratello Baldovino del Monte, e creò cardinale un giovanetto di soli diciassette anni che divenne poi lo scandalo del Sacro Collegio. Del resto non s'intricò in maneggi politici, nè in guerre; ma solo attese ad un suo giardino, che divenne poi così celebre sotto il nome di *Vigna di Papa Giulio.* Avendo letto ed udito parlare degli orti mirabili di Nerone, s'invaghì di formarne altri uguali; circondò con muraglie tre miglia di paese; le compartì in vari ordini di coltivazione e di viali; e le ornò di parecchi edifizi con logge, archi, fontane, stucchi, statue e colonne.

Morto Giulio III nell' anno 1555, gli succedette Marcello II di Montepulciano, il quale non regnò che ventidue giorni, e diè luogo al cardinal Gian Pietro Caraffa Napoletano, vecchio di ottant'anni, che assunse il nome di Paolo IV. Fu questo pontefice, che trattando Elisabetta da spuria, ed intimandole di sottoporre i suoi diritti all' arbitrio della Santa Sede, fu causa che si staccasse dalla Chiesa il nobilissimo Regno dell' Inghilterra; mentre al dir del Muratori, un pontefice più prudente, più discreto, più amorevole avrebbe potuto impedirlo (1). In sulle prime egli o non seppe o permise anche i disordini de' suoi nipoti, ma poscia li punì. Un giorno volendo il cardinal Pacieco scu-

(1) **Muratori, ann. 1559, e gli altri anni citati.**

sare un fatto del cardinal del Monte, Paolo IV alzando la voce gridò: *Riforma*, *Riforma*. — *Molto bene*, rispose Pacieco, *ma questa dovrebbe cominciare da noi.*

La Riforma in fatto si andava facendo nel Concilio di Trento. Leone X non aveva mai pensato, Adriano non aveva potuto, e Clemente VII non avea mai voluto occuparsi a raunare un' assemblea generale della Chiesa per riformarla nel suo Capo e nelle sue membra. Finalmente Paolo III aperta l'aveva in Trento nel 1545, e l'aveva due anni dopo trasportata a Bologna. Giulio III nel 1551 la restituì a Trento; ma l'avvicinarsi di Maurizio di Sassonia coll' esercito protestante, con cui tentò di far prigioniero Carlo V in Inspruk, la disperse nel 1552. Il Concilio fu aperto di bel nuovo in Trento nel giorno di Pasqua del 1561 da Pio IV, e durò fino al dicembre del 1563. In esso si spose la dottrina della vera Chiesa, si condannarono gli errori dei Protestanti, si corressero e si riformarono assaissimi punti della disciplina ecclesiastica. Da quest' epoca in poi comincia una novella Era nella storia della Corte Romana, da cui si sbandirono i disordini che già da alcuni secoli vi dominavano, e principalmente la mondana ambizione (1).

Paolo IV però eccedette nella Riforma, mostrandosi fierissimo contro chi od era o veniva



(1) Per ciò che riguarda il Concilio di Trento si consultino le storie del Sarpi (fra Paolo, che s' intitola *Soave*) e del card. Pallavicini.

sospettato reo di eresia. « A questo fine, dice il Muratori, fu egli il primo che ispirasse a Paolo III d' istituire in Roma il tribunale dell' Inquisizione; e il primo ancora che in essa città facesse fabbricar le carceri di esso tribunale, con eleggere alcuni cardinali che conoscessero le cause di eresia. Perciò poco si stette a veder piene di gente quelle prigioni. Dappertutto erano spie, facili le accuse, e bastavano i sospetti perchè si venisse alla cattura. Nè ardiva alcuno di parlare di quel soverchio rigore, nè di raccomandare, per paura d' essere preso per fautore degli eretici. Gli stessi porporati tremavano per l' esempio del card. Morone (1) ».

Un pontefice sì sdegnoso e rigido tentò di scuotere il giogo che il Re di Spagna aveva come imposto alla Corte Romana. Confederatosi con Enrico II re di Francia mosse guerra contra Filippo II; e questa fu l' ultima che i papi abbiano impreso in questo secolo per motivi di pura politica. Il duca d' Alba alla testa degli Spagnuoli entrò nel settembre del 1556 nello Stato della Chiesa, e s' impadronì di molte Fortezze. Il Duca di Guisa accorse con un esercito francese a soccorrere il Papa; ma la rotta di San-Quintino costrinse bentosto Enrico II a richiamarlo. Allora Filippo II, che a malincuore



(1) Muratori, an. 1559. Il card. Morone, uno dei più dotti ed insigni membri del Sacro Collegio, fu rinchiuso con altri spettabili personaggi in Castel Sant' Angelo, e vi stette fino alla morte del Papa, non per altro se non per vari sospetti della sua dottrina.

combatteva contro il Papa, lungi dall' opprimerlo strinse una vergognosa pace nel settembre del 1557.

Pio IV, fratello del Marchese di Melegnano e della Casa de' Medici di Milano, Pio V, che gli succedette, e Gregorio XIII, che dopo la morte di esso ottenne la tiara, rinunciarono ad ogni lotta per la indipendenza della Santa Sede, ad ogni gelosia della Corte di Spagna, e si confederarono con Filippo II, il quale per lo zelo mostrato verso l'Inquisizione, per la strage degli Ebrei dell' Aragona, dei Musulmani di Granata, dei Protestanti di Fiandra, delle sue guerre continue contro i Calvinisti di Francia, gl' Inglesi ed i Turchi, sembrava il più devoto tra i figliuoli della Chiesa. I Papi non pensarono più a far guerra per l'interesse temporale dei loro Stati, o delle loro famiglie; ma contribuirono largamente coi tesori e coi soldati della Chiesa alle spedizioni del Duca d' Alba nei Paesi-Bassi, al sostegno della Lega di Francia ed alle guerre coi Musulmani. Si videro nuovamente sotto tre papi legioni romane accampate sulle rive della Senna e del Reno, altre combattere i Turchi sulle sponde del Danubio e sulle Coste di Cipro e dell'Asia Minore; e Marc'Antonio Colonna generale delle galere del Papa ebbe una parte essenziale alla vittoria di Lepanto riportata alli 7 ottobre del 1571 da don Giovanni d'Austria contro i Musulmani.

In mezzo a questa serie di pontefici ugualmente celebri per la decenza dei loro costumi,

per la sincerità del loro zelo religioso, e per l'obblio dei loro interessi personali, Sisto V successore di Gregorio XIII, che regnò dall'aprile del 1585 all'agosto del 1590, trae a sè gli sguardi pel vigore del suo carattere, per la grandezza delle sue imprese, per lo splendore dei monumenti coi quali adornò Roma, e per le formole pronte severe e dispotiche della sua amministrazione. Egli liberò i suoi Stati dalle orde di banditi, di ladri e di assassini che li infestavano; ma raunando un gran tesoro con onerosissimi tributi si rendette esoso ai suoi sudditi (1). Urbano VII, Gregorio XIV ed innocenzo IX non fecero che apparire sulla cattedra di San Pietro; e l'elezione di questi papi, « quai depositi, dice il Muratori, che la morte in breve ripeterebbe », sarà proceduta da quei medesimi motivi per cui si son fatte in altri tempi altre simili elezioni. Finalmente venne creato pontefice il cardinal Ippolito Aldobrandino, che assunse il nome di Clemente VIII, e che prolungò il suo Regno infino al 1605.

Sotto questi pontefici il commercio dei grani divenne un monopolio, e cagionò frequenti carestie conseguitate sempre da morbi contagiosi.



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 123. Sisto V (prima cardinal di Montalto) ebbe gran cura di nascondere il genio suo rigido ed imperioso, e l'ansietà di conseguire il papato. Si mostrò quieto, infermo e perfino sciocco; ma appena eletto gittò via il bastoncello su cui si appoggiava, e s'alzò ritto: onde fece dire che *dianzi cercava col volto chino le chiavi della terra, ed allora col volto alto le chiavi da aprire il Cielo.* Muratori, an. 1585.

Quella sola che imperversò dal 1590 al 1591 spense in Roma sessantamila abitanti, e disertò molte castella e molti ricchi villaggi dell'Umbria. A ciò si aggiungano le scorrerie dei Barbareschi ed i guasti orrendi commessi dai briganti, che si posero sotto la condotta di due generali per sostenere una guerra regolare contro le truppe del Papa. Alfonso Piccolomini duca di Monte-Marciano e Marco Sciarra furono i più formidabili Capi di questi briganti: il primo disastrava la Romagna, ed il secondo l'Abruzzo e la Campagna di Roma. Sisto V fulminò queste orde, ed in gran parte le distrusse; ma il suo rigore degenerò spesso in manifesta crudeltà, giacchè si fecero pubblicamente morire madri ed altri stretti parenti, solo per aver ricettati una sola notte in casa i figli e gli altri congiunti, o per aver dato loro una volta sola da mangiare (1).

In mezzo a queste sciagure lo Stato Ecclesiastico s'ingrandiva coll'acquisto dell'importante Ducato di Ferrara tolto agli Estensi. Ad Alfonso I era succeduto fin dal 1534 Ercole II, il quale aveva parteggiato per Francia; ed allorquando Paolo IV si era con essa unito per far guerra a Filippo II, aveva accettato gli uffizi di generale della Lega. Filippo dopo di essersi riconciliato col Papa incaricò i Duchi di Firenze e di Parma di punire Ercole II, che atterrito ed esausto dagli orrori della guerra fu costretto a ricevere la pace umiliante offertagli

(1) Muratori, an. 1586.

dalla Spagna, dopo la quale morì nell' ottobre del 1559. Alfonso II che gli succedette, e cui il Tasso dedicò la sua Gerusalemme, si diede in preda al lusso ed alle pompe d'ogni genere; si dilettò principalmente di tornei; contese per la precedenza col Gran-Duca della Toscana; e gittò somme immense per comperare il diadema della Polonia. Essendo egli morto alli 27 ottobre del 1597 senza figliuoli, venne proclamato come suo successore don Cesare, il quale era stato dichiarato erede dall'estinto Duca.

Alfonso I aveva avuto da Laura Eustachia un figliuolo, che prima di morire avea legittimato col susseguente matrimonio. Questo figlio, chiamato pur esso don Alfonso, sposò Giulia della Rovere figliuola del Duca d'Urbino, che gli partorì don Cesare. Ma Clemente VIII non avendo alcun riguardo ai diritti di questo principe, si affrettò a dichiarare tutti i feudi ecclesiastici della Casa d'Este devoluti alla Santa Sede, dicendo che era estinta la linea legittima; fece marciare contro Ferrara il cardinale Pietro Altobrandini suo nipote; ed atterrì siffattamente don Cesare, che con un Trattato conchiuso nel gennaio del 1598 egli cedette al papa Ferrara con tutti i feudi ecclesiastici che possedeva, riservandosi solamente i beni patrimoniali de' suoi antenati. Ritirossi poscia nei Ducati di Modena e di Reggio, e Modena si arricchì e si ornò, mentre Ferrara decadeva ad occhio veggente e diveniva deserta (1).



(1) Intorno a quest' argomento si leggano le *Antichità Estensi* del Muratori, tom. II.

I Ducati d'Urbino e di Camerino erano feudi della Chiesa meno importanti di Ferrara. Camerino tornò alla Camera Apostolica, ma Guidobaldo II figliuolo di Francesco Maria della Rovere contiuuò a possedere il Ducato d'Urbino, che oppresse con enormi tasse, e che trasmise al suo figliuolo Francesco Maria II. Intanto il Marchesato di Monferrato per la morte di Gian Giorgio ultimo dei Paleologhi era passato in potere dei Gonzaghi. Federico II marchese di Mantova, che avea sposata una principessa Paleologa, riunì il Monferrato al Mantovano, e tramandò questi dominii a' suoi due figliuoli Francesco II e don Vincenzo.

Nella Toscana regnava Cosimo I, che istituì l'Ordine religioso e militare di Santo Stefano; e per la deferenza che mostrava al pontefice Pio V, ottenne da lui il titolo di gran-duca nel 1569, titolo che gli venne poi conferito alcuni anni dopo anche dall'imperator Massimiliano. Ma in mezzo a tante prosperità Cosimo vide la sua casa insanguinata da tragici avvenimenti. Egli perdette due figliuoli; cioè Giovanni già cardinale, e Garzia; e folte tenebre coprirono la tomba di questi due giovani principi. Narravasi però comunemente, che odiandosi i due fratelli, don Garzia uccise don Giovanni in una caccia, senza essere da alcuno veduto. Cosimo fece segretamente portare il cadavere dell'estinto figlio in una stanza, e vi chiamò Garzia, che credeva reo dell'uccisione. Il sangue dell'estinto, secondo la tradizion popolare, cominciò a bollire e ad uscir dalla ferita, e Cosimo infuria-

to trucidò Garzia nelle braccia della moglie Eleonora di Toledo, e fece spargere la voce che amendue fossero morti di malattia (1).

Cosimo I morì nell'aprile del 1574; e Francesco I suo figliuolo, che già da alcuni anni teneva le redini del governo, gli succedette. Una congiura contro di lui ordita nel 1578, e gastigata con grande severità fu l'ultimo sforzo degli amici della libertà fiorentina. I fuorusciti sparsi nella Francia e nell' Inghilterra furono perseguitati dal gran-duca Francesco, e spenti da' suoi emissari coi pugnali o coi veleni. In mezzo a queste enormità politiche il Gran-Duca non cessò di amoreggiare con Bianca Capello nobile veneziana fuggita dalla casa paterna, che dopo di essere rimasto vedovo non esitò a sposare. Ma ossia che questa donna lo abbia avvelenato, sia che il veleno gli fosse propinato dal fratello Ferdinando, che era contrario alle nozze della Capello, sia che una infermità violenta lo avesse assalito, certo è che egli morì fra la gioia di un convito alli 19 ottobre del 1587. Il suo fratello Ferdinando, che depose la porpora cardinalizia per ammogliarsi, si propose di scuotere il giogo della Spagna, che tanto erasi aggravato sopra i suoi antecessori; riconobbe pel primo Enrico IV come re di Francia, e trattò col Papa la riconciliazione di questo monarca, cui ottenne l'assoluzione. Ma avendo la Francia mercè il Trattato di Parigi (27

(1) Muratori, an. 1562. Su queste avventure è fondata la Tragedia dell' Alfieri che ha per titolo *Don Garzia*.

febbraio 1600) ceduto il Marchesato di Saluzzo, e perduta ogni comunicazione coll' Italia, il Gran-Duca ricadde sotto il giogo della Spagna (1).

Nella Toscana la sola Repubblica di Lucca era ancor considerata come indipendente. Ma il suo governo non era più democratico; anzi erasi cangiato in oligarchia, che per derisione chiamavasi dei *Signori del Cerchiolino*. La legge appellata *Martiniana* dal gonfaloniere Martino Bernardino, che la fece sanzionare alli 9 dicembre del 1556, fece lo stesso effetto della *Serrata del Maggior Consiglio* in Venezia; ed escludendo da tutte la magistrature una gran parte delle famiglie rassodò in Lucca l'aristocrazia.

Il numero dei depositari del potere, o di quelli che occupavano le magistrature, andava sempre più ristringendosi anche in Genova, la quale dipendeva ormai dalla famiglia dei Doria e dalla Corte di Spagna. Andrea Doria vecchio ed infermo lasciava il comando della flotta al nipote Giannettino, il quale si era arrogato maggior potere dello zio, e lo esercitava con maggiore orgoglio. Il popolo era malcontento di non aver veruna parte nel governo, e la Nobiltà si mostrava gelosa dell' influenza dei Doria. Conosceva Gian Luigi de' Fieschi queste disposizioni; e potente come egli era, esssendo conte di Lavagna e signor di Pontremoli, deliberò di

(1) Galluzzi, *Storia del Gran-Ducato*, tom. I, II e III.

sottrarre la sua patria nello stesso tempo all'autorità dell'aristocrazia, a quella dei Doria ed a quella della Spagna. Assicuratisi i soccorsi di Francia e del Duca di Parma, e fatti venire da' suoi feudi molti vassalli, e dugento soldati sotto il pretesto di armar galere contro i Barbareschi, nella notte precedente al dì 2 di gennaio del 1547 invitò a cena molti suoi amici, e rivelata ad essi la trama li ebbe quasi tutti seguaci all'impresa.

Gian Luigi ed i suoi fratelli attaccarono nello stesso tempo il porto in cui il Doria avea le sue galere, la porta di Bisagno e quella che conduceva al palazzo dei Doria fuori della città. La notte era già innoltrata; e Giannettino Doria scosso dal tumulto, e vestitosi in fretta, con un sol famiglio, che portava una fiaccola, entrò nella porta di San Tommaso, e fu steso morto in terra dai congiurati. Il vecchio Doria udendo le grida di *libertà* e *Fieschi*, e credendo tutto perduto, se ne fuggì fino a Sestri. La congiura in fatto aveva avuto il pieno suo effetto; la flotta era caduta in potere dei congiurati; le porte della città erano state sorprese; e non mancava che di prendere il palazzo della Signoria e di cangiare il governo. Ma per far ciò si cercava indarno Gian Luigi de' Fieschi, che era sparito per una di quelle vicende improvedute che spesso sconcertano i più accorti disegni. Nel passar da una galera alla nave ammiraglia, questa si mosse, e Gian Luigi piombò nell'acqua; essendo armato di tutto punto non potè risorgere; e lasciò nell'acque misera-

mente la vita. I suoi partigiani inviliti, benchè fossero vincitori, trattarono da vinti colla Signoria, e restituirono la flotta e le galere per ottener l'amnistia, che non fu osservata, giacchè Girolamo fratello di Gian Luigi, e gli altri congiurati presi furono condannati all'ultimo supplizio; fu distrutto il magnifico palazzo dei Fieschi, e le lor castella furono date al fisco. A queste sciagure di Genova si aggiunse la perdita di Scio tolta da Solimano nel 1566 ai Giustiniani, che se ne erano impadroniti; la ribellione della Corsica; gli sforzi dei più ricchi e possenti Nobili per introdurre nella città una guarnigione spagnuola; e le discordie dell' antica e della nuova Nobiltà, che furono composte da una legge del 1576, colla quale si accrebbero i privilegi dei nuovi Nobili, e si distrusse in parte l' opera di Andrea Doria.

Venezia intanto, esausta dagli sforzi fatti per resistere alla Lega di Cambrai, sembrava cercar la oscurità, sforzarsi di rimaner sepolta nel silenzio, diffidare ugualmente de' suoi cittadini e de' suoi alleati così come de' suoi nemici, ed allegando i pericoli che le sovrastavano dalla parte del Turco tenersi lontana dal rappresentare da sè medesima parte alcuna sulla scena politica. E per verità due guerre crudeli coi Turchi in questo secolo privarono la Repubblica de' suoi più importanti stabilimenti nel Levante. L' una cominciò nel 1537 colla devastazione di Corfù, e terminò alli 20 ottobre del 1540 colla cessione che la Repubblica fece a Solimano di tutte le isole dell' Arcipelago già conqui-

state dai Turchi, e delle forti città di Napoli e di Malvasia o d'Epidauro, che possedeva ancora nel Peloponneso. La seconda guerra fu impresa dai Turchi nel 1570 per conquistare l'isola di Cipro, che difesa con prodigi di valore, e con sacrifici immensi di uomini e di danaro, fu alla fine perduta dai Veneziani, che la cedettero nella pace sottoscritta nel marzo del 1573 (1).

CAPO OTTAVO.

Arti, Lettere e Scienze nel secolo XVI. — San Pietro di Roma. — Pittori, Scultori ed Architetti. — Incisori. — Poeti. — Storici. — Archeologi e scienziati. — Abiti. — Feste. — Costumanze.

Al solo nome del secolo XVI si destano le più dolci e gloriose rimembranze in chi è animato da una sola scintilla di amore per ogni bell' arte. I romani Pontefici, i Medici, gli Estensi, i Gonzaghi, le Repubbliche di Venezia e di Genova, i Duchi di Urbino e di Savoia, e perfino il re di Francia Francesco I profusero i lor tesori per sollevare magnifici edifici adorni di statue, e di pitture; per aprir



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 123. I Turchi nella presa di Nicosia e di Famagosta commisero ogni sorta di orrori; ma i Cristiani vendicarono il sangue dei lor confratelli barbaramente trucidati sconfiggendo la flotta turchesca nella battaglia di Lepanto (an. 1571). Tanta fu la preda in questa vittoria, che al Colonna generale del Papa toccarono 17 galee e 4 galeotte; a don Giovanni d'Austria 57 galee e 8 galeotte; ai Veneziani 43 galee e 6 galeotte, e tra Savoia e Malta furon divise 18 galee. Muratori, an. 1571.

scuole , accademie e biblioteche , e per guiderdonare larghissimamente gli artisti , i poeti , i dotti d'ogni maniera. I Pontefici però , e infra di essi Giulio II e Leone X , superarono tutti gli altri principi nella munificenza ; e Roma fu il primo teatro in cui si vide raccolto quanto di più perfetto può uscire dalla Natura e dall' Arte. La chiesa di San Pietro , le sale Vaticane , le logge e la cappella Sistina attestano ancora il sublime ingegno e la immensa dottrina di Michelangelo non meno che la purità del disegno , l' eleganza della composizione e la finissima ed elevata espressione di Raffaello. Nè questi due soli Italiani esercitarono il peregrino loro ingegno in quella famosa basilica ; ma vi si mirarono riuniti e Bramante , e Giulio Romano , e Pierino del Vago , e Polidoro da Caravaggio , e Baldassare Peruzzi , ed Antonio da San Gallo , e Iacopo Sansovino , e Baccio Bandinelli. Se a questi sommi artisti si aggiungono Leonardo da Vinci , che fu autor del Cenacolo nel Cenobio delle Grazie in Milano , il Parmigianino , il Tiziano , il Tintoretto , Paolo Veronese , il Correggio , i Caracci , si vedrà che l' Italia ebbe gran dovizia di eccellenti ingegni , dei quali tutti se volessimo far parola ci discosteremmo soverchiamente dallo scopo che ci siamo proposti. Ci sia però lecito il riferire qui alcune parole dell' Algarotti intorno a Raffaello. « Ha costui , se non in tutto , in parte grandissima almeno ottenuto i fini che nelle sue imitazioni ha da proporsi il pittore : ingannar l' occhio, appagar l' intelletto , e muovere il cuore.

E tali sono le sue fatture; che avviene assai volte a chi le contempla di non lodar nemmeno l'arte del maestro, e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell'azione da esso imitata, a cui crede infatti di trovarsi presente. Bene a Raffaello si compete il titolo di divino con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e aggiustatezza dell'invenzione, per la castità del disegno, per l'elegante naturalezza, pel fior della espressione, lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa (1) » ?

Il Reynolds ha voluto fare un confronto tra Raffaello e Michelangelo (il quale, come ognun sa, non fu solo esimio scultore ed architetto, ma anche eccellente dipintore), come i letterati lo fanno di Omero e di Virgilio, di Demostene e di Cicerone, dell'Ariosto e del Tasso. Egli afferma che Raffaello aveva più gusto e più mente, Michelangelo più genio e più imaginazione. L'uno vinceva l'altro in bellezza, l'altro vinceva l'uno in energia. Michelangelo aveva più estro poetico di Raffaello: le idee sue erano vaste e sublimi, e le sue figure parevano appartenere ad una gerarchia superiore di quelle dell'altro, non avendo nei loro aspetti, nell'aria loro, ne' loro atteggiamenti, anzi nella stessa forma e maniera de' membri e delle fattezze loro nulla che faccia ricordare che esse apparten-

(1) Algarotti, *Saggio sopra la Pittura*. Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. 7, lib. III, cap. 7.

gono alla specie nostra. L'immaginativa di Raffaello non si leva tant' alto quanto quella dell' altro, nè le sue figure son di una stirpe che grandeggi tanto sulla nostra piccola e declinante; quantunque però le sue idee siano corrette, nobili, e molto conformi ai loro soggetti. Le opere di Michelangelo hanno un carattere robusto, particolare, potentissimo; e sembrano essere uscite come di getto da quella sua mente sì ricca ed inesausta, che non aveva bisogno mai, o recavasi a scorno di volgersi ad altri per assistenza. Raffaello al contrario prendeva in prestito i materiali che adoperava, comechè poi tutto fosse architettato e composto dalla sua mano (1).

L' Architettura militare fece grandissimi progressi in questo secolo, mercè le opere dei De Marchi, dei Sanmicheli, dei Lantieri, dei Cattaneo, dei Maggi. Il Duca Melzi diede un grande argomento di amor patrio allorquando con sommo dispendio fece ristampar le Opere del De Marchi, onde chiarire il Mondo tutto che l' architettura militare fu meglio che in ogni altro paese coltivata nell' Italia. Che se si contende al Sanmicheli Veronese la gloria di aver primo ideati i bastioni triangolari, o cinquangolari con facce piane, e con fianchi, e con piazze basse che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baluardo prossimo, e nettino il fosso e



(1) Intorno a Michelangelo principalmente vedi la *Storia della Scultura* del Cicognara, lib. V, c. 2.

la strada coperta e lo spalto, la si contende a lui per darla ad un altro Italiano, cioè a Battista Commandinò, che per ordine del duca Francesco Maria I della Rovere costruì le mura d'Urbino (1).

L'arte dell'intaglio introdotta e propagata nell'Italia nel passato secolo fece grandi progressi nel presente, in cui Marcantonio Raimondi Bolognese, detto anche il Francia dal suo maestro che sommamente lo amava, era divenuto un tale emulo del celebre Alberto Duro, che comperati molti de' suoi lavori in legno li contraffece sì destramente in rame, aggiuntavi ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera di Alberto. Nel famoso sacco di Roma Marcantonio perdette miseramente ogni suo avere, e costretto a redimersi con grossa taglia dalle mani dei vincitori, si ritirò a Bologna, ove si crede che fosse ucciso da un cavaliere, perchè avendo per lui intagliata la *Strage degl' Innocenti*, di nuovo l'aveva intagliata per ritrarne maggior guadagno. Fra i suoi discepoli si distinse il Parmigianino, che fu l'inventore dell' intaglio ad acqua forte (2).

Le feste, le pompe d'ogni maniera e gli spettacoli davano un grande nutrimento alle arti. Gl' ingressi dei principi, le loro esaltazioni al trono, i lor matrimoni, le loro nascite, e perfino i lor funerali erano celebrati con grandis-



(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* tom. VII, lib. 3, cap. 7.
(2) Baldinucci, *dell' Arte d' Intagl.*

sima solennità e descritti in qualche libro che il Cicognara andò raccogliendo con infinite cure e dispendi per aver cognizione del sommo splendore dei signori di quell'età, dell'amore dei popoli, del lusso e dell'eleganza delle nazioni e del gusto degli artisti. Le feste celebrate in Roma ed in Firenze quando Leone X ottenne la tiara, quelle per don Francesco de' Medici e per Giovanna d'Austria celebrate nel 1566, quelle per l'ingresso di Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1557 e della Morosini moglie del doge Grimani, descritte dal Sansovino, ci chiariscono che gli artisti aspettavano avidamente queste congiunture per mostrar quanto possano gl'ingegni protetti dal favore delle circostanze. I teatri poi, che primi si aprirono in Ferrara, in Mantova, in Firenze, in Urbino, diedero occasione a nuovi generi di eleganze e di piacevolezze; e le commedie, e le favole pastorali, e le versioni dell'antico teatro, e gl'intermedi, e le Opere originali degli scrittori italiani introdussero un lusso di nobili decorazioni e di magnificenza che fu sommamente proficuo allo splendor d'ogni studio (1).

Che se dalle arti passiamo alle lettere ci si dischiude un vastissimo campo in cui scontriamo gli Ariosti, i Tassi, i Sannazzari, i Molza, i Della Casa, i Costanzi, gli Alamanni, che con tanto successo coltivarono l'italiana poesia; i Flaminii, i Castiglioni, i Vida, che

(1) Cicognara, *Stor. della Scultura*, lib. V, c. 1.

colsero sì belle palme nella latina; i Sigonii, i Guicciardini, i Segni, i Macchiavelli, i Varchi, gli Adriani, che presentarono storie non meno eloquenti ed ornate delle antiche. Ma per non dir qualche cosa che dei due grandi luminari di questo secolo, l' Ariosto ed il Tasso, osserveremo che essi camminarono alla stessa meta per diverse vie; che il primo nel *Furioso* dipinse il gran quadro della Natura con una somma varietà di colori adatti alle diverse persone ed ai vari oggetti; e che il secondo assoggettandosi alle più rigorose leggi dell' Epopea, non descrisse tutta intera la Natura, ma ne scelse gli oggetti più magnifici per vestirli con tutta la pompa dell' arte nella *Gerusalemme*. Sì l' uno che l' altro celebrarono nei loro episodi i principi e gli eroi de' loro tempi; ma amendue non ne ottennero il guiderdone che si erano meritati. L' Ariosto si sentì chiedere dal cardinale Ippolito d' Este, cui aveva dedicato il suo poema: *donde diavolo, messer Lodovico, avete pigliate tante corbellerie?* e vide Leone X prodigalizzare ai suoi amici e seguaci cariche, onori e ricchezze, ed a lui non dar che carezze e complimenti (1). Il Tasso errò per molto tempo povero e tapino, e gemette per non pochi anni nell' ospedale dei pazzi.

---

(1) Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie
. . . .
La sciocca speme alle contrade ignote
Salì del Ciel, quel dì che il Pastor Santo
La man mi prese e mi baciò le gote.
Ariosto, Sat. VII.

Per ciò che riguarda gli Storici di questi tempi, e principalmente il Macchiavelli, il Guicciardini ed il Varchi, non si dee passar sotto silenzio il coraggio con cui essi dissero la verità. Il Macchiavelli, quantunque dedicasse a Clemente VII le sue storie, pure nulla tacque di ciò che potesse offendere i pontefici; il Guicciardini, che ottenne cospicue cariche e sommi onori dalla Corte Romana, non s' astenne per questo dal dipingerla con veraci colori; ed il Varchi, incaricato da Cosimo I di descrivere le vicende della caduta della Repubblica di Firenze, scrisse la sua storia coll'anima di uno Strozzi (1). Eppure era questa divenuta l' età dell' adulazione, introdotta dagli Spagnuoli, che posero in voga quei titoli coi quali si



(1) Il nostro Autore che tanto estolle la veracità del Macchiavelli, del Guicciardini e del Varchi, forse non aveva letto il carattere che ne forma il chiarissimo Tiraboschi tom. 7 parte 2. Gaddi *elogii* pag. 209. *Per confessione*, egli dice, *dei più dichiarati apologisti del Macchiavelli ei non è storico molto esatto e sincero, e cerca anzi di abbellire studiosamente che di schiettamente narrare le cose avvenute.*

Pel Guicciardini *è da sapersi che ei non seppe guardarsi abbastanza dalla prevenzione, e non solo contro de' Romani Pontefici, dai quali per tanti anni era stato distintamente onorato, parla con un certo livore troppo contrario alla storica sincerità, che va sempre congiunta colla moderazione, ma anche nelle cose della sua patria è tacciato di aver scritto secondo le sue private passioni.*

Finalmente pel Varchi *è difficile il discolparlo dell' accusa di una troppo aperta adulazione pe' Medici suoi signori da cui riceveva lo stipendio, ed a quelli aveva venduta la sua penna.* (*Nota del R. Rev.*)

mentisce in faccia ai padroni: onde l' Ariosto scriveva in una sua satira (1):

Signor dirò, non si usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnuola
Messo ha la signoria fin nel bordello.

Del solo Giovio si disse che avea temprata la penna coll' oro, e che mercanteggiava la lode ed il biasimo.

Nè le scienze mancarono di egregi cultori, ed anco le più speculative ed astratte furono illustrate dal Tartaglia, dal Cardano, dal Bombelli, dal Ferrari. Il velo della Natura fu squarciato in gran parte dall' Aldrovandi, dal Porta, dal Mattioli, dal Falloppio e da altri; ed il famoso Leonardo da Vinci fece ingegnosissime ricerche sulla fisica, sull' idraulica, e sulla meccanica. Eppure il Roscoe ardì di spargere il ridicolo sopra queste ricerche, e di scrivere, « che mentre Raffaello e Michelangelo adornavano colle loro immortali opere i templi ed i palazzi d' Italia, Leonardo si divertiva a soffiar delle ampolle a segno di empierne l' appartamento, e si trastullava ad attaccar le ale alle lucertole. Queste occupazioni stesse possono essere considerate come indizi del carattere che si trova nelle sue Opere, in cui si nota il de-

(1) Il titolo di *illustrissimo* ed *eccellentissimo*, dato prima ai soli principi sovrani, s' era tanto prostituito, che i minimi Nobili lo pretendevano. L' *illustre* o *molto illustre* che sul principio del secolo XVI si soleva dare ai principi cadetti, era passato ad onorar la plebe. Muratori, an. 1596.

siderio di oltrepassare i limiti segnati dalla Natura, e di mirare ad una forza di espressione che manca di verità (1) ». L'Inglese che così scrisse non ebbe certamente una esatta idea nè delle opere, nè negli studi di Leonardo, e non ricordossi che la vista di quelle bolle che egli deride, suggerì al Newton la sua teorica sui colori.

I costumi di questo secolo ci presentano un miscuglio singolare d'ingenuità e di doppiezza, di semplicità e di licenza, di virtù e di delitti. La manìa d'imitare gli antichi Greci principalmente ha fatto sì che nella Metropoli della Cristianità si onorasse la cortigiana Imperia non altrimenti che in Atene si onorò la famosa Aspasia. I più distinti letterati ed i più illustri personaggi sì stranieri che Romani visitavano la bella Imperia; l'abbietto e colpevole suo stato non la privò di un pomposo epitaffio scolpito sulla sua tomba in San Gregorio (2).

Quantunque i costumi in Roma principalmente fossero assai licenziosi, pure si menò un gran romore allorquando scoperto il Giudizio Universale di Michelangelo si videro alcune figure da lui dipinte ignude onde mostrare la profondissima sua dottrina nella notomia. Nicola da Pisa nei suoi bassirilievi, ed altri antichi scultori che

(1) Roscoe, *Vit. e Pontif. di Leone X*, cap. 22.

(2) *Imperia cortisana Romana, quae digna tanto nomine rarae inter homines formae specimen dedit. Vixit annos XXVI, dies XII; obiit* 1511, *die* 15 *Augusti.*

avean trattate simili materie prima di Michelangelo, aveano anch' essi esposte in luoghi santi figure ignude per mostrar la loro arte nelle proporzioni del corpo umano, e nessuno li aveva rimproverati, o costretti a velarle. Ma Paolo IV prezzolò Daniello da Volterra, perchè con mal assettati panni ricuoprisse quelle nudità; ed il pittore che obbedì, ne portò sempre il ridicolo soprannome di *Braghettone* (1). Sono degne di essere quì riportate le parole proferite da Michelangelo allorquando gli fu comunicato il dispiacere del Papa per quelle figure: *Dite al Papa che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare; che acconci egli il Mondo, chè le pitture si acconciano presto* (2) (3).

Gli abiti e gli ornamenti divennero molto sontuosi in questo secolo, in cui gl' Italiani adottarono in gran parte il lusso e l' etichetta degli Spagnuoli. Il velluto, la seta, i broccati, le pietre preziose, l' oro e l' argento ornarono le donne, e molto artificiate furono le loro acconciature. Il Vecellio avverte che i gentiluomini napoletani vestivano più sontuosamente degli altri gentiluomini d' Italia; e che tutte le donne usavano di portare in mano le corone, che



(1) Bisogna osservare da quali persone riportò questo soprannome. (*Nota del R. Rev.*)

(2) Vedi il Condivi ed il Vasari nella *Vita di Michelangelo*.

(3) Ogni persona onesta che metta la pudicizia tra le prime virtù sociali, ben giudicherà del merito di una tale risposta. (*Nota del R. Rev.*)

erano bellissime, con bottoncelli d'oro e ornate di seta, e che per divozione tenevano anche un bel cordone di san Francesco. I cavalieri erano distinti da una specie di giacco, dai bracciali, dall'elmo, dagli sproni, e portavan sempre il collare alla spagnuola (1).

(1) Chi volesse conoscere gli abiti tutti degl' Italiani nel secolo XVI ricorra al *Costume Antico e Moderno* del dott. Giulio Ferrario, vol. III dell' *Europa*.

LIBRO DECIMO.

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO XVII FINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

CAPO PRIMO.

Sterilità della storia d'Italia nel secolo XVII. — Successori di Filippo II nel trono di Spagna, cioè Filippo III, Filippo IV e Carlo II. — Infelice stato del Regno di Napoli. — Sollevazione del popolo diretta da Masaniello. — Condotta del Duca d'Arcos. — Morte di Masaniello. — Il Duca di Guisa è chiamato a Napoli e dichiarato generalissimo della Repubblica. — I Napoletani sono ingannati e dal Duca di Guisa e da Gennaro Annese. — Quest' ultimo sottomette Napoli a Filippo IV, che lo fa dappoi uccidere. — Sollevazione di Palermo e di Messina. — Luigi XIV soccore i Messinesi. — Ritira bentosto le sue truppe. — Crudeltà degli Spagnuoli rientrati in Messina.

Mentre la storia di tutti i popoli inciviliti dell' Europa presenta negli ultimi secoli oggetti di somma importanza, quella degl' Italiani diventa sempre più sterile a misura che ci avviciniamo ai nostri tempi. Nè le repubbliche, nè i principi italiani rappresentarono una parte luminosa sul teatro politico dell' Europa, nè ebbero influenza sulle generali vicende cui andò soggetta: onde il Sismondi affermò (con verità se parla dello stato politico e non di quello delle arti, delle scienze e delle lettere), che l'Italia non fu dal secolo XVI in poi che un vasto museo, nel quale i monumenti della morte fu-

rono deposti sotto agli occhi dei curiosi. Non più si ebbe occasione di domandare una sola volta ai Gabinetti di Vienna, di Madrid, di Parigi, di Londra ciò che vorrebbero, ciò che farebbero i popoli ed i principi dell'Italia (1). Il destino di costoro dipendeva dalle decisioni di que'Gabinetti, alle quali essi non avevano parte alcuna. La maggior parte dell' Italia, quanta è la Lombardia ed i Regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, era dominata ed oppressa dagli Spagnuoli; ed i minori principi tremando obbedivano ai governatori del re di Spagna. I Veneziani dormivano un profondo sonno, da cui tratto tratto li andava svegliando il Turco coll' assalire i loro Stati nel Levante. Le Repubbliche di Genova e di Lucca non si segnalarono più della Veneta; anzi il Doge della prima dovette umiliarsi innanzi a Luigi XIV. Gli altri Stati sottoposti ai loro propri signori, cioè ai romani pontefici, ai duchi di Savoia, ai Medici, agli Estensi, ai Gonzaghi, ai Farnesi, non andarono soggetti che a mutazioni lievi e di poco momento, nè furono distratti da diuturne o sanguinose lotte, se si eccettui la guerra del Monferrato, e quella mossa dalle armi di Luigi XIV. In mezzo a sì dolce riposo le scienze per vero dire si sollevarono a grande altezza; ma le arti e le lettere, benchè non mancassero di valenti cultori, decaddero, e si discostarono dal vero bello e da quel buon gusto che le avea distinte nel secolo antecedente.



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 122.

Carlo V aveva unita l'Italia alla Monarchia Spagnuola, e Filippo II durante il lungo suo regno aveva saputo tenerla in una stretta dipendenza. Gli Stati Italiani avevan cominciato a decadere fin dal momento in cui caddero sotto la signoria di Filippo II; ma la Monarchia Spagnuola sotto di questo principe sembrò riparare colle esteriori conquiste alle forze interne che andava perdendo. Indarno l'oppressione aveva spinti alla rivolta i Mori di Granata e gli Olandesi nei Paesi-Bassi; indarno l'Oceano aveva inghiottite le flotte formidabili di Filippo, e la Francia e l'Olanda erano inondate dal sangue de' suoi soldati; indarno il disordine sempre crescente delle sue finanze l'avea ridotto ad un ignomioso fallimento; egli era ancora all'epoca della sua morte (13 settembre 1598), il monarca più formidabile dell' Europa. Tre principi della linea austriaca spagnuola occuparono il suo trono nel XVII secolo, cioè Filippo III suo figliuolo (che morì alli 31 marzo del 1621), suo nipote Filippo IV (che cessò di vivere alli 7 settembre del 1665), ed il suo pronipote Carlo II (morto il 1.° novembre 1700) Ma la poca capacità di questi tre sovrani e la lor debolezza furon causa che si lasciassero all'intutto governare dai favoriti loro ministri, i quali accelerarono la decadenza della monarchia spagnuola. Filippo III lasciò le redini del governo nelle mani del Duca di Lerma; Filippo IV lasciò che governasse il Conte d'Olivares, il quale avendo ottenuto anche il titolo di duca si facea pomposamente nominare il *Conte-Duca*; e Carlo

Il ripose tutta la sua confidenza in don Luigi de Haro; e verso la fine della sua vita nel cardinale Porto Carrero arcivescovo di Toledo.

Tali furono nel secolo XVII i reggitori de' principali Stati italiani, i quali si avvicinarono momentaneamente a Luigi XIV quando lo videro strapotente; ma poi non veggendosi sostenuti con bastante buona fede, non vollero sulla speranza di un soccorso lontano tirarsi addosso l'inimicizia di Spagna. L'autorità di Filippo III sull'Italia però non fu punto turbata dalla rivalità del Re di Francia. Durante una parte del suo regno egli ebbe per vero dire Enrico IV od il Grande per antagonista; ma questo principe, il quale voleva rialzare i suoi Stati dall' esaurimento in cui le guerre civili li aveano gittati, schivò le guerre, e si chiuse in certo qual modo l'ingresso dell' Italia. La reggenza di Maria de' Medici devota all'Austria non cagionò più veruna inquietudine alla Spagna. Filippo IV più debole di suo padre ebbe antagonisti più formidabili. I due ministri Richelieu e Mazarino durante tutto il loro ministero si proposero per iscopo l'abbassamento della Casa d'Austria. Dall' anno 1621, in cui Richelieu cominciò a proteggere i diritti dei Grigioni Protestanti sulla Valtellina, infino alla pace dei Pirenei alli 7 novembre del 1659, una lotta quasi mai non interrotta continuò fra queste due monarchie; ma la Francia non aveva allora un re che sapesse mettersi alla testa de'suoi eserciti, nè ministri guerrieri: onde non si lasciò tentare da spedizioni lontane, e le sue armi nell'Italia non pas-

sarono guari le frontiere della Valtellina e del Piemonte.

Nel terzo periodo, che si estende dalla pace dei Pirenei fino alla guerra della successione di Spagna, e corrisponde al Regno di Carlo II ed agli anni più splendidi di quello di Luigi XIV, l'Italia fu meno del restante dell'Europa il teatro della guerra generale. Le armi francesi non vi comparvero guari se non allorquando la vanità di Luigi XIV si compiacque nel 1662 di umiliare il pontefice Alessandro VII in occasione del preteso insulto fatto dai Corsi al suo ambasciatore, ed allorquando egli disastrò nel 1684 la Repubblica di Genova con un barbaro bombardamento. D' altronde i piccoli principi italiani impacciati dalla libertà che l'indebolimento della Spagna loro restituiva, si rivolsero all'Imperatore e ne implorarono la protezione (1).

Data così un' idea generale dello stato di quelle Monarchie le quali o governarono o si contesero l'Italia, volgiamo un rapido sguardo alle sue provincie. E per cominciare dal Regno di Napoli, esso era oppresso dai ministri spagnuoli, i quali non conoscendo alcun principio di economia politica faceano cadere quasi tutte le gabelle sulle derrate di prima necessità. Essi avevano già imposte successive tasse sulla carne, sul pesce, sulla farina e finalmente sulle frutta. I poveri costretti di rinunciare all' uso di derrate che le imposte rendevano sempre più costose, si privavano successivamente di tutto ciò ch'e-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 124.

ra tassato. Ma ridotti agli estremi cominciarono a tumultuare, a gridar che non potevano sopportare la privazione del pane e delle frutta, ad abbruciar la baracca che si era eretta nella piazza del mercato perchè vi stessero coloro che dovevano riscuotere il balzello sulle frutta. Il vicerè don Rodrigo Ponze di Leon duca d'Arcos fece rimettere la baracca; e questo fu come il segnale della ribellione pel popolo.

Tommaso Aniello d'Amalfi, comunemente appellato Masaniello, giovane di ventiquattro anni, di perspicace ingegno, e pescator di professione, introdusse il pesce senza aver pagata la gabella; e fu maltrattato dai gabellieri, che glielo tolsero. Egli giurò vendetta, e persuase ai compagni di seguirlo, ai rivenditori di non comperar frutta che pagassero gabelle, promettendo loro che gli bastava l'animo di liberar la città da sì grave oppressione. Nel dì 7 luglio del 1647 mancarono le frutta alla città; il popolo si levò a romore; e Masaniello salito sopra una tavola dipinse sì vivamente le miserie del popolo oppresso dal governo spagnuolo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento tra uomini e fanciulli detti Lazzari o Lazzaroni, la quale si accrebbe poi fino a duemila persone. Masaniello ci vien dipinto come bel parlatore, onde non ci dobbiamo maravigliare se subito mosse la cieca ed esasperata moltitudine a dar fuoco di bel nuovo alla baracca, ai libri ed alle suppellettili dei gabellieri; a correre alle case ove si riscuotevano le tasse sulla farina, sulla carne, sul pesce, sul sale, sull' olio e sugli altri commestibili; ed a

ravvolgere nello stesso incendio mobili, danari ed armi.

Cresciuta la moltitudine ribelle fino a diecimila ruppe le carceri di San-Giacomo; e posti in libertà quanti prigioni vi trovò, inviossi alla volta del palazzo del Vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoia il mal governo.* Il Duca d'Arcos affacciatosi alla finestra promise di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina; ma la moltitudine gridando: *tutte le vogliamo levate*, entrò a furia per la porta, mise in fuga le guardie tedesche e spagnuole, e si diede a scorrere per le camere e a dare ad esse il sacco. Allora il Vicerè promise al popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma quantunque la moltitudine a questa promessa gli baciasse mani e ginocchia, temendone la volubilità ed il furore, destramente si pose in carrozza per fuggire: egli fu arrestato, e spargendo alcuni pugni di zecchini si fe' largo, e ricoverossi nel monastero di San Luigi. I sediziosi gli tenner dietro, atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebber fatto delle altre se non sopraggiungeva il cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli, il quale interponendosi per la concordia diè tempo al Vicerè di ritirarsi in Castel Sant' Elmo e poscia in Castel Nuovo.

Già la tumultuante moltitudine ammontava a cinquantamila persone; già si eran rotte tutte le altre carceri della città; già suonava a stormo la grossa campana del torrione del Carmine; già il popolo si era provveduto di archibusi, di spade, di lancie, di polvere e di palle; già

dalle vicine ville accorrevano i contadini sperando di bottinare; già i cinquecento Alemanni e le due compagnie d'Italiani chiamate da Pozzuoli erano state sconfitte. Tutto presagiva un tremendo avvenire; ed il Vicerè trovandosi impotente a resistere scrisse un viglietto a Masaniello promettendogli di abolir tutte le gabelle. Questa umiliazione non servì che a far inorgoglire quel demagogo, che non contento ancora cercò alcune prerogative per la plebe, e volle confermato il privilegio che Carlo V aveva conceduto alla città di Napoli, e di cui si richiedeva l'originale. Non trovandosi questo diploma, e credendosi il popolo burlato, corse a ben settanta case di magistrati che avevano avuto parte nella riscossione dei dazi, e tutte le diede alle fiamme. Impadronitosi poi della torre di San Lorenzo ne trasse gran copia d'armi e sedici pezzi di cannone.

Finalmente trovossi l'originale del privilegio di Carlo V; ed il cardinal Filomarino alla presenza di Masaniello, già dichiarato capitano generale dal popolo, e dalla sua Corte plebea, lo fece leggere nella chiesa del Carmine; e dopo alcuni dibattiti fermò la concordia, col patto che fosse conceduto un perdono generale, che fossero abolite le gravezze, e che venisse confermato il privilegio di Carlo V. Già nella chiesa tutto era preparato per un solenne *Te Deum*, quando vi entrarono cinquecento banditi, i quali si fingevano venuti in servizio del popolo. Masaniello, sospettando che avessero tutt'altra intenzione, loro comandò che smon-

tassero : avendolo essi ricusato , intimò loro che prendessero il posto che egli assegnava; e per tutta risposta essi entrarono a cavallo in chiesa ; tirarono contro di lui molte archibugiate , ma nol colpirono. Il popolo , che ciò attribuiva a miracolo , e credeva il suo generale assistito dalla Divinità , si scagliò furibondo addosso a que' banditi , e li sterminò; ed avendo saputo da uno di essi che erano stati mandati dal Duca di Maddaloni e da don Giuseppe Caraffa detto volgarmente Don Peppo , corse alle loro case.. Il Duca ebbe la ventura di porsi in salvo ; ma Don Peppo fu preso e trucidato , ed il suo cadavere fu strascinato per la città.

Ciò nullameno l' Arcivescovo potè condurre a termine il Trattato ed accompagnare Masaniello al palazzo, ove spogliatosi de' suoi cenci , e coperto da una veste di tela d'argento e da un cappello con pennacchi tenne un discorso al popolo , in cui lo esortava a gridare : *viva il Re di Spagna* ; e protestava di essere nato povero e di voler tale anche morire , e di essere stato finora spinto ad operare non già dall' ambizione o dalla brama di guadagno, ma solo dalla voglia di liberar Napoli dal tirannico governo. Aggiunse che egli non si fidava punto del Vicerè; e che se fra un' ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte.

Mal non si apponeva Masaniello credendo di essere odiato dal Vicerè. Aveva costui per lo spavento e per la necessità aderito all' Accordo; ma Spagnuolo come egli era e borioso non si sapeva dar pace che la sua autorità fosse a sì

vile stato ridotta, che un meschino pescivendolo dovesse far tremare lui e tutta Napoli. Ciò nullameno gli convenne fingere, e profondere onori e carezze a Masaniello, in presenza del quale egli approvò la capitolazione. Il popolo intanto, che stava alla porta, non veggendo comparire il suo generale cominciava a romoreggiare; ma affacciatosi Masaniello ad un balcone e fatto segno coll' indice alla bocca che tutti tacessero, nessuno ardì più bisbigliare; ed il Vicerè scorgendo tanta obbedienza a quell'omicciattolo non permise che egli rinunciasse al comando, come esibiva di voler fare.

Giurato con gran solennità l' Accordo nella Metropolitana tanto dal Vicerè, quanto da Masaniello, costui continuò a farla da governatore, a pubblicare editti, ad ordinar guardie. Un suo solo cenno equivaleva ad una sentenza di morte, che subito era eseguita. Ma essendo stato segno ai colpi di alcuni che lo volevano uccidere, vietò a tutti di coprirsi con vesti lunghe e con mantelli, onde si conoscesse chi portava armi; e non vi fu prete o frate che non obbedisse. Un tanto rispetto ed una sì cieca obbedienza fecero inorgoglire Masaniello colla sua moglie: egli volle che il cardinale Trivulzio, che si trovava allora in Napoli, gli facesse una visita; ed il prudente Porporato lo esaudì, e lo trattò col titolo d' *illustrissimo*. *La visita di vostra Eminenza*, gli rispose Masaniello, *benchè tarda ci è cara.*

Ma il regno da scena di questo matto plebeo volgeva già al suo termine, ed egli mostravasi

ora forsennato, ora furibondo. Ossia che gl'intrighi, i tumulti e le veglie gli avessero riscaldato il capo; ossia che mentre si trovava nel palazzo del Vicerè avesse vuotati molti bicchieri di quel generoso vino che chiamasi *Lagrima*, al che non era avvezzo; ossia che gli fosse stata propinata una qualche bevanda atta a farlo uscir di senno: certo è che egli cominciò a vaneggiare, a divenir frenetico, e ad alienarsi gli animi del popolo con alcuni atti di leggerezza e di crudeltà. Il Vicerè scelse quest' istante per farlo uccidere con quattro archibugiate alli 16 luglio del 1647. Sei soli giorni durò il suo regno, e quattro il suo vaneggiamento. Pentito il popolo di averlo abbandonato, corse a raccogliere il cadavere che era stato trascinato per la città; lo portò nella chiesa del Carmine; lo gridò liberator della patria e padre dei poveri; e ne fece perfino un santo, un martire che aveva operati miracoli (1): giacchè pazzamente si narrava che la testa si era unita al busto da sè medesima, e che avea parlato, e data la benedizione ai circostanti. Tutti corsero a baciarlo, tutti a toccarlo colle corone; e gli celebrarono sontuosissimi funerali.

La morte di Masaniello non ridonò la quiete alla città di Napoli. Veggendo il popolo che



(1) Il popolo napolitano nel quale non mai sono mancate persone fregiate di ogni sorta di dottrina, di criterio, e di buon senso, giammai si sognò chiamar Masaniello santo e martire; e ciocchè dice l' Autore potè essere diceria di qualche femminuccia. (*Nota del Reg. Rev.*)

non si osservava la capitolazione, e che di tanto in tanto si vedevano appesi alle forche alcuni de' suoi caporioni, si sollevò di bel nuovo; corse al palazzo del Vicerè; attaccò una zuffa ostinata colle guardie, che durò per ben tre giorni, e costrinse il Vicerè a ritirarsi in Castel-Nuovo, e poscia in Castel Sant' Elmo, ove fu assediato. In questo mentre comparve alla vista di Napoli la flotta di don Giovanni d' Austria figliuolo bastardo del Re Cattolico; intimò al popolo di deporre le armi promettendo di confermar le grazie ed i capitoli precedenti; e quando lo vide disarmato, dalle navi e dalle castella diede principio a fulminar la città con cannonate e con bombe. Il rimbombo delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli e le grida delle donne e de' fanciulli, il correre del popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti, il gittar di sassi, di tegole e di acqua bollente dai tetti e dalle finestre avea fatto di Napoli una scena infernale. Ma queste ostilità lungi dall' atterrire il popolo lo aizzavano sempre più, e lo rendevano fermo nel non volersi più fidare nè della fede nè dei giuramenti degli Spagnuoli.

Il general Toralto, che era stato creato Capo dal popolo, e che cadde in sospetto d'aver segrete corrispondenze col Vicerè, fu ucciso, ed il suo corpo venne per un piede appiccato alle forche. Gli venne sostituito Gennaro Annese, uomo di bassa condizione al par di Masaniello. Ma conoscendo i caporioni del popolo che facea d'uopo del soccorso di una potenza straniera onde so-

stenersi, ricorsero alla Francia, rivale sempre della monarchia di Spagna. Enrico di Lorena duca di Guisa, nelle cui vene scorreva il sangue degli antichi re angioini, da Roma ove si trovava portossi a Napoli verso la metà di novembre del 1647; fu accolto con grande allegrezza dal popolo, e proclamato duca della Repubblica di Napoli. Gareggiò con Annese per gelosia del supremo potere, e non volle ammettere nella città i Francesi venuti sulla flotta: sia perchè aspirava egli stesso alla corona napoletana, sia perchè il popolo non voleva passare dal giogo spagnuolo al francese, ma sottrarsi del tutto ad ogni straniero dominio; sia perchè il Duca di Guisa odiava il cardinal Mazarino. Tutto il Regno intanto era diviso in due fazioni, l'una delle quali sosteneva la libertà od il governo popolare, e l'altra, cui aderivano pressochè tutti i Nobili, l'autorità reale. In mezzo a tanto subuglio il Duca di Guisa attendeva a divertirsi ed a sedurre le mogli altrui; faceva decapitare coloro che motteggiavano sulla sua galante condotta; ed alienava siffattamente gli animi di Annese e di tutti gli altri popolani, che in numero di quattromila marciarono contro di lui. Il Duca gli affrontò intrepidamente, e con pochi colpi d'archibugio mise in fuga quelle incomposte schiere di plebei.

Già la catastrofe volgeva al suo termine; già don Giovanni d'Austria sostituito interinalmente al Duca d'Arcos avea chiamato per governatore a Napoli don Inigo Valez di Guevara

conte di Agnate; già si era ordita la rovina del Guisa tra i Capi spagnuoli ed Annese. Il Vicerè infatto spedì tre galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, credendo che per l' importanza del posto vi accorrerebbe subito il Duca di Guisa: così avvenne; e mentre egli era assente, gli Spagnuoli uscirono dalle castella, occuparono senza difficoltà le porte ed i principali posti della città, respinsero le milizie del Duca, e per caso o per tradimento lo fecero prigioniero tra Capua ed Aversa. Il Guisa, condotto prima a Gaeta; poscia in Ispagna, fu chiuso in una Fortezza, da cui non uscì che nell'anno 1652 per intercessione del Principe di Condè o come altri vogliono del Duca d'Orleans. Si tenne per fermo da tutti i saggi, che se egli avesse formata di Napoli una repubblica, se avesse chiamate a parte del governo anche le altre città e provincie e la Nobiltà, e non avesse ricusati gli aiuti di Francia, avrebbe certamente rovesciato il dominio degli Spagnuoli, che avevano difetto di genti e di viveri.

Composte in tal guisa le cose, il Conte di Agnate diè principio alla più crudele persecuzione. Aveva egli trovate nella segreteria del Duca di Guisa molte carte che contenevano le corrispondenze di tutti i regnicoli mal affetti al governo spagnuolo. Giovandosi di questi indizi stancò i tribunali con un'immensa copia di processi; infierì colle forche e colle mannaie contro tutti quelli i quali non erano fuggiti; si vendicò coi bandi e colle confische di quelli che si erano sottratti colla fuga; e tanto imperver-

sò, che si credette di vedere in lui redivivo l'inesorabile Duca d'Alba, che era stato il carnefice delle Fiandre. Lo stesso Gennaro Annese, che avea procurata la rovina del Duca di Guisa, perdette la testa sopra di un palco. Tale fu la fine della famosa rivoluzione di Napoli, che cominciata nel 1647 terminò nell'anno seguente (1).

Di minor durata e di minore importanza fu quella di Palermo, che scoppiò alli 20 maggio del 1647, ed ebbe le stesse cagioni, e presso a poco le medesime vicende. Il vicerè della Sicilia don Pedro Faiardo o Faxardo marchese de Los Velez avea ridotti al par del Duca d'Arcos i sudditi alla disperazione colle enormi imposte su tutti i comestibili. La plebe si ammutinò gridando *fuora gabelle*, e si pose sotto la condotta d'un certo Giuseppe da Lesi tirador d'oro, il quale sostenne in questo tumulto quella stessa parte che Masaniello ebbe a sostenere in Napoli. Al par di lui egli fu trucidato da' suoi medesimi partigiani, insieme col suo fratello Francesco da Lesi; al par di lui fu amaramente compianto dal popolo. Finalmente in Palermo così come in Napoli si quetò il popolo colla promessa di una generale amnistia, che non fu osservata, giacchè s'impiccarono tutti i Capi della sedizione, e si ristabilirono le gabelle, che erano state la cagione del tumulto.

Ma nel medesimo secolo l'autorità spagnuola fu scossa in Sicilia da un'altra sollevazione, da

(1) Muratori, ann. 1647 e 1648.

cui si sarebbero potute aspettare conseguenze più serie, perchè i riottosi furono secondati da Luigi XIV, allora giunto al più alto apice della sua possanza. Questa sollevazione scoppiò in Messina nel mese di agosto del 1674. Sola tra le città della Sicilia, Messina era allor governata come una repubblica, anzichè come una municipalità, da un Senato scelto nella città, di cui il governatore spagnuolo altro non era che il presidente con poteri assai limitati. Un tale privilegio aveva conservato a questa città una floridezza sconosciuta in tutti gli altri Stati sottoposti alla Spagna. La città noverava sessantamila abitanti; il commercio vi aveva accumulate immense ricchezze; le arti, le manifatture, l'agricoltura vi erano ugualmente incoraggiate; ma il governatore don Diego Soria credeva che questo fosse un pericoloso esempio per le città vicine spogliate dei loro privilegi, onde cominciò ad opprimere Messina con nuove gabelle, a non rispettare i diritti del Senato: a segno che avendo un giorno chiamati a sè i senatori nacque nel popolo il sospetto che tutti gli volesse far arrestare. Questo sospetto, che parve mal fondato, fece scoppiar la ribellione, e gli Spagnuoli cacciati dalla città si dovettero ritirare nelle quattro fortezze che la circondano; mentre alcuni deputati messinesi si presentavano al Duca d'Etrée ambasciatore di Luigi XIV a Roma, e gli offrivano pel suo re il possesso di Messina in un colla sovranità della Sicilia. Una tale offerta venne avidamente accettata dall'Ambasciatore e poscia dalla sua Corte. Luigi XIV

fu proclamato re della Sicilia in Messina, ed il comandante Alfonso di Valbelle venne con sei navi da guerra a prendere possesso di questa città.

Nel seguente anno, cioè nel 1675, il Duca di Vivonne ed il Signore Du-Quesne impresero la conquista del resto della Sicilia, e la difesa di ciò che ne era già posseduto dai Francesi. Si diedero combattimenti sanguinosi tra i Messinesi e gli Spagnuoli, tra i Francesi e gli Olandesi, da cui la Corte di Spagna aveva ottenuto alleanza e soccorsi. In una di queste atroci battaglie il prode Ruyter ammiraglio olandese fu mortalmente ferito, e meritò col suo valore di essere compianto dallo stesso nemico Luigi XIV. Ma in mezzo alle sue vittorie questo monarca perdeva la speranza d'impadronirsi di tutta la Sicilia; e quando furono aperte in Nimega le conferenze per la pace riconobbe che una delle condizioni alle quali sarebbe sforzato di sottoscrivere, sarebbe la cessione di Messina. Se egli avesse voluto salvar coloro che lo aveano servito avrebbe chiesto nel Trattato un'amnistia a favore di essi; ma gli sembrò che il suo orgoglio sarebbe meno offeso, se sgombrasse da sè medesimo la città senza condizione, senza esservi costretto, e come per una semplice mossa militare (1).

Prima del 17 settembre 1678 (giorno in cui la pace di Nimega fu sottoscritta colla Spagna), Luigi XIV spedì al maresciallo della Feuillade,

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 124.

che comandava in Messina, l'ordine di confidare la custodia della città agli abitanti istessi, e di partirne con tutti i Francesi. Il Maresciallo imbarcò tutta la sua gente col pretesto di tentare un' impresa; poi diede la dolorosa nuova al Senato, protestando di non poter sospendere la sua partenza, ed offrendo di ricevere sulle navi chiunque dei Messinesi volesse emigrare. Tale e tanto fu lo sdegno dei cittadini, che alcuni proposero di trucidar tutti i Francesi, di rivolgere il cannone contro le loro navi e di mandarle a fondo. Questo consiglio non fu accettato; ma si pensò da quelli che si erano chiariti più caldi nella ribellione a sottrarsi all' ira ed alla vendetta degli Spagnuoli da lor riguardati come implacabili. Ebbe allora principio un dolorosissimo spettacolo: ben settemila persone andarono per imbarcarsi con molta fretta, giacchè non si diedero ad esse che quattro ore di tempo; chi seco conduceva la famiglia con quanto aveva di prezioso: chi lasciava la moglie e i figliuoli, e nulla seco prendeva per l'ansietà d'imbarcarsi. Ma duemila cittadini gridando invano misericordia rimasero sul lido, perchè il Maresciallo temendo di caricar troppo le navi fece sciogliere crudelmente le vele. Così la città di Messina, che prima numerava sessantamila abitanti, a cagione dei morti nella difesa, dei fuggiti in Francia e di quelli che altrove si ricoverarono, fu ridotta a sole undicimila persone, e dovette nuovamente sottoporsi al governo spagnuolo. Il vicerè don Vincenzo Gonzaga la rallegrò per un istante pubblicando

una generale amnistia. Ma giunsero bentosto i severi ordini della Corte di Madrid; furon confiscati i beni a tutti i fuorusciti; venne tolto alla città ogni privilegio; furon distrutte le case, e condannati al bando tutti coloro che avevano accettate cariche dai Francesi. Fulminata da tante sciagure Messina non potè mai più risorgere e rimase sempre uno scheletro.

I pochi Messinesi condotti in Francia furono dispersi per varie città e mantenuti per un anno e mezzo alle spese del Re; indi sotto pena della vita obbligati ad uscire dal Regno con tanto danaro quanto bastasse a far viaggio fino ai confini. Alcuni di quegl' infelici mendicarono il vitto raccontando ai passaggieri la lor calamità; altri infestarono le strade come assassini; e mille e cinquecento dei più disperati passarono in Turchia e rinegarono la fede. Altri in numero di più di cinquecento, ottenuti i passaporti dagli ambasciatori spagnuoli, se ne ritornarono alla patria, credendosi sicuri; ma il vicerè, marchese de Las Navas, tutti fuorchè quattro li condannò alla forca od al remo (1).

All' udire sì gravi e spessi tumulti insorti nel Regno di Napoli e della Sicilia, e tutti quasi per le medesime cagioni, nascerà vaghezza nei Leggitori di sapere quali fossero i motivi che spingevano gli Spagnuoli ad opprimere i popoli, e ad esporsi del continuo al pericolo di vederli ribellati. A ciò risponde il Muratori quando al-

(1) Muratori, an. 1678.

l'anno 1674 viene a parlare della rivoluzione di Messina. «Uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite regali nei Regni di Napoli e di Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava che d'inventar altre gabelle ed aggravi: del che si risentivano forte i popoli ».

CAPO SECONDO.

Guerra per la successione al Ducato di Mantova. — Sacco di Mantova. — Assedio di Casale. — Calamità del Monferrato. — Stato di Milano. — Pessimo governo degli Spagnuoli. — Bravi. — Carestia. — Pestilenza. — Untori. — Colonna detta *infame*. — Nuovi negoziati per la successione di Mantova. — Pace di Cherasco.

Avendo impreso a dipingere lo stato delle provincie italiane soggette al dominio spagnuolo nel secolo XVII, dovremmo qui rivolgere gli sguardi dai reami di Sicilia e di Napoli al Ducato di Milano. Ma siccome ad accrescere le sventure di questa infelice provincia disertata dalla carestia e dalla pestilenza si aggiunse la guerra per la successione al Ducato di Mantova, così di questo avvenimento crediamo di dover prima tenere discorso.

Nel 1612 era morto il duca Francesco IV Gonzaga, non lasciando altra prole che una fanciulla chiamata Maria. Gli erano succeduti nel Ducato i due fratelli, Ferdinando già cardina-

le, e poscia Vincenzo II, i quali dalle dissolutezze e dalle voluttà furono bentosto condotti al sepolcro; Carlo Gonzaga, fratello dell'avolo del duca Vincenzo, era andato a cercare miglior fortuna in Francia, ove aveva sposato l'unica figliuola del Duca di Nevers, di Rethel ed Umena, che perciò gli aveva portati in dote questi dominii. Avvertito Carlo che stava per estinguersi la linea primogenita della sua Casa in Mantova, spedì in Italia Carlo duca di Rethel suo figlio, che giunse sulle rive del Mincio mentre il duca Vincenzo si trovava agli estremi; sposò immantinenti la nipote Maria per assicurarsi anche del Monferrato (26 dicembre del 1627), e fu dichiarato con testamento erede e successore del duca Vincenzo.

Gli sguardi dei principali potentati dell' Europa erano fissi su Mantova: l'imperator Ferdinando II riguardava il Mantovano ed il Monferrato come due feudi dell' Impero; il Re di Francia, od il cardinal Richelieu, che teneva le redini del governo, si accingeva a sostenere un principe che considerava come francese e come ben affetto a lui; gli Spagnuoli non volevano che occupasse il Ducato di Mantova, così prossimo a quello di Milano, un principe che mostrava di voler essere dipendente dalla Francia; don Ferrante Gonzaga principe di Guastalla e Margherita Gonzaga duchessa vedova di Lorena pretendevano di aver diritto alla successione del Ducato Mantovano; e questa principessa era protetta dalla Corte di Spagna, la quale aveva divisato di trar profitto dalle varie

pretese e dalla guerra che prevedeva imminente. Nè se ne stava quieto il duca di Savoja Carlo-Emmanuele, il quale per le doti di Margherita sua figlia aveva grandi pretensioni sul Monferrato: onde si ristrinse con don Gonzalo di Cordova governatore di Milano, fermò con lui l'accordo di conquistare il Monferrato e di dividerlo; e beutosto s'impadronì di Alba, di Trino e di altri luoghi del Monferrato, mentre don Gonzalez assediava Casale, che gli opponeva una vigorosa resistenza.

Il re di Francia Luigi XIII ed il Richelieu, disbrigatisi dall'assedio della Roccella, di cui s'insignorirono nel 1628, passarono con un esercito il Mon-Ginevra, respinsero le truppe del Duca di Savoia, presero Susa, e conchiusero la pace in questa città. Ma richiamati al di là dei monti da nuovi tumulti degli Ugonotti, lasciarono il Monferrato esposto agli assalti del marchese Ambrogio Spinola, sì celebre per gli allori riportati nelle guerre di Fiandra, e che era stato spedito dalla Corte di Spagna in qualità di governatore a Milano. L'Imperatore intanto, il quale era concorde nell'agire col Re di Spagna, spediva nell'Italia un florido esercito composto di diecimila fanti e di millecinquecento cavalli capitanati da tre generali, cioè dal Conte di Colalto, da Altringer e da Gallas. Quest'esercito, che s'ingrossò nel suo viaggio, discese per la via dei Grigioni nel Ducato di Milano, e portossi sul territorio di Mantova, ove presi alcuni luoghi entrò nel borgo di San-Giorgio, e minacciò la capitale del Du-

cato. I Veneziani allora si scossero dal loro letargo, e si confederarono col Re Cristianissimo per difendere il Duca.

Il nunzio pontificio Giulio Mazzarino cominciò a questi tempi la sua carriera politica, e sostenne la bella parte di paciere. Il marchese Spinola, che assediava Casale, non gli diè retta; ma il Conte di Colalto indusse per mezzo di lui il duca Carlo Gonzaga ad una tregua di dieci giorni. Con tali vicende spirò l'anno 1629, e sorse il 1630 gravido di orrende sciagure per l'Italia. Il Richelieu varcò nuovamente le Alpi con un esercito condotto dai marescialli Bassompierre, Scomberg e Crequì; trattò di pace col duca Carlo Emmanuele; e mentre duravano le trattative tentò di sorprenderlo in Torino; prese dappoi Pinerolo; e con questo procedere si concitò lo sdegno del Duca di Savoia in guisa, che si gittò del tutto in braccio degli Austriaci di Spagna e di Germania. In tal guisa il Piemonte ed il Monferrato divenivano il teatro delle guerre di sommi potentati, ed eran posti a ferro ed a sacco ora dai Francesi, ora dagli Spagnuoli, ora dai Savoiardi, ora dagli Alemanni.

Nè men trista era la condizione del Ducato di Mantova, stretta sempre più dalle armi cesaree e debolmente difesa dai Veneziani, che furono sconfitti a Valleggio. Allora gli assedianti, che sapevano essere la città disastrata dalla peste, ed aver pochi ed atterriti difensori, le diedero un assalto nella notte precedente al 18 luglio del 1630; e se ne rendettero facilmente

padroni, sia che i Mantovani stessi li aiutassero col tradimento, sia che trionfassero coll' industria e col valore. Il duca Carlo Gonzaga ed il Maresciallo d' Etrè balzati dal letto sostennero per qualche tempo l'impeto degli assalitori, ma alla fine dovettero capitolare e ritirarsi nel Ferrarese. Gli Alemanni entrarono subito nella città floridissima per la lunga pace e per la ricchezza de' dominanti e de' cittadini, e le diedero quell' orrendo sacco che durò tre giorni. Andò a ruba lo stesso ducale palazzo, in cui i Gonzaghi aveano per tanti secoli raunata gran copia di preziose suppellettili, di pitture, di statue, di vasi, di arazzi; gli altri palagi e le case tutte furon preda della rapacità militare; e molte furono incendiate o demolite per trovarvi i pretesi tesori che vi si credeano nascosti. Il rapinare e gli orrori commessi dalle milizie alemanne in Mantova furono sì crudeli, che la Corte di Vienna ne provò sommo dolore; e l'imperatrice Leonora Gonzaga non cessò dal gridare e dal piangere per tanta sventura della sua patria.

Il sacco di Mantova, la morte del duca Carlo Emmanuele, cui succedette Vittorio Amedeo suo primogenito, l'essere succeduto allo Spinola il Marchese di Santa-Croce nel governo di Milano e dell' esercito spagnuolo, il richiamo e la morte del Colalto, affrettata dal timore di dover rendere conto alla Corte della sua nimicizia collo Spinola, del sacco di Mantova e di aver fatto perdere Casale, cangiarono l'aspetto degli affari nell' Italia. La pace le avea per un istante sorriso, ma erasi bentosto involata. Nel-

la Dieta di Ratisbona erasi stabilito ai 15 ottobre del 1630, che l' Imperatore darebbe al duca Carlo Gonzaga l'investitura di Mantova e del Monferrato, ritenendo però una guarnigione in Mantova ed in Canneto; che si cederebbe al Duca di Savoia Trino con altre terre del Monferrato, le quali rendessero diciottomila scudi annui; che ritirerebbero le loro truppe tanto l' Imperatore dall' Italia, quanto il Re Cattolico da Casale e dal Piemonte, ed il Re Cristianissimo dal Monferrato, dal Piemonte e dalla Savoia, ritenendo guarnigione in Pinerolo ed in Susa; che finalmente eseguiti i capitoli della pace si dovevano ritirare le suddette guarnigioni, lasciando libere Mantova, Pinerolo e Susa al Gonzaga ed al Duca di Savoia. Ma questa pace non fu ratificata dal Re Cattolico, non dai Duchi di Mantova e di Savoia, non dallo stesso Re Cristianissimo, o dal Richelieu, il quale quantunque l' avesse fatta conchiudere dal suo gran confidente fra Giuseppe Cappuccino (che il Muratori chiama grande imbrogliatore al par del Cardinale), pure proruppe in grandi schiamazzi contro l' ambasciator suo Brulart, che l' avea sottoscritta (1).

Sì atroci guerre guerreggiate sulle stesse porte di Milano raggravavano i mali di questa già infelicissima contrada, ove la violenza dei Nobili, l' ignoranza de' magistrati, l' abbrutimento del popolo e le pessime leggi aveano ogni cosa posta a soqquadro. « La forza legale, dice

(1) Muratori, dall' anno 1626 fino al 1631.

il Manzoni (1), non proteggeva in alcun conto l' uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contra le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotta; i delitti erano annoverati, e particolareggiati con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti, e se non basta, aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d' impedimento a proferire una condanna... Le gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l' impotenza de' loro autori; o se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli sofferivano dai perturbatori, e di crescere



(1) *I Promessi Sposi* del Manzoni non appartengono soltanto al genere romanzesco, ma spandono vivissima luce sulla storia dell' età in cui Milano gemette sotto il dominio spagnuòlo. Accorgendosi l' Autore che non era possibile il tessere un' Opera storica su questo sciagurato periodo, si giovò del solletico di avventure romanzesche per chiamar l' attenzione del lettore sopra le vere vicende della sua patria in quell' epoca: onde egli dipinse egregiamente e le infami opere de' Bravi e la prepotenza dei Nobili non solo cogli stranieri, ma anche coi propri figliuoli, e la sedizione del popolo milanese affamato, e gli orrori della carestia, e più ancora della pestilenza, che afflissero e disertarono la Lombardia nell' età di cui parliamo. Quando egli mette il piede nel campo storico nessuno è più di lui accurato, nessuno più arguto nella critica, nessuno più semplice, e nello stesso tempo più vivace e più elegante nella narrazione.

le violenze e l' astuzia di questi. L' impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi di alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o negati con vane proteste, ma sostenuti di fatto, e guardati da quelle classi, e quasi da ogni individuo con attività d' interesse e con gelosia di puntiglio. Ora questa impunità minacciata ed insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente ad ogni minaccia e ad ogni insulto adoperar nuovi sforzi e nuovi ingegni per conservarsi. Così accadeva in fatti, e all' apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. . . Chi prima di commettere il delitto aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo dove i birri non avrebbero mai osato por piede; chi senz'altre misure portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l' interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, quegli era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride (1) ».

Per chiarirci della verità di quanto qui dice il Manzoni basta il por mente a quanto fecero i governatori di Milano per estirpar quella razza di scherani che si chiamavano *Bravi*, e si appoggiavano a qualche cavaliere o gentiluomo

(1) Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. 1.

o mercante per fargli spalle e favore, e per tendere insidie altrui. Si pubblicarono contro di essi molte gride, s' intimò loro di sbrattare il paese in termine di sei giorni, si condannò chi era tenuto e comunemente reputato per Bravo alla corda, al tormento ed alla galea, *ancorchè non si verificasse aver fatto delitto alcuno*; e ciò nullameno nel giugno del 1593 si lagnava il governatore Iuan Fernandez de Velasco, « che ogni dì più nella città e nello Stato di Milano cresceva il numero di questi tali (Bravi e vagabondi), nè di loro giorno e notte altro si sentiva che ferite appostatamente date, omicidi e ruberie ed ogni altra qualità di delitti ». Un altro governatore poi si era trovato ricostretto a scagliare gli stessi inutili colpi contro i Bravi nel 1618; e finalmente quel don Gonzalo di Cordova, che abbiam veduto assediar Casale, ripubblicò la solita grida contro questa funesta genìa; ma sempre indarno (1).

La schiatta dei Bravi non avrebbe certamente potuto radicarsi in Lombardia, se i Nobili ed i ricchi non l' avessero colla lor potenza spalleggiata. A mostrare fin dove trascorresse il mal talento e la ribalderia di alcuni Nobili di questi tempi basterà il ripetere ciò che il Ripamonti disse di uno di essi, che dopo una vita macchiata da ogni sorta di misfatti, e dopo di avere impunemente violate le leggi e schernito il governo spagnuolo, si convertì mercè l'eloquenza



(1) Vedi nel cap. 1 della citata Opera del Manzoni riportate con ordine le gride contro i Bravi.

e la santità del cardinal Federico Borromeo. Nè il Rivola, nè il Ripamonti non ne pronunciarono il nome, onde il Manzoni lo chiamò l'*Innominato*(1). «Quest' uomo, dice il Ripamonti, era tra i primi degli ottimati della città: stabilito in villa il suo domicilio disprezzava coll' enormità dei delitti i giudizi, i giudici, i magistrati e la sovranità. Stanziatosi agli estremi confini dello Stato menava una vita indipendente e tutta sua propria, ricettator degli esuli, esule egli stesso per alquanto tempo; poscia reduce trascorse perfino a rapire la sposa di uno straniero principe, che veniva condotta al marito, e se la tenne, e se la congiunse in legittimo matrimonio, e la nostra età vide celebrarsi quelle nozze contro ogni diritto. La casa di costui era come una officina di mandati sanguinosi; servi banditi nella testa, e troncatori di teste; nè cuoco nè guattero dispensati dall' omicidio; le mani dei ragazzi insanguinate; ed avendo un facile passaggio sul territorio Bresciano e Bergamasco, era tanto più contumace la famiglia tutta di costui contro gli editti e maestà del Regno. Una volta che lo stesso padrone ebbe a sgombrare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza furono tali: attraversò la città a cavallo con un seguito di cani a suon di tromba; e passando dinanzi al palazzo di Corte lasciò alle guardie un' imbasciata di villanie pel governatore.... Egli

(1) Il Cantù ne' suoi dotti *Ragionamenti sulla Storia della Lombardia del secolo XVII*, opera non ha guari da lui pubblicata per servir di comento a' *Promessi Sposi*, conghiettura che quel personaggio fosse Bernardino Visconte. (*Nota dell' Edit. Nap.*)

aveva nell'uno e nell'altro Stato una famiglia dispersa in opportuni luoghi, la quale era nutrita dai truculenti cenni e dalle stragi o commesse o da commettersi... Molti ottimati della città avevano con lui lega occulta di consigli atroci e di funeste cose ... Anche alcuni principi stranieri si valsero più volte dell'opera sua per qualche importante uccisione, e spesso gli ebbero a mandar di lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini (1) ».

Nello stesso clero si trovarono non solo uomini facinorosi, ma anche un assassino famigerato. Il preposto di Seveso (villaggio situato sulla via che da Milano conduce a Como) assaliva di notte i viaggiatori, li spogliava, li trucidava e ne trascinava i cadaveri nei sepolcri della sua chiesa, perchè non rimanesse alcun vestigio della sua scelleraggine. Scoperto e preso fu condannato alla galera; ma rotte, nè si sa come, le catene si rifuggì nella Valle di San-Martino, che per essere sui confini dei due Stati era divenuta il ricettacolo di tutti i ribaldi, che si sottraevano alla giustizia dei lor governi. Quivi egli continuò ad esercitar l'infame mestiere di ladrone e di assassino, e corse fama che avesse tentato di uccidere il card. Federico Borromeo, mentre questi faceva la visita nelle parti di Lecco (2).

(1) Ripamonti, *Hist. Patr. Decadis* V, lib. V, *De forma peregrinationum Borromei in visitanda lustrandaque Dioecesi*, cap. 10.

(2) *Sevesi praepositum appellabant quia Clericus iste olim, postea Sacerdos, deinde titulum eum Ecclesiaeque praefecturam adeptus fuisset. Obsidendoque vias iste (etenim viae militari, qua Novocomum itur, Templum,*

**

La violenza dei Nobili si esercitava non solo al di fuori, ma anche nel grembo delle loro famiglie, ed allora era ancor più crudele e producitrice di più gravi delitti. Un solo dei figliuoli di un signore era destinato a goder delle ricchezze del padre ed a perpetuare la famiglia; gli altri dovevano, buon o mal grado, se maschi coprirsi col giacco militare, o colla tonaca penitente, se femmine prendere il velo. Ognuno si può immaginare con qual cuore, con quali sentimenti queste infelici vittime entravano nel chiostro. La figliuola di un gran feudatario (che da tutte le circostanze si può dedurre esser quello di Monza) era stata forzatamente rinchiusa in un monastero, ove non potè essere consolata nè dalle distinzioni che le si usavano, nè dal titolo di *signora* che le si dava (1), nè dal vantaggio di abitare in un quartiere a parte. Quest' ultima circostanza aprì il varco a tutti i suoi delitti. Un giovane, che da una sua finestretta dominava un cortile di quel quartiere, l'adocchiò, le disse

domusque imminent) impetum faciendo in viatores, saedeque interemptorum jumenta et mercimonia; et ne indicia extarent, cadavera ipsa comportando in sepulchra speluncamque, hunc, cum aliquandiu grassatus impune esset, exitum tunc denique habuerat, ut abominante id monstrum Cardinale, comprehensus remigio damnaretur, ruptisque postea vinculis, etc. Ripamonti, loc. cit.

(1) *Puellaribus annis adolescentula, sicuti tunc ferebatur virgo sanguisque Principum, in monasterium acta fuerat, non tam sua sponte, sicuti eventu declaratum est, quam avaritiae stimulis, et nota potentiorum etiam sollicitudine, dum ita maritare filias elegans et grande suae fortunae emolumentum putant.* Ripamonti, *Hist. Patr.* Decad. V, lib. VI.

alcune parole, e diè principio ad un commercio peccaminoso, che ebbe gravissime e scandalose conseguenze. Due altre monache si precipitarono con essa sulla carriera del vizio; una conversa in un momento di rabbia gittò un motto, che ella sapeva qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato. Le monache conscie della loro reità, temendo non venisse svelata, uccisero la conversa a colpi di sgabello (1), e fecero correr voce che fra le tenebre della notte se n'era fuggita. Ad avvalorar siffatta diceria fecero un gran foro nella muraglia dell'orto; ma indarno: giacchè lo speziale ed il fabbro ferraio, che esercitavano la loro arte vicino a quel quartiere, dissero prima in segreto, poscia più apertamente, che nel monastero si commettevano orrende cose, atroci, turpissime. Queste parole lor costarono la vita; e non si può dubitare che essi non sieno



(1) *Nec mora. Flagitio viam facile invenerunt, ad quod ab sensibus, et colloquiis ejusmodi proxime itur. Per aliquot annos occulta res fuit: atque perfosso pariete, et patefacto in Dominae cubiculum aditu, conjugali plane licentia egerunt: liberique suscepti. Nec intra unum corpus unumve sacrilegium libido se se continuit. Virgines aliae duae erant ad ministeria, dignitatemque vitae attributae Principi contubernales quodammodo ejus. Hae quoque constupratae veluti additamentum et accessio sacrilegii principalis ut essent. Ancilla monasterii una orto forte jurgio projecerat scire se aliquid, et in tempore patefacturam, impacto in occiput sgabello intra eandem scelerum omnium officinam, hoc est in Dominae conclavi, exanimatur, etc.* Ripamonti, loc. cit. Il Manzoni ha tirato un velo su questi orrori; ma noi per servire alle leggi della storia non li abbiam potuti passar sotto silenzio.

stati vittime del drudo della Signora. Un confuso grido di tante scelleraggini pervenne all' orecchio del cardinal Federico, il quale mostrando di voler fare la consueta visita entrò in quel monastero. I suoi sospetti si cangiarono in certezza quando ebbe parlato colla Signora, la quale gli disse sfacciatamente di non essere più vergine (1); di non esser degna di abitar fra le vergini; di essere stata spinta a forza dai suoi nel monastero; doversi a lei dare un marito, anzi quello stesso che ella aveva già scelto. Il Cardinale Arcivescovo non esitò più a crederla rea; la fece di notte trasportare in un altro monastero, ove essa dopo di aver pianto, gridato, tentato di fuggire e di ammazzarsi, aprì finalmente gli occhi, conobbe l' abisso in cui si era gittata, e colle preghiere, e coi digiuni, e colla più rigorosa penitenza tentò di riparare al passato. Ma prima di porsi in sulla buona strada fu d' uopo che le venisse annunciata una nuova atrocità di casi. Il suo drudo furibondo nel vedersi da essa diviso, e paventando che scoperte tutte le sue scelleraggini non fosse sottoposto al meritato castigo, ridotto alla disperazione entrò di notte nel monastero, e parte colle minaccie, parte coi blandimenti indusse le altre due monache, partecipi dei delitti della Signora, a seguirlo. Giunto sulle rive



(1) *Nec Virginem iam esse ipsam, nec dignam, quae in caetu virginum diutius haberetur. . . . compulsam in monasterium invitam a suis. . . . se esse maritandam, eumque dandum quem jam ipsa delegisset.* Ripamonti, loc. cit.

del Lambro trafisse con più colpi una di quelle sciagurate, e la gittò nell' onde (1); trascinata l' altra in una specie di cisterna o di pozzo, ve la seppellì dentro viva. Volle il caso, che la prima raccolta sulle sponde del fiume, e medicata guarì; e l'altra scoperta ai gemiti che mandava, e tratta dalla cisterna, salvossi. Una tale catastrofe indusse ad una vera conversione non solo le due monache, ma anche la Signora (2).

In mezzo a tanta corruzione di costumi ed a tanti atroci fatti troviamo lunghe e penosissime fami ed essenziali contagi, che furono conseguenze delle sanguinose guerre in cui gli uomini dopo di essersi lacerati a vicenda, dopo di avér guaste e consumate le produzioni agrarie, arrestata la industria ed interrotto il commércio, andarono soggetti al castigo di chi converte le colte campagne in deserti. Nel 1576 la Lombardia era già stata afflitta dalla carestia e dalla pestilenza, ed un mezzo secolo dopo questi flagelli le piombarono addosso più tremendi. I ricolti del 1627 e del 1628 erano



(1) Il Ripamonti descrive questi aneddoti vivissimamente, e colla consueta sua eleganza: *in ripa fluminis ejus ibant profugae ab sacris monasterii claustris in sacro velamine mulieres raptorque et ductor et violator, et mox futurus earum carnifex*, etc. loc. cit.

(2) Benchè i fatti addotti dall' Autore (su de' quali miglior partito sarebbe stato tirare un velo) dimostrino quale attentato sia costringere i giovani a prendere uno stato perpetuo nella Chiesa; pure da quei fatti particolari, secondo le regole di sana logica, non deve formarsi sinistro giudizio sulla morale di tutto il clero e di tutte le famiglie religiose di quei tempi. (*Nota del R. Rev.*)

stati assai scarsi; ed a ciò avean contribuito il guasto e lo sperpero della guerra per la successione al Ducato di Mantova, in forza della quale molte possessioni più dell' ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini. « Ho detto più dell'ordinario (così il Manzoni), perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità, e con una insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace delle truppe stanziali; condotta che i dolorosi documenti di quella età agguagliano a quella di un nemico invasore, altre cagioni, che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il Milanese ».

Consumato lo scarso ricolto cominciò a farsi sentir la penuria, ed il popolo a strillare, attribuendola agli ammassatori di grano reali od immaginari, ai possessori di terre che non lo vendevano subito e tutto in un giorno, ai fornai che ne compravano. I magistrati furono stretti dalla moltitudine affamata a pensare ad alcuni provvedimenti, ed il gran-cancelliere Antonio Ferrer, che governava per l' assente Don Gonzalo, che stava a campo sopra a Casale, ricorse ad uno sciocco spediente, credendo che un suo ordine bastasse a render modico il prezzo del pane. Fissò la metà (così in Milano chiamasi la tariffa dei commestibili) del pane al prezzo che esso avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatre il moggio, ed allor si vendeva fino ad ottanta. Questo rimedio violento non durò che pochi gior-

ni; ed i Decurioni, ossia il Magistrato Municipale composto di Nobili, dovettero bentosto aumentare il prezzo del pane. Con tal provvedimento i miseri fornai respirarono, ma il popolo imbestialì, diede il sacco ai prestini; ed assalita la casa di Lodovico Melzi vicario di Provvisione (che è quanto dire il presidente di quel Consiglio di dodici Nobili che aveva principalmente la soprantendenza dell'annona) ne atterrò le porte, e fu in procinto di trucidarlo.

La sedizione fu conseguitata da una momentanea abbondanza procurata col saccheggio, ma l'effetto principale di essa dovea essere il guasto e la perdita effettiva delle vettovaglie, ed un consumo di esse senza misura. I magistrati fecero impiccare quattro popolani come capi del tumulto, due dinanzi al forno delle grucce, che era stato posto a sacco, e due a capo della via dove era la casa del Vicario di Provvisione. Le gride continuarono a piovere a furia; in una si proibiva a chi aveva grani o farine in casa di comperarne; in un'altra si sequestrava la metà del riso vestito (detto comunemente *risone*), perchè si faceva entrare nel composto del pane detto di mistura; e tanto nell'una quanto nell'altra di queste gride si minacciava la galera e la corda ai contravventori, *e maggior pena ancora all'arbitrio di Sua Eccellenza.* Dopo del 24 dicembre del 1628 non si trovano più gride, ma si scorge uno squallore, un abbandono, una disperazione nel popolo affamato, che non poteva essere nè con più vivaci, nè con più sublimi colori dipinto dal Manzoni. « In

qualche luogo, dice egli, appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande; ed era la mano del buon Federico ». Duemila scodelle di riso erano distribuite nel palazzo arcivescovile la mattina; molto grano si dispensava ne' luoghi più penuriosi della Diocesi; si distribuivano danari e grani ai parrochi della città, e sei preti giràvano sempre con dietro facchini carichi di vari cibi, di altri più sottili e più pronti ristorativi e di vestimenti. Tali erano le grandiose e magnanime opere del Borromeo. Ma esse erano ben lungi dal riparare agli infiniti danni della fame, che mieteva le vittime a migliaia, ed appresentava alle già atterrite fantasie i più orrendi spettacoli. Narra il Ripamonti di àver veduto nella strada dintorno alle mura il cadavere giacente di una donna: le usciva di bocca dell'erba mezzo rosicchiata, e le labbra contaminate facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso; aveva un fardelletto in ispalla, e appeso colle fasce al petto un bambino, che col vagito chiedeva la poppa. Ed erano sopravvenute persone compassionevoli, le quali raccolto il meschinello di terra, ne lo portavano, adempiendo così intanto il primo uffizio materno.

Passato l'inverno e la primavera, e spesseggiando sempre più i cadaveri nelle vie, si propose nel tribunale di Provvisione, e si vinse, ad onta del parere di quello della Sanità, il partito che si ragunassero tutti i mendicanti validi ed infermi nel Lazzaretto, e che quivi si

nutrissero a pubbliche spese. Più di tremila vi concorsero volonterosamente, ed i birri mandati in ronda raccolsero più di settemila accattoni, e conducendoli legati, se erano renitenti, li chiusero in quel recinto. Dormivano stivati, ammonticati a venti a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici sur un impatto di paglia putrida e fetente, o sul nudo pavimento; ebbero difetto perfino d'acqua salubre; e per la perversità della stagione ora piovosissima, ora caldissima, vi s' introdusse una morìa, che ebbe il nome di pestilenza. Il numero quotidiano dei morti oltrepassò in breve il centinaio; il Consiglio di Sanità fece alla fine dischiudere le porte del Lazzaretto; i poveri ne scapparono con una gioia furente, e gl' infermi furono trasportati a Santa Maria della Stella, allora spedale di mendicanti. Finalmente cominciarono a biondeggiar le messi del 1629, ed i pezzenti del Contado uscirono dalla città portando seco un giulio ed una falce da mietere, che il Cardinal Federico fece dare a ciascuno. Colla messe cessò la carestia, e la mortalità andò decrescendo sempre più nell' autunno, quand' ecco il flagello della peste, che viene a fare più orrendi guasti (1).

Le truppe alemanne, che sotto gli ordini del Conte di Colalto erano discese per la via dei Grigioni e della Valtellina, ed aveano attra-

(1) Vedi il Ripamonti, *De Peste*; il Rivola, *Vita del Card. Federico Borromeo*, lib. V; e soprattutto quei mirabili Cap. dei *Promessi Sposi* del Manzoni, XII e XXVIII.

versato il Milanese, vi aveano sparsa la peste. Il medico Tadino ed un auditore del Tribunale di Sanità avea scorso il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del lago di Como, il Monte di Brianza e la Gera d'Adda, e dappertutto aveano trovato le ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti fuggiti, o dispersi, od attendati alla campagna. Il governatore Ambrogio Spinola, lungi dal pensare a por riparo alla diffusione del contagio, disse che i pensieri della guerra erano per lui più pressanti, ed ordinò pubbliche feste per la nascita del principe Carlo primogenito del re Filippo IV, non badando che il concorso della gente avrebbe a dismisura propagata la pestilenza. Dal suo canto il popolo accoglieva con beffe incredule e con disprezzo iracondo tutte le notizie della peste; e soli il Consiglio di Sanità ed il Cardinal Federico erano concordi sulla necessità di prender delle precauzioni. Ma a scuotere e magistrati e popolo da quella indolente sicurezza furon necessarie molte morti, quella cioè del soldato italiano al servigio di Spagna, che fu il primo portatore di tanta sventura, e che morì nello spedale; dei due serventi che lo avevano governato; del frate che lo avea assistito; del padrone di casa dove egli aveva alloggiato. Si presero alcune misure, la peste andò covando, e serpendo lentamente in tutto il resto dell'anno e nei primi mesi del susseguente 1630. La radezza delle morti allontanò il sospetto della peste; e confermò sempre più l'universale nella sua stupida e micidiale fidanza.

Ma siccome il Tribunale di Sanità ad ogni scoperta che gli riuscisse di fare ordinava di abbruciar robe, di mettere in sequestro case, di mandar famiglie al Lazzaretto; così il popolo era contro di esso infuriato, e principalmente contro il medico Tadino ed il protofisico Settala. Questi fu ora insultato in pubblico, perchè era di parere che serpeggiasse nella città il pestifero malore, mentre era stato poco prima applaudito, perchè con un suo deplorabile consulto cooperò a far martoriare, tanagliare ed ardere per istrega una infelice donna, perchè un padrone di essa pativa dolori strani di stomaco, ed un altro di prima era stato da lei fortemente innamorato. Crescendo intanto le morti, ed essendo ormai certissima la presenza del contagio, si aprì il Lazzaretto agli appestati, e se ne diede il governo al p. Felice Casati, che co' suoi cappuccini vi operò atti degnissimi di sempiterna ricordanza, esponendo coraggiosamente la vita per farvi gli uffizi di confessore, di amministratore, d' infermiere.

Allorquando il popolo fu chiarito che esistevano nel suo grembo i germi del malore, si ostinò a credere che il propagamento di esso non dipendeva da cause naturali; ma lo attribuì ad arti venefiche, ad operazioni diaboliche, a veleni contagiosi sparsi da una gente scellerata. Questo pregiudizio, di cui troviamo fatta menzione perfino in Tito Livio, avea gettate profonde radici nella peste detta di San Carlo; avea fatto perire sul rogo alcuni sventurati in Francia; imperversò nella pestilenza milanese

di cui parliamo, e spinse ventisei anni dopo la plebe di Napoli a scannare per via tutti quegl' infelici che dall' aspetto apparivano forastieri. A confermare il popolo di Milano in questa strana credenza cooperò un dispaccio soscritto dal re Filippo IV al governatore di Milano in cui lo avvertiva essere fuggiti da Madrid quattro Francesi caduti in sospetto di spargere unguenti velenosi e pestiferi; poi le panche del duomo poste in piazza, perchè vi fossero purgate da quelle pretese unzioni; e finalmente una sudicieria giallognola e biancastra sparsa sopra le porte e sopra le case come con ispugne. Del resto la pestilenza era più creduta; e per convincerne gli ostinati, se pur ve n' erano ancora, il Tribunale della Sanità ordinò che nel- l' ora del maggior concorso si trasportassero al cimitero di San Gregorio i cadaveri di un' intera famiglia morta di peste; e volle che vi fossero tratti ignudi su di un carro, onde la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto del pestifero malore. « Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo (così il Manzoni tesse egregiamente la storia delle idee del popolo); proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l' idea si ammette per isbieco in aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire, peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi si è appiccata un'altra idea, l' idea del veneficio e del maleficio, la quale

altera e confonde l' idea espressa dalla parola, che non si può più mandare indietro ».

Intanto una processione, in cui si trasportarono per le vie più frequentate della città le reliquie di San Carlo, ed a cui si era indarno opposto il cardinal Federico, propagò siffattamente il morbo pestilenziale, che non eravi quasi casa la quale non ne fosse tocca. Il numero degli appestati nel Lazzaretto ammontò alle dodici migliaia; la mortalità quotidiana fu di cinquecento, poi aggiunse fino alle tremila e cinquecento. Si costruì un altro Lazzaretto di legno, che capiva quattromila persone; ma nulla bastava a sì dismisurato numero d' infermi, e perfino le stesse fosse venivano meno per comprendere tanti cadaveri. I *monatti*, che erano gli addetti ai più pericolosi servigi della pestilenza, e gli *apparitori*, il cui speciale uffizio era di precedere i carri, avvertendo col suono di un campanello i passaggieri che si ritraessero, accrescevano gli orrori, perchè erano generalmente uomini sui quali l' attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che lo spavento del contagio.

Sprofondati in un siffatto baratro di miserie, gli uomini persistevano nella strana opinione, che esse fossero prodotte dalla scelleraggine degli *untori*. L' ira agogna a punire, ed ama meglio, al dir di Pietro Verri, attribuire i mali ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, colla quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi. Le fantasie non vede-

vano che untori dappertutto, ed in ciascun viso non conosciuto. Un vecchio nel Duomo colla cappa spolvera la panca: *quel vecchio ugne le panche*, sclamano gli astanti, e lo pestan con pugni e con calci. Tre viaggiatori francesi si accostano al Duomo, e per accertarsi se è costruito di marmo stendon le mani a toccarlo: *essi ungono*, sclamò la turba; li afferra, li maltratta e li trascina alle carceri. Nè solo gli stranieri, ma anche i più cari diventano oggetti di dubbio e di sospicione. « Mentre, dice il Ripamonti, i cadaveri sparsi, od i mucchi di cadaveri, sempre dinanzi agli occhi, sempre fra i passi dei viventi, facevano della città tutta come un solo funerale, qualche cosa d'ancor più funesto, una maggiore pubblica deformità era quell' accanimento vicendevole, la sfrenatezza, la mostruosità dei sospetti . . . Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma quei nomi, quei vincoli della umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, erano di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano come agguati, come nascondigli di veneficio ».

Gl' infermi nel vaneggiare accusavano sè stessi di ciò che aveano temuto dagli altri, e talvolta facevano quegli atti che si erano figurati dovessero fare gli untori; il che sembrava avvalorare la persuasione generale. Una madre delirante nel Lazzaretto confessò di essere stata *untrice*, ed accusò la figliuola come partecipe

e ministra delle sue scelleraggini. Uno che era strascinato al supplizio come untore accusò come reo di quel preteso delitto uno degli spettatori (1). Ma il caso più tragico, più orribibile, fu quello del Mora; nome che per gran tempo dappoi serbò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà, come scrisse il Manzoni.

Alcune donne divulgarono che il commissario della Sanità Guglielmo Piazza era stato veduto a far delle unzioni. Preso quest'infelice e torturato, disse che l'unto gli era somministrato dal barbiere Gian Giacomo Mora e costui con molti altri fu subito carcerato e posto alla tortura. Ed il Piazza ed il Mora e tutti gli altri non pochi complici del preteso lor delitto, che era un delitto impossibile, furono tanagliati, arruotati e finalmente arsi; la casa del Mora fu distrutta dalle fondamenta; e sull' area di essa venne eretta una colonna, che fu detta *infame*, e che nel 1778 fu clandestinamente atterrata per rifabbricarvi la casa, e cancellare, in un colla iscrizione che v'era, ogni memoria dell' iniquo giudizio e della incredibile ignoran-



(1) *Mulier una confessa ultro flagitium, filiam edidit participem sibi et ministram. Comprehensa statim, et cum vasculis, caeteroque unguenti instrumento reperta est. Rapiebatur quidam eiusdem flagitii manifestus ad supplicium, carroque impositus, effusa ad spectaculum multitudine, candenti per totum iter ferro subinde a carnifice brachia, lacertosque nudus perstringebatur, prout supplicii forma dicta et irrogata erat. Monstravit hic e spectatoribus unum, dixitque satellitio comprehenderent; reum esse culpae ejusdem.* Ripamonti, *Hist. Patr.* decad. V, lib. 6.

za di questi tempi. Un altro infelice nel Lazzaretto (Paolo Rigotto) andò soggetto alla stessa fine tragica come distributore di unti, e vicino alla morte protestò al par del Mora e del Piazza di essere innocente. Così trionfava in Milano il fanatismo del volgo e l'ignoranza dei giudici e dei magistrali. Ma questa città non faceva in ciò che seguir l'esempio di Ginevra, di Casal Monferrato, di Padova, di Palermo, di Torino, in cui si erano già veduti simili esempi. Nè mancavano in essa alcuni cittadini i quali non credevano a questi unti velenosi, come attesta il Muratori (1).

La peste, che secondo il calcolo moderato del Ripamonti mietè centoquarantamila vittime nella sola Milano, si dilatò negli altri paesi italiani mercè il veicolo della guerra, che rompe ogni misura e vieta ogni precauzione. Da Mantova passò a Venezia, e vi spense più di sessantamila persone, imperversò anche nella Terra-ferma, e si crede che vi perissero più di cinquecentomila sudditi della Repubblica. Propagatasi in Modena, in Reggio, in Bologna, nella Toscana, nella Romagna e nel Piemonte, vi fece orrendi guasti. In tale occasione mirabili cose operò Ferdinando II gran-duca di To-



(1) Vedi il Ripamonti, *De Peste*; il Tadino, *Ragguaglio dell' Orig. ec. della Peste*; il Manzoni, *I Promessi sposi*, cap. XXXI e XXXII. Ci duole che non sia ancor pubblicato il libro di quest' Autore sulla *Colonna Infame*, su cui abbiamo consultato il Verri, *Osserv. sulla Tortura*. *Economisti Italiani*, Part. mod. tom. 17.

scana per difendere e sollevar dal malore i suoi popoli (1).

Cessati gli orrori della pestilenza s'impose fine anche a quelli della guerra. Si raunarono in Cherasco città del Piemonte i ministri delle Potenze belligeranti; si stabilì di restituire tutto il tolto al Duca di Savoia; e Mantova, Casale e Canneto al duca Carlo Gonzaga; ma nello stesso tempo il Mazzarino indusse il duca Vittorio Amedeo a dar Pinerolo alla Francia, ricevendone compenso. Questo secondo Trattato era tenuto segreto ai ministri delle altre Potenze, che in quello di Cherasco aveano fermato che i Francesi sgombrassero Pinerolo. I Commissari imperiali e spagnuoli furono infatti testimoni della ritirata del presidio francese da quella Fortezza; ma essi ignoravano che trecento Francesi erano nascosti in un granaio ed in altri nascondigli della cittadella; e non lo seppero se non quando loro venne annunciato che avevan di nuovo occupato Pinerolo. In tal guisa i Francesi tennero un piede nell'Italia, e serviron come di freno alla potenza spagnuola.



(1) Muratori, an. 1630. Vedi anche il suo libro intitolato *Governo della Peste.*

CAPO TERZO.

Cenni sulle vicende del Piemonte nel secolo XVII. — Fine del regno di Carlo Emmanuele. — Vittorio Amedeo e sua unione colla Francia. — Reggenza della principessa Cristina. — Regno di Carlo Emmanuele II. — Principii di quello di Vittorio Amedeo II. — Stato della Toscana. — Ferdinando I e Cosimo II. — Amore di questo principe per la marineria. — Carattere di Ferdinando II e di Cosimo III. — Duchi di Parma e d' Este.

Al principio del secolo XVII regnava in Torino già da venti anni Carlo Emmanuele I, il quale morì soltanto alli 26 di luglio del 1630. Egli accoppiava i talenti di un grande politico a quelli di un gran guerriero, ed era riconosciuto pel più destro dei principi italiani. Nella pace di Lione, che abbiamo altrove mentovata, e che fu sottoscritta nel 1601, egli aveva chiuso ai Francesi il varco nell' Italia coll' acquisto del Marchesato di Saluzzo; ed avea fatto dire ai politici « che il Re di Francia aveva fatta una pace da duca, ed il Duca una pace da re: che il Re aveva trattato da mercadante, ed il Duca di Savoia da principe ». Nè di ciò pago avea tentato d' impadronirsi di Ginevra, dell' Isola di Cipro, di Genova, del Monferrato; aveva assalite alternativamente la Francia e la Spagna, e tratte ne' suoi Stati le armi dell' una e dell' altra Potenza: onde allorquando morì le sue migliori città erano in potere de' suoi vicini.

Il suo figliuolo Vittorio Amedeo, il quale aveva sposata Cristina di Francia figlia di Enrico IV, si mostrò degno successore del padre

tanto pel valore, quanto per la politica. Egli si attaccò alla Francia; e per tenere in soggezione gli Spagnuoli aderì alle segrete inchieste del Richelieu, che gli cercava Pinerolo. Lasciando questa Fortezza ai Francesi in proprietà, e Casale in guardia dei medesimi, egli non mise già in ceppi la sua sovranità, come alcuni andavano dicendo, ma contrappesò la soverchia possanza degli Spagnuoli nell' Italia. Egli morì alli 7 ottobre del 1637; e perchè infermossi dopo di essere stato accolto ad un convito del francese ambasciatore Crequì, si sospettò di veleno, non ostante che la sua malattia sia sempre proceduta con sintomi naturali, e sparato il suo cadavere non vi si trovasse alcun segno di veneficio.

La vedova Cristina fu dichiarata tutrice dei suoi figliuoli, il cui primogenito Francesco-Giacinto morì bentosto, e gli succedette il secondo, cioè Carlo Emmanuele II, in età di soli quattro anni. I due fratelli di Vittorio Amedeo, il cardinal Maurizio ed il principe Tommaso (che è lo stipite di Savoia-Carignano), contesero la reggenza a Cristina, inabissarono gli Stati di Savoia in lunghe guerre civili, ed invocarono l'aiuto di Spagna, mentre la Reggente chiedeva quello di Francia. Questi alleati fecero all'una ed all'altra parte pagar carissimo il loro soccorso: gli Spagnuoli si mostrarono di mala fede coi principi Maurizio e Tommaso; Richelieu fece soffrire tutto il suo orgoglio ed il suo dispotismo alla reggente Cristina; ed i popoli furono per una lunga serie di anni

calpestati or dai Francesi, or dagli Spagnuoli.

« Quantunque nei maneggi di questa guerra, dice il Denina, si trattasse forse ugualmente di mettere tutto il Piemonte sotto il dominio di Spagna o di Francia, che di decidere a chi spettasse la reggenza, o agli zii, o alla madre del Duca fanciullo: con tutto questo, poichè alla fine di tante fazioni, di tanti assedii posti e levati, di tante piazze cadute in mano or dell'una parte, or dell'altra, di tanti accordi a gran fatica conchiusi, e tosto rotti e violati tra la Reggente e i due cognati, le cose andarono in sul generale a terminare dove si trovarono nel principio: voglio dire, che gli Spagnuoli non perdettero gli Stati di Lombardia, come avea sperato la Corte di Francia; i Francesi non ebber più che Pinerolo in proprietà, e Casale in deposito, come già avevano; e gli altri Principi collegati non accrebbero nè diminuirono di stato, fuori di quel che s'era stabilito nella pace di Cherasco (1) ».

Il regno di Carlo Emmanuele II fu dolce, giacchè egli nulla intralasciò per farsi amare dai suoi popoli. Si mostrava cortese con tutti ed affabile; ed era gentilissimo colle dame, cui porgeva per sostegno il suo braccio. Allorquando si sentì vicino alla morte, volle che si aprissero le porte, onde il suo popolo potesse veder lui morire, ed egli godere negli ultimi istanti della vista de' suoi carissimi sudditi. Da lui fu ampliata e rabbellita la città di Torino; da lui

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.* lib. XXIII, cap. 5.

renduta inespugnabile la Fortezza di Monmeliano; da lui furon costruiti ponti e forate montagne, perchè passassero le carrozze, ove prima passavano a stento i pedoni.

In età di soli nove anni succedette Vittorio Amedeo II a suo padre: onde gli Stati di Savoia ricaddero sotto la reggenza di una donna, cioè di Giovanna Maria di Nemours madre del giovanetto principe. Ma una siffatta reggenza fu per buona ventura non così tumultuosa come lo fu quella di Cristina. Allorquando poi Vittorio Amedeo II prese le redini del Governo, diede argomenti di una somma abilità. Malcontento egli che i Francesi possedessero Pinerolo ne' suoi Stati e Casale nel Monferrato, pensò a scuotere il giogo di essi; e sotto pretesto di punire gli eretici detti *Valdesi* o *Barbetti* fece leva di truppe, ed entrò nella Lega della Spagna, dell'Inghilterra e dell'Olanda (an. 1690) per reprimere l'ambizione di Luigi XIV. Alla testa delle truppe confederate nell'Italia affrontò il Maresciallo di Catinat, e fu sconfitto presso la Badia della Staffarda. Non s'invilì per questo il prode Duca, ma raunate nove genti, e giovandosi dell'opera principalmente del giovane Eugenio di Savoia suo parente, fece testa ai nemici non solo, ma osò anche di penetrare nel Delfinato, e costrinse la guarnigione francese che si trovava in Casale ad arrendersi. In tal guisa fu tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d'incendi (1). Nel



(1) Muratori, agli anni citati; e Sismondi *Hist.* cap. 124.

seguente anno, cioè nel 1696, Vittorio Amedeo II stanco d'una lunga e disastrosa guerra, che rovinava i suoi Stati, si accordò segretamente con Luigi XIV a patto che gli venissero restituiti tutti i suoi Stati, non escluso Pinerolo. Conchiuso quest'Accordo, egli propose alle Corti alleate la neutralità dell'Italia sino alla pace generale; e ricusando esse di aderire, egli si unì al Maresciallo di Catinat. In tal guisa chi il giorno innanzi era generalissimo dell'armi collegate in Italia, uscì in campo nel dì seguente generalissimo dell'armi francesi contro gli stessi collegati, e cinse d'assedio Valenza. Si levò il grido contro di lui; ma gli Alleati furono costretti ad accettare la offerta neutralità. L'Accordo si fermò in Vigevano alli 7 ottobre del 1696: i Francesi ed i Tedeschi si obbligarono a sgombrar quanto prima l'Italia; e perchè questi ultimi ricusavano di farlo se loro non si davano le paghe ritardate, si taglieggiarono i principi e gli Stati d'Italia, onde raunar trecentomila dobble per pagar gli stipendi a quelle milizie. Il Gran-Duca di Toscana ne pagò settantacinquemila, quello di Mantova quarantamila, altrettante il Duca di Modena, trentaseimila quello di Parma, quarantamila i Genovesi, venticinquemila gli abitanti del Monferrato, trentamila i Lucchesi, quindicimila quei di Massa, seimila il principe Doria, cinquemila quello di Guastalla, ed il resto fu distribuito sugli altri minori vassalli dell'Impero. Dopo il pagamento di questa somma si ritirarono gl'Imperiali; fecero lo stesso i Fran-

cesi; ed il Duca di Savoia ricuperò i suoi Stati e Pinerolo, di cui fece smantellare le fortificazioni. Così Vittorio Amedeo II dopo di aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ricuperando anche Pinerolo, chiuse la porta dell' Italia ai Francesi.

La storia della Toscana nel secolo XVII nulla o ben poco ci presenta d'importante in ciò che riguarda la politica generale dell'Italia. In principio di questo secolo regnava ancora il gran-duca Ferdinando I, il quale morì soltanto alli 7 febbraio del 1609. Gli antichi Medici gli avean come tramandata la loro stima pel commercio, che gli altri principi italiani non sapevano abbastanza apprezzare. Egli cercò d' inspirare ai Toscani l' amore per le spedizioni marittime, alle quali non erano naturalmente inclinati; cangiò il castello di Livorno in una città; ornò il suo porto di opere magnifiche; e accordò ad esso franchigie tali, che il fecero divenire l' emporio del commercio del Mediterraneo. Nello stesso tempo egli animava i Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano a correre il mare per purgarlo dai Barbareschi. Nel 1607 le galere toscane tentarono, ma indarno, di sorprendere Famagosta in Cipro; e nel seguente anno furono più avventurose nel tentativo fatto contro d' Ippona o di Bona, che fu presa e data alle fiamme.

Cosimo II successore di Ferdinando I mostrò lo stesso zelo per la floridezza della marina toscana e per la gloria militare, ma dovette sempre lottare colle infermità del corpo; e nulla

potendo gustare della sua grandezza, invidiava i suoi sudditi sani. Nei dodici anni in cui durò il suo regno, l' Ordine di Santo Stefano, marciando sulle vestigia di quello di Malta, rinnovellò ogni anno le sue spedizioni contro i Barbareschi. Il regno di Ferdinando II figliuolo di Cosimo durò dal 1621 al 1670, e portò sempre il carattere delle due donne che educarono questo principe, e che ressero durante la sua minore età: cioè dell'avola di lui Caterina Lorenese e della madre Maria Margherita d' Austria. Ferdinando II era buono, e non mancava d' ingegno; ma un sommo languore si diffondeva in tutte le parti dell' amministrazione, ed il Sismondi è d' avviso, che dall' epoca del suo regno cominci quella universale apatia che succedette all' antica attività dei Toscani. Sotto di questo principe però, che secondo il costume dei Medici era gran protettore delle lettere, surse la famosa Accademia detta *del Cimento*, istituita nell' anno 1657 dal cardinale Leopoldo de' Medici, e promossa dalla liberalità dello stesso gran-duca Ferdinando. Insigni filosofi fecero in essa importantissime scoperte, e le pubblicarono sotto il titolo di *Saggi di Naturali Esperienze*.

Cosimo III, che nel 1670 succedette al padre Ferdinando II, partecipava del carattere minuto, diffidente ed alquanto pinzochero della madre Vittoria Della Rovere. Egli sposò Margherita Luigia d' Orleans, da cui ebbe tre figliuoli, cioè Ferdinando, Gian-Castone ed Anna Maria Luigia, che col tempo divenne elet-

trice palatina. Ma la pace fra i due coniugi durò ben poco; e si crede che Vittoria della Rovere non approvasse la libertà francese della nuora, e movesse il figliuolo a farne amare doglianze. Disgustata la Gran-Duchessa, si ritirò in una campagna, deliberata di tornarsene in Francia: il marito ve la fece arrestare; Luigi XIV spedì il Vescovo di Marsiglia per comporre le differenze fra i due consorti: nulla valse nè la eloquenza nè la destrezza del Prelato; ed il Gran-Duca consentì che la moglie si portasse in Francia, purchè vi si chiudesse in un chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni senza mai comparire alla Corte: « disgrazia memorabile per l'insigne famiglia dei Medici, dice il Muratori, che forse non sarebbe venuta meno ai nostri giorni, se quella sì giovane e feconda principessa avesse continuata la buona armonia col consorte, e prodotti altri figli atti a supplire la poca fortuna de' primi (1) ».

Nel corso del secolo XVII quattro principi della Casa Farnese governarono i Ducati di Parma e di Piacenza, senza meritarsi nè l'amore dei popoli, nè la stima della posterità. Ranuccio I, che era succeduto a suo padre Alessandro nel 1592, era gran politico, ma di cupi pensieri e d'indole malinconica. Inquieto sempre, non lasciava tranquilli nemmeno gli altri, e ricordevole di quanto era accaduto al suo bisavolo Pier-Luigi, rimirava ne' suoi sudditi tanti nemici. Nell'anno 1612 egli fece accusare i prin-

(1) Muratori, an. 1675.

cipali Nobili d' aver tramata contro di lui una congiura, e fattili decapitare diede al fisco le loro sostanze. Nelle altre Corti Italiane non si prestò gran fede a questa congiura; anzi il Duca di Mantova sdegnato perchè fossero dichiarati complici di essa il suo capitano delle guardie, e lo stesso suo padre testè defunto, fu in procinto di muover guerra al Duca di Parma come ad un calunniatore. Avendo anche il Principe regnante di Toscana mostrata la stessa incredulità intorno alla congiura, Ranuccio gli spedì un ambasciatore con copia del processo, onde apparisse la rettitudine del suo operato. Si narra che il Gran-Duca rimandò l' ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, in cui con testimoni esaminati si provava che l' ambasciatore medesimo aveva ucciso in Livorno un uomo, mentre non aveva mai sognato un tal delitto, e non erasi giammai trasferito in quella città.

Ranuccio I non avendo prole da Margherita Aldobrandina sua moglie, aveva stabilito di trasmettere i suoi Stati al suo figliuolo naturale don Ottavio. Ma allorquando la moglie gli ebbe partoriti Alessandro, Odoardo e Francesco Maria, egli cominciò ad odiare il bastardo Ottavio; e temendo che come giovane di alti spiriti ed amato dai sudditi non pretendesse di regnare dopo la sua morte, lo chiuse nella Rocchetta di Parma, sepolcro di vivi, ove dopo alquanti anni finì miseramente di vivere. Nel 1622 morì lo stesso Ranuccio; e perchè la sordità e la mutolezza rendevano incapace di go-

verno il primogenito Alessandro, fu dichiarato duca Odoardo, il quale venne reputato uno de' più spiritosi ingegni del suo tempo. Era bel parlatore, ma satirico; teneva ministri non per udire i loro consigli, ma solo per far eseguire i suoi voleri; credendosi capace di tutto, ed essendo di temperamento risentito, era facile a corrucciarsi cogli altri principi ed a prendere risoluzioni superiori alle sue forze. Nel 1635 egli si confederò coi Francesi contro gli Spagnuoli, ed espose i suoi Stati a crudeli devastazioni. Più funesta ancora gli riuscì la guerra contro i Barberini, di cui frappoco terremo discorso. In età di quaranta soli anni egli morì nel 1646; e corpulento e grasso come egli era, tramandò ai figliuoli ed ai nipoti questo difetto del corpo.

Il successore di Odoardo nel Ducato fu Ranuccio II, il quale si lasciò raggirare talmente dal marchese Gaufrido, che da maestro di lingua francese lo sollevò alla carica di primo ministro. Costui lo impegnò nel 1649 in una guerra contro la Corte di Roma, che fece perdere alla Casa Farnese gli Stati di Castro e di Ronciglione. Gaufrido aveva fatto trucidare il Vescovo di Castro eletto dal pontefice Innocenzo X; e volendo questi punire un tal misfatto, l'iniquo ministro fece marciare i Parmigiani contro i Pontificii; ma ne ebbe una tal rotta; che il duca Ranuccio lo fece imprigionare ed uccidere. Castro fu presa dalle truppe del Papa, che fece demolire la Fortezza, le chiese, i conventi, le case, ed alzare una sola colonna dove

era scritto : *qui fu Castro.* Ranuccio II spaventato si sottomise al Pontefice, e cedette alla Camera Apostolica Castro e Ronciglione. Continuò egli a regnare fino all'anno 1693, ma fu piuttosto temuto che amato dai sudditi. Il suo primogenito Odoardo era già morto, soffocato dalla soverchia pinguedine ; e de' suoi figli non rimaneva che Elisabetta, la quale sposò il Re di Spagna. Il secondogenito Francesco ottenne adunque il Ducato, e sposò la cognata Dorotea Sofia di Neoburgo (1).

I Principi Estensi si rendevano ben più cari ai sudditi nei piccioli lor Ducati di Modena e di Reggio. Quel don Cesare che per la sua debolezza aveva perduto Ferrara, regnò dolcemente in Modena fino alli 11 dicembre 1628. Il suo primogenito Alfonso III aveva sortito un temperamento aspro e focoso, e faceva temere ai sudditi un governo ben diverso da quello del padre. Ma essendogli morta la moglie Isabella, egli ne provò tal dolore, che deliberò di dar le spalle al Mondo e di ritirarsi nell' umile istituto dei Cappuccini. Fatto testamento e dichiarato erede il suo primogenito Francesco primo, s'inviò verso il Tirolo e si seppellì in un convento, ove assunse il nome di fra Giambattista da Modena.

Francesco I s'acquistò la rinomanza di uno de' migliori capitani dell' Italia non meno che di egregio principe. Avendo in sui principii del



(1) Vedi il Muratori agli anni citati ; e Sismondi, cap. 124.

suo regno abbracciato il partito della spagnuola monarchia, dovette guerreggiare nel 1635 contra il duca di Parma Odoardo Farnese suo cognato. Respinto nella battaglia di San-Lazzaro, con nuove truppe e con tutta la Nobiltà del suo dominio assalì da più parti lo Stato di Parma, s'impadronì di Rossenna e di Colorno, ed ebbe in guiderdone del suo valore il Principato di Correggio nell'anno 1636. Undici anni dopo egli passò dalla parte dei Francesi; ed eletto generalissimo dei loro eserciti, riportò molti vantaggi sugli Spagnuoli: vantaggi però che non compensarono i guasti e le enormi spese che oppressero i suoi Stati. Egli morì nel 1658 di una malattia contratta nell'assedio di Mortara; ed Alfonso IV, che gli succedette e regnò fino al 1662, non distinse la sua politica carriera, che col soscrivere una pace particolare cogli Spagnuoli nel 1659. Francesco II durante una metà del suo regno rimase sotto la reggenza della madre, e nell'altra si sottomise volontariamente all'autorità del suo fratello naturale don Cesare. Alla sua morte, avvenuta nel 1694, non avendo egli lasciata prole, il trono ducale passò al suo zio paterno Rinaldo, che deposta la sacra porpora prese le redini degli aviti suoi dominii (1).

Dei Gonzaga abbiamo già favellato allorquando cadde il discorso sulla guerra per la successione al Ducato di Mantova. Ora noteremo soltanto che Carlo II succedette al primo nel 1637,



(1) Muratori, *Antich. Estensi*, par. II.

e che Ferdinando-Carlo salì sul soglio ducale nel 1665 dopo la morte del padre. Ferdinando Carlo, che scialacquava le sue rendite nel lusso, nell' intemperanza, nel mantenere sgherri, musici, cantatrici e buffoni, era sempre bisognoso di danaro, quantunque tuttodì vendesse titoli di marchese, di conte, e privilegi ed esenzioni. Tratto dall' ingordigia del danaro si lasciò indurre nel 1681 a vendere la Fortezza di Casale a Luigi XIV. Tutti i Principi e la Veneta Repubblica levarono il grido contro quest' infame mercato; anzi il Senato Veneto vietò a' suoi Nobili di conversare col Duca, il quale nel carnevale si portava a Venezia per procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri (1).

CAPO QUARTO.

Pontefici del secolo XVII. — Contese di Paolo V colla Repubblica di Venezia per le immunità ecclesiastiche. — La Repubblica è sottoposta all' interdetto. — Vicende di fra Paolo Sarpi. — Pace del Pontefice coi Veneziani procurata da Enrico IV. — Urbano VIII e suo amore pei suoi nipoti Barberini. — Guerra di questi contro i Farnesi. — Il Ducato d' Urbino è unito agli altri Stati pontificii. — Contese di Luigi XIV con Alessandro VII per le franchigie del suo Ambasciatore. — Trattato di Pisa. — Nuovi tentativi d' Innocenzo XI per abolir le franchigie.

Di tredici papi i quali occuparono successivamente la cattedra di San Pietro da Clemente VIII a Clemente XI, tre soli meritano di

(1) Muratori, an. 1681.

fermar la nostra attenzione sul loro regno con avvenimenti di qualche importanza, cioè Paolo V per le sue contese colla Repubblica di Venezia; Urbano VIII per la guerra dei Barberini; ed Alessandro VII per gli oltraggi che ricevette da Luigi XIV. Paolo V, conosciuto prima sotto il nome di cardinale Camillo Borghese, regnò sedici anni (cioè dal 1605 al 1621) e fu sempre amator della pace; ed occupossi principalmente della conservazione e dell'aumento del Cattolicismo, della riforma del clero regolare e secolare e dell'ornamento di Roma. Erasi egli principalmente proposto per iscopo di sostenere le immunità ed i privilegi del clero, e questa fu la causa delle gravi contese che egli ebbe colla Repubblica di Venezia, e che cominciarono nel primo anno del suo regno.

La Repubblica di Venezia avea fatto carcerare un Canonico di Vicenza e l'Abate di Nervesa; avea rinnovato un antico decreto che vietava agli ecclesiastici di acquistar beni stabili, e li costringeva a vender quelli che loro fossero lasciati per testamento; aveva finalmente proibito la fabbrica di nuove chiese senza la licenza del Senato. Paolo V intimò nel dicembre del 1605 sotto pena di scomunica, che si rivocassero queste leggi: il Senato fece alcune rimostranze sui disordini che nascerebbero, se si desse agli ecclesiastici una facoltà illimitata di acquistar beni stabili; ed il Pontefice sdegnato per questa resistenza, e volendo venire ai fatti, raunò ai 17 d'aprile del 1606 il Concistoro, e pubblicò un terribile Monitorio, in cui dichiarava

incorso nelle scomuniche il Doge col Senato, ed intimava l'interdetto a tutta la Repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i decreti emanati contro le immunità ecclesiastiche, e non si consegnavano al Nunzio i prigionieri.

Il Senato Veneto si era già preparato a sostenere i fulmini del Vaticano: ond'essi furono appena scagliati, che si spedirono ordini rigorosi in tutte le parti della Repubblica, perchè nessuno lasciasse affiggere quel Monitorio, e perchè si continuassero come prima i divini uffizi sotto pena della stessa vita. I soli Gesuiti, i Teatini ed i Cappuccini, volendo mostrarsi obbedienti al Pontefice, abbandonarono gli Stati della Repubblica; ed i primi per distinguersi dagli altri due Ordini si ritirarono processionalmente. Gli ecclesiastici tutti e le altre comunità religiose persistettero costanti nell' obbedienza ai comandi del Senato; e si notò che i Cappuccini dei territori bresciano e bergamasco non vollero seguir l'esempio dei lor confratelli, e continuarono ad abitare nei loro conventi. Cominciò allora un' aspra guerra di penne tra i più dotti teologi I due porporati Baronio e Bellarmino sostennero l'autorità pontificia; ed il famoso fra Paolo Sarpi teologo e consultore della Repubblica impugnò l'interdetto con maschia eloquenza. Ma non contento il Pontefice delle armi spirituali e delle dispute teologiche, ordinò che si facesse leva di gente, e lo stesso fecero i Veneziani per oppor resistenza. I Potentati gareggiavano fra loro per farsi ministri di concordia, e

per impedire una guerra scandalosa tra una Repubblica cristiana ed un Papa. Il re Enrico IV, che sommamente amava il Senato Veneto, spedì in Italia il Cardinal Gioiosa, il quale passò da Venezia a Roma; e tanto fece e tanto disse che Paolo V concertato il modo di salvare il suo decoro gli diede la facoltà in iscritto di conchiudere l'Accordo e di levar l'interdetto.

Lieto il Cardinale di Gioiosa, volò di nuovo a Venezia per trattar la pace; ma vi trovò un grande intoppo. Voleva il Pontefice che i Gesuiti fossero rimessi ne' primieri loro collegi in tutte le città della Repubblica; ed il Senato protestò altamente di non volerlo fare. Cionnullameno si conchiuse l'Accordo, ed alli 21 aprile del 1607 furono consegnati all'Ambasciatore di Francia i prigionieri Abbate di Nervesa ed il Canonico Vicentino dal Segretario della Repubblica, il quale dichiarò, « che la Repubblica senza pregiudizio della sua autorità li dava al Re Cristianissimo in segno di gratitudine e di ossequio ». Questi due prigioni vennero poi dal Cardinale di Gioiosa consegnati al Commissario del Papa.

Fatto ciò, il Cardinale di Gioiosa entrò nel Collegio, ove erano il Doge ed i Savi; e quivi a porte chiuse fu rivocato l'interdetto colle censure da una parte, ed ogni atto in contrario dall'altra. Tranne i Gesuiti, tutti gli altri Religiosi furono rimessi in grazia, e si decretò che si spedisse un ambasciatore al Pontefice per rendergli grazie e per confermargli la filial reverenza della Repubblica. « Come passasse, dice

il Muratori, nel chiuso Collegio la riconciliazione suddetta, non trovo chi me ne possa accertare. Si dee tener per certo che a Roma fu scritto come il Senato aveva ricevuta l'assoluzione dalle censure; ma i Veneziani l'hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata: cioè che quella Repubblica continuò di poi e tuttavia continua a mantenere i suoi decreti intorno ai beni stabili lasciati agli ecclesiastici e alla fondazione di nuove chiese, siccome anche l'autorità sua consueta di giudicare gli ecclesiastici delinquenti. Fu data speranza al Pontefice che quel Senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i Gesuiti; ma non seguì il ritorno loro in Venezia se non l'anno 1657 (1) ».

Avendo il Papa detto *di aver data la sua benedizione a tutti*, *e non voler che più si parlasse delle cose passate*, fra Paolo Sarpi posava in grembo ad una illimitata fiducia. Ma egli fu onoratamente avvertito dal cardinal Bellarmino di stare in guardia, perchè si macchinava contro la sua vita; e gl' Inquisitori di Stato lo ammonirono di aversi cura, ordinandogli di portare il giacco sotto la tonaca. Stanco di questo peso e di tutte le precauzioni, fra Paolo depose quello ed abbandonò all' intutto queste. Mentre egli la sera del 5 ottobre 1607 tornava dal suo convento, fu assalito da appostati sicari, che gli diedero ventitre pugnalate, tre sole delle quali lo ferirono, cioè



(1) Muratori, an. 1607 e gli altri anni citati.

due nel collo ed una nella faccia. I sicarii si salvarono in casa del Nunzio residente in Venezia, donde quella sera stessa passarono al lido, ove anticipatamente avevano preparato una peota a dieci remi, con cui se n' andarono verso Ferrara.

La Repubblica di Venezia chiamò i più valenti medici a curare fra Paolo, e fra di essi si distinse Girolamo Fabrizio Acquapendente. Il ferito si portò sempre colla sua consueta costanza, non tralasciando di frammettere anche qualche scherzo a' suoi dolori (1).



(1) Paolo V fù un Pontefice illuminato per le scienze, e d' integerrima morale, e siccome zelantissimo pel mantenimento della chiesastica disciplina, così geloso custode de' dritti della Chiesa. Con questi sentimenti egli disapprovava le innovazioni che in tali materie si volevano adottare dalla Repubblica di Venezia, e non mancò di esortare, di opporsi, di minacciare pene spirituali, ma tutto indarno. Videsi perciò costretto a pubblicare l' interdetto contro la stessa. La legittimità e legalità di una tal pena fu difesa da' più rinomati teologi e canonisti di quel tempo, mentre il famoso Paolo Sarpi per far cosa grata alla Republica, sperando migliorare la sua fortuna, con acerrimi scritti l' impugnò. Il suo avvanzato riscaldamento contra l'autorità Pontificia, ben dimostra quanto possa in un uomo lo spirito di parte, e i disordini a' quali si abbandono additano abbastanza il motivo che lo indusse ad impugnar la penna contro quello, che per doppio titolo era tenuto a venerare. Nulla più facile poi che un uomo, il quale, come dottamente dimostrò il Pallavicino, si manifestò malvagio nella fede e nel costume; un uomo, che al dir dello Spondano fu loquacissimo di menzogne; un uomo in fine, che abusò, al dir dell'Andres, della sua facondia, per descrivere ogni cosa a suo piacere, non si avesse procurato il male che qui si descrive da cagioni al tutto diverse da quelle che il racconto può far supporre. (*Nota del R. Rev.*)

Erasi già introdotto l'uso che i Papi, e principalmente i vecchi, eleggessero cardinale uno de' nipoti, e che a questi si conferisse poi il titolo di primo ministro. Costui volgarmente si chiamava il *Cardinale padrone*; e tale fu il Borghese sotto di Paolo V, tale il cardinal Lodovico Lodovisio sotto Gregorio XV, che gli succedette ed ebbe un corto regno. Nel 1623 fu eletto papa il cardinal Maffeo Barberini di Firenze, personaggio di amenissimo ingegno, assai dotto nelle lettere ed assai versato negli affari di Stato. Egli assunse il nome di Urbano VIII.

Non contenti i Barberini di sole ricchezze desideravano uno Stato, ed adocchiavano il Ducato di Urbino con grande cupidità. La Casa sovrana de'Della Rovere stava per estinguersi col vecchio duca Francesco Maria, il quale regnava infin dall'anno 1574. L'unico figliuolo di questo principe, chiamato Federigo Ubaldo, era morto in conseguenza dei suoi stravizzi l'anno in cui Urbano VIII ottenne le chiavi di San Pietro. L'unica sua figliuola Vittoria della Rovere, promessa in isposa a Ferdinando II di Toscana, si dovette contentare de' soli beni allodiali; ed il Ducato di Urbino fu unito alla Santa Sede, di cui era feudo. Fin dall'anno 1626 il vecchio Duca lo aveva rinunciato al Papa con patto espresso tra gli altri, che non si gravassero i popoli con novelli tributi; e si era ritirato a Castel Durante, che da Urbano VIII fu poi dichiarato città col nome di *Urbania*. Indarno i Barberini avean pregato lo

zio d' investirli di questo dominio, ed aveano interposte le suppliche della stessa Corte di Spagna per ottenerlo. Urbano VIII stette saldo nel proposito di conservarlo alla Camera Apostolica, la quale con questo acquisto accrebbe sommamente le sue ricchezze; giacchè il Ducato di Urbino abbracciava le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, San-Leo, Cagli, Urbania o Castel Durante, con trecento terre e castella situate in paese delizioso ed ameno, benchè montuoso. Il vecchio duca Francesco Maria ebbe tempo di vedere scaduti i suoi dominii dall' antica popolazione e magnificenza, giacchè egli non morì che cinque anni dopo la rinuncia che avea fatto, cioè nel 1631 (1). Con lui si estinse la famiglia Della Rovere, che era succeduta ai Montefeltri o Feltreschi nel Ducato di Urbino; e si notò che delle tre famiglie sollevate dalla condizione privata al trono per opera dei romani pontefici, Della Rovere, Medici e Farnese, questa di Urbino fu la prima a mancare circa un secolo dopo il suo esaltamento. Assai più tardi, ma pure in capo a dugent'anni circa cessò la signoria anche delle altre due famiglie, come di sotto si vedrà (2).

Non avendo potuto ottenere il retaggio dei



(1) Nelle edizioni del Muratori incorse l' errore che il duca Francesco Maria Della Rovere sopravvisse alla rinunzia fino all' anno 1636, mentre poi dopo si narra, che cessò di vivere nel 1631. Da quest' errore di stampa fu ingannato anche il Sismondi.

(2) Denina, *Rivol. d' Ital.* lib. XXIII, cap. 6.

Della Rovere, i Barberini vollero togliere ai Farnesi i Ducati di Castro e di Ronciglione. Erano questi governati da Odoardo Farnese, il quale aveva contratti immensi debiti in Roma, e non ne pagava gl' interessi, onde il Governo pontificio ordinò che fossero sequestrati i suoi feudi, e gli propose poscia un trattato di vendita o di cambio. Odoardo oppose alle pretese dei Barberini un' alterigia uguale alla loro; non volle dar retta a verun accordo; e diè principio alla guerra nel 1641. Fu questa la sola guerra, dice il Sismondi, fra le varie di questo secolo, la cui origine fosse italiana, mentre le altre tutte che insanguinarono il suolo della penisola erano state prodotte da interessi oltramontani. Il Duca di Modena, il Gran-Duca di Toscana e la Repubblica di Venezia presero parte a questa guerra come alleati di Odoardo Farnese; una grande estensione di territorio fu disastrata, le finanze della Chiesa e del Ducato di Parma furono rovinate; cionnullameno il ridicolo di questa guerra superò ancora il danno cui andarono soggetti i combattenti. Taddeo Barberini prefetto di Roma e generale della Chiesa, il quale capitanava diciotto in ventimila uomini nel Bolognese, se ne fuggì col suo esercito all' approssimarsi di Odoardo, il quale non aveva seco che tremila cavalli. Ma l' irresoluzione dei collegati diede tempo al Barberini di raunar nuove genti, d' invadere gli Stati del Duca di Modena e di assediare Nonantola. Aveva il duca Francesco I con licenza dell' Imperatore richiamato il famoso conte Raimondo Montecucoli dalla Germania,

ove aveva côlti immortali allori. Questo prode capitano marciò al soccorso di Nonantola; e sì caldamente assalì l' oste nemica, che la mise in rotta e le tolse l' artiglieria.

La guerra arse anche nel bolognese e sul territorio fiorentino, mentre il Duca di Parma se ne stava ozioso al Bondeno e alla Stellata, senza nulla operare in favore de' suoi alleati. Finalmente essendo tutti stanchi delle ostilità si conchiuse la pace in Venezia nel 1644, e si rimisero le cose nello stato in cui erano prima. Tale fu la fine di una guerra che nulla ebbe di grande nè nei consigli, nè nella condotta, nè nelle azioni militari. I Barberini avevano consentito alla pace, perchè il vecchio loro zio si trovava sull' orlo del sepolcro. Afflitto Urbano VIII per tanti dispendi inutilmente fatti dalla Camera Apostolica, per tanti gemiti dei popoli, e per l' infelice esito della guerra che gli avea fatta perdere la riputazione e lo aveva oppresso di debiti, spirò alli 29 luglio del 1644. In mezzo a' suoi difetti egli vien lodato dagli scrittori, perchè fu il primo od il solo nello spazio di più di un secolo che abbia saputo mercè la sua unione con Francia contrappesare in tal guisa la potenza degli Spagnuoli, che d' allora in poi moderarono l' altezza ed il fasto con cui trattavano la Corte di Roma e la maggior parte dei potentati d' Italia (1).

Nonostante la deferenza mostrata da Urbano



(1) Muratori anni citati; Sismondi, cap. 124; Denina, lib. XXIII, cap. 7.

VIII ai Borboni, questi non si mostrarono giammai sì attaccati alla Santa Sede come lo erano gli Spagnuoli. Luigi XIV volle persino contendere al pontefice Alessandro VII il diritto di esercitare la giustizia nella sua stessa capitale. Volendo i birri alli 20 giugno del 1660 prendere per debito di dieci scudi un velettaio, che abitava nella casa di Rinaldo cardinale di Este, allora protettore della Francia, furono respinti dai famigliari del Cardinale. Il bargello tornò quivi la sera con maggior numero di sbirraglia, e dovette fuggire. Allora don Mario Chigi, fratello del Papa ed arbitro della Corte pontificia, ordinò ai Corsi ed alle altre milizie di Roma di spalleggiare il bargello, perchè potesse imprigionare gli autori di quella violenza. Informati di ciò il Cardinale Estense, gli Ambasciatori, molti Baroni romani parziali di Francia e tutti i Francesi che si trovavano in Roma, accorsero colle lor famiglie per resistere. Spaventato don Mario Chigi non fece verun tentativo, ed il Pontefice ordinò che si venisse ad un accordo e si ridonasse la quiete a Roma.

Non erano del tutto spenti i rancori fra la Santa-Sede e la Corte di Francia; e ciò si chiarì nel 1662 allorquando Luigi XIV deliberò di rendersi formidabile anche alla Corte di Roma. Vi mandò con titolo di ambasciatore il Maresciallo di Crequì, personaggio altero e violento, con molti uffiziali e genti d' arme. I Romani s' accorsero bentosto che si voleva mettere in subuglio la loro città, e don Mario Chigi fratello del Papa accrebbe di centocinquanta

uomini la guardia dei Corsi. Entrati tre di questi un giorno in una taverna, vi trovarono un maestro di scherma francese con altri suoi compagni; ebbero con essi un alterco, e furono disarmati ed espulsi. Lo schermidore fu per ordine del cardinale Imperiali governatore di Roma sottoposto ad un processo, ed ebbe il bando della vita. Un' altra rissa avvenne subito dopo tra i Francesi ed i Corsi; e costoro furibondi nel veder trucidato un lor compagno che non aveva preso parte alla zuffa, corsero al palazzo Farnese, in cui abitava l' Ambasciatore; tirarono colpi d' archibugio contro chiunque credevano essere Francese; uccisero un lacchè; ed essendosi affacciato lo stesso Duca di Crequì ad un balcone per placarli, o sgridarli, ed avendo avuto per risposta alcune archibugiate, si dovette bentosto ritirare (il qual ultimo fatto però vien negato nelle Relazioni di Roma). Quì non ebbe termine il tumulto: perciocchè i Corsi scontratisi nella carrozza dell' Ambasciatrice vi tiraron sopra alcuni colpi, ed uccisero un paggio, un facchino che era accorso ad assisterlo, ed un gentiluomo che veniva in seguito in una seconda carrozza.

Non essendosi fatta alcuna pronta giustizia contro i Corsi, il Duca di Crequì ritirossi da Roma alli 31 agosto del 1662, e si rifuggì nella Toscana coi Cardinali dipendenti dalla Francia. Luigi XIV informato di questi avvenimenti, mandò fuori del Regno il nunzio pontificio Piccolomini, facendolo accompagnare fino ai confini della Savoia da cinquanta moschettieri, i

quali non gli permisero di parlar con altri se non co' suoi famigliari; e s'impadronì della città d'Avignone e del Contado Venosino; fece muovere truppe, come se volesse guerreggiare contro la Chiesa, e suscitò i teologi del suo Regno a combattere alcune pretese della Corte Romana (1). Il pontefice Alessandro VII dal suo canto credette di aver data una bastevole soddisfazione ai Francesi col rimuovere dal governo di Roma il cardinale Imperiali, cui la Corte di Francia imputava specialmente i commessi disordini. Ma accorgendosi che ciò non bastava, deliberò di raunare armati per difendersi, ed implorò il soccorso degli altri potentati, i quali lo confortarono alla concordia, e s'intromisero perchè fosse fermata, come infatto avvenne nel 1664. Ristrettisi in Pisa monsignor Rasponi plenipotenziario del Pontefice, e Luigi di Bourlemont ambasciatore del Re di Francia, stabilirono, che i cardinali Chigi ed Imperiali andassero a Parigi a fare le scuse per l'occorso accidente; che la nazione Corsa fosse per lo innanzi dichiarata incapace di servir ai papi, e che si alzasse in Roma una piramide con iscrizione in cui si mentovasse questo decreto contro i Corsi.

La contesa delle franchigie degli ambasciatori francesi in Roma risorse con maggior accani-



(1) Non sappiamo che intenda l'Autore sotto il nome di *pretese*. Se volesse parlare di dritti della primazia del Sommo Pontefice, e dell'osservanza della disciplina della Chiesa, avrebbe dovuto dire *giuste pretese*. (*Nota del R. Rev.*)

mento sotto il pontefice Innocenzo XI. Morto il Duca d'Etrée ambasciatore del Re Cristianissimo nell'anno 1687, ordinò il Pontefice che i ministri della giustizia entrassero liberamente pei loro uffizi anche nel palazzo dell'ambasceria francese e nel quartiere circostante. « Il re Luigi (dice il Muratori), a cui certo non piaceva che in Parigi alcun degli ambasciatori facesse in questa maniera da padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua corona la franchigia del suo ministero in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla sua famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere che si avesse a stendere a quell' esorbitanza che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del pontefice sovrano. Ma se Innocenzo XI era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla che vietava sotto pena della scomunica le franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso ».

Con questi pensieri Luigi XIV nominò suo ambasciatore in Roma il marchese di Lavardin, e gli ordinò che entrasse in quella città con trecento persone di seguito e con quattrocentocinquanta tra uffiziali e guardie. Con queste ultime il Marchese cominciò baldanzosamente a passeggiare per Roma; tenne sempre trecento armati sulla piazza del suo palagio colle spade sguainate; profuse danaro al popolo per cattivarsene la benevolenza; e fece continue minaccie contro il Pontefice, il quale pregato di non tollerare questi affronti, rispose colle parole d'un salmo:

hi in curribus, et in equis: nos autem in nomine Dei nostri invocabimus. Il Marchese di Lavardin continuò a diportarsi colla stessa iattanza; ed una mattina nel 1688 apparve come trionfante con trecento uffiziali nella Basilica Vaticana, e vide fuggir tutti i sacerdoti dagli altari. Questi scandali non cessarono che sotto Innocenzo XII nell'anno 1693. I Vescovi di Francia, che aveano sostenute proposizioni pregiudiziali all'autorità della Santa-Sede, scrissero per ordine di Luigi XIV una lettera piena di sommessione al Pontefice; e lo stesso Re consentì alla fine a rinunciare al preteso diritto di franchigia, che manteneva l'anarchia e favoreggiava i ribaldi nella capitale della Cristianità (1).

CAPO QUINTO.

Repubbliche Italiane nel secolo XVII. — Fazioni di Genova. — Congiura del Vachero. — Genova bombardata per ordine di Luigi XIV. — Repubblica di Venezia. — Sua guerra cogli Uscoqui. — Alleanza dei Veziani cogli Olandesi. — Congiura del Marchese di Bedmar. — I Veneziani sostengono i diritti dei Grigioni sulla Valtellina. — Lunga guerra di Candia. — Pace coi Turchi. — Seconda guerra coi Turchi. — Conquista della Morea. — Vittorie di Francesco Morosini. — Tregua di Carlowitz.

Fra le repubbliche italiane la sola Venezia nel secolo XVII continuò a sostenere l'avita sua gloria, a mietere nuovi allori ed a far rispettare la sua indipendenza. Il governo di Lucca al contrario credendo di non poter mantener-

(1) Muratori, agli anni citati.

si che col silenzio, e col sottrarsi agli sguardi dei potentati che disponevano dell' Europa, avea vietato che si pubblicasse veruna storia nazionale: onde la Repubblica Lucchese non lasciò altra memoria di sè durante tutto questo secolo se non per due guerre di nessun momento contro il Duca di Modena, cominciate senza motivi nel 1602 e nel 1613, e finite senza gloria colla mediazione della Spagna.

La Repubblica di Genova ebbe pure a sostener due guerre, l' una nel 1624, e l' altra nel 1672 contro il Duca di Savoia. Questo principe sdegnato contro i Genovesi perchè la loro plebe era trascorsa in alcuni dileggiamenti contro la sua persona, e perchè gli avevan tolto il Marchesato di Zuccherello sui confini del Piemonte, propose alla Francia, come il miglior mezzo di deprimere il fasto degli Spagnuoli nell' Italia, la conquista della città di Genova e della Riviera di Levante, mentre egli avrebbe a se riserbata quella di Ponente. Ma essendo tornati vani questi disegni, l' Ambasciatore del Duca di Savoia risvegliò in Genova le sopite fazioni della Nobiltà e dell' Ordine popolano, ed indusse nel 1628 Giulio Cesare Vachero, ricco mercadante plebeo, ad ordire una congiura per rovesciare la Costituzione.

Dopo l' Atto di mediazione del 1576, la Repubblica di Genova era rimasta divisa in due fazioni. L' una comprendeva le famiglie inscritte sul *Libro d' Oro*, che avevano il diritto di sedere in consiglio in numero di centosettanta circa. In fra di esse le une appartenevano all' an-

tica Nobiltà, le altre erano state di recente aggregate all' Aristocrazia. Le ultime loro discordie erano state calmate dall' atto di mediazione. Ma un secondo Ordine nella Repubblica era composto di famiglie non iscritte, fra le quali se ne contavano più di quattrocento cinquanta che possedevano fin settecentomila scudi, ed erano decorate di prelature, di feudi, di commende e di titoli di contee e di marchesati. Le prime famiglie, orgogliose del privilegio di posseder sole la sovranità, mostravano grande disprezzo per le seconde, che dal loro canto si credevano per ogni riguardo ad esse uguali. L' atto di mediazione avea bensì ordinato che ogn' anno diciannove famiglie fossero inscritte sul Libro d' Oro, cioè sette della capitale e tre delle città delle due riviere. Ma questa legge era quasi sempre delusa, oppure il Senato costretto a fare una scelta non ammetteva all' iscrizione che celibi, o uomini i quali non avessero speranza di posterità, onde non accrescere il numero delle famiglie dominanti; o finalmente uomini all' intutto poveri, affinchè rimanessero sempre ed all' intutto dipendenti dall' oligarchia.

L' insolenza appunto dei più poveri fra i cittadini inscritti sul Libro d' Oro era quella che maggiormente feriva i ricchi mercanti ed i signori feudatari esclusi dal governo. Giulio Cesare Vachero avea, benchè mercadante, adottate le abitudini che allora si riguardavano come proprie dei gentiluomini; camminava sempre armato ed in abito militare; era cinto da

Bravi, e se ne giovava frequentemente per esercitare le sue vendette cogli assassini. Un saluto ricusato dai membri del Governo, un motto, un riso sardonico, alcuni insulti fatti alla sua moglie erano stati puniti con molto sangue; ma essendo il suo sdegno accresciuto da novelle offese, egli associò alle sue vendette un gran numero di ricchi cittadini esclusi dal Libro d'Oro; accrebbe il numero dei Bravi; sparse immense somme fra la plebaglia per assicurarsi che gli obbedirebbe senza aver bisogno di farle conoscere il suo disegno, e deliberò di assalire il palazzo il 1.° aprile del 1628, di far forza alla guardia alemanna, di gittar dalle finestre i senatori, di trucidar tutti i cittadini inscritti nel Libro d'Oro, e di riformare la Repubblica, di cui sarebbe dichiarato doge sotto la protezione del Duca di Savoia. La trama fu scoperta alli 30 marzo da un capitano piemontese che Vachero vi aveva associato. La maggior parte dei congiurati ebbero il tempo di fuggire; ma Vachero con cinque o sei complici fu arrestato; e dopo un processo, che non lasciò alcun dubbio sul loro delitto, perì con essi sopra di un palco, malgrado dei riclami del Duca di Savoia, che gittò apertamente la maschera, si dichiarò Capo della congiura, e minacciò anche la morte ad alcuni gentiluomini genovesi suoi prigioni (1).

Scampata da questo pericolo, Genova visse



(1) Casoni, *Annali di Genova*, t. V, lib. 3; Sismondi, cap. 124.

tranquilla fino all'anno 1684, in cui Luigi XIV, sdegnato perchè si mostrasse partigiana della Spagna, cercò un motivo di umiliarla e di farle guerra. E mancan forse mai ragioni al lupo, dice il Muratori, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i Francesi di tenere un magazzino di sale in Savona per provvederne Casale di Monferrato; ed i Genovesi protestarono contro questa novità, che tornava in pregiudizio delle loro finanze. Non vollero i Francesi che la Repubblica armasse quattro galee, dicendo che doveano servire agli Spagnuoli; ed i Genovesi risposero che nessuno poteva loro impedire di armar navigli. Tali furono i futili pretesti pei quali Luigi XIV dichiarò guerra a Genova. Il Marchese di Seignelay si presentò innanzi a questa città con una squadra; vi fece piovere per tre giorni quattordicimila bombe; distrusse o danneggiò varie chiese, non pochi palazzi e monasteri e molte case; ma non potè penetrare nella città colle genti sbarcate, perchè i prodi Genovesi le respinsero. Nè pago Luigi XIV di aver recati tanti danni a Genova, richiese che lo stesso doge si portasse a Versailles per fare scusa dei torti immaginari della sua repubblica.

Sola la Repubblica di Venezia sosteneva il suo decoro e la sua indipendenza colle armi in mano. Respinse con gran fermezza gli attacchi di Paolo V, e sostenne con gran vigore la sua sovranità sul Mare Adriatico contro le piraterie degli Uscoqui di Signa, non ostante che questi popoli Schiavoni fossero protetti dall' ar-

ciduca Ferdinando di Stiria. Le mire di aggrandire il commercio la unirono ai popoli navigatori e trafficanti: ond'essa contrasse alleanza nel 1617 cogli Olandesi, e nella guerra dei Trent'Anni ebbe strette relazioni coi Protestanti della Germania. Il Conte di Thurn, Bethlem Gabor, il Conte di Mansfeld e Ragotzi ricevettero dal veneto Senato danaro e munizioni, senza che quest' assemblea venisse ad ostilità aperte colla Casa d' Austria.

Il Duca d' Ossuna vicerè di Napoli era sdegnato contro la Repubblica di Venezia perchè la faceva da padrona sull' Adriatico. Avendo pertanto deliberato di distruggerla, ricorse al tradimento, e col mezzo del Marchese di Bedmar o Belmar, ambasciatore di Spagna in Venezia, ordì nel 1618 una congiura, che aveva per iscopo d' incendiar l'arsenale, e di spogliare la zecca, di rapire il tesoro di San Marco, di uccidere i primari senatori e di occupare i principali posti della città. La congiura fu scoperta; i complici furono puniti; ma il Senato per non tirarsi addosso il corruccio del Re di Spagna non diede pubblicità nè ai processi, nè ai supplizi, nè fece indagini intorno ai promotori della congiura: e questo è il motivo per cui alcuni storici la rivocarono in dubbio, quantunque l'abate Saint-Real l'abbia esposta colle più piccole circostanze. « In queste tenebre (così il Muratori) altro a me non resta da' dire se non una verità ben certa; cioè che non so quanti Spagnuoli e Francesi tanto in Venezia che nelle milizie della veneta Re-

pubblica furono presi, e parte impiccati, e parte buttati in Canal Orfano ».

Gelosi già i Veneziani e nemici segreti della monarchia di Spagna mirarono con dolore nel 1619 gli Spagnuoli medesimi assicurarsi una comunicazione colla Germania mercè alcune Fortezze che ergevano nella Valtellina sotto il pretesto di proteggere i Cattolici di questa provincia contro i Grigioni protestanti, che della medesima erano sovrani. Per opporsi agli Spagnuoli la Repubblica di Venezia si confederò coi Grigioni, sollecitò la Francia ad intervenire in questo negozio, ed indusse il Cardinale di Richelieu a dichiararsi favorevole alla Lega che essa aveva contratto. Finalmente nella pace conchiusa tra Francia e Spagna nel 1626 si stabilì, che la Religione Cattolica fosse la dominante nella Valtellina e nei Contadi di Bormio e di Chiavenna; che i Valtellinesi pagassero un tributo ai Grigioni loro sovrani, ma eleggessero liberamente i lor governatori e magistrati cattolici; e che tutte le Fortezze della provincia fossero rimesse nelle mani del Papa, che le farebbe demolire. Non ostante questo Trattato gli Spagnuoli non rimisero in possesso della Valtellina i Grigioni se non nel 1637.

Verso la metà del secolo XVII cominciò la guerra più lunga e più dispendiosa che mai abbia avuto la Repubblica veneta contro la Porta Ottomana: guerra memorabile per la varietà delle azioni; delle battaglie e degli assedi; guerra infelice nell'esito, ma guerra sempre gloriosa al nome veneto. Essa chiamasi *la guerra di*

Candia, perchè il sultano Ibrahim diresse contro quest' isola tutte le sue forze unite a quelle dei Barbareschi, e nel 1645 prese la Canea, città dell' isola medesima. I Veneziani si prepararono a sostenere la lunga lotta con vigore, e si segnalarono con due illustri vittorie, fra le quali non fuvvi che l' intervallo di un anno. Alli 21 giugno del 1655 l' ammiraglio Francesco Morosini sconfisse la flotta turchesca ai Dardanelli; incendiò undici navi nemiche; altrettante o s' affondarono o perirono sul lido, colla morte di circa settemila Mussulmani; e tre navi caddero in poter dei Veneziani.

La flotta veneta era solita ogn' anno di appostarsi alle bocche dei Dardanelli per impedirne l' uscita alla turchesca. Alli 26 giugno del 1656 comparve quivi Sinan Bascià, ed affrontò l' armata veneta condotta da Lorenzo Marcello. Per ben due ore rimase incerta la vittoria: alla fine i Turchi sopraffatti dal valor dei Cristiani si diedero alla fuga, ed inseguiti perdettero tredici galee, sei vascelli e cinque galeazze, oltre altre navi, che furono incendiate. Si narra che diecimila Turchi perdessero la vita, e cinquemila schiavi cristiani ricuperassero la libertà in questo combattimento, che fu il più sanguinoso di tutta la presente guerra. Ma agli allori dei Veneziani furono mescolati i funebri cipressi, essendo perito il valente loro ammiraglio Marcello; ed i loro trionfi non poterono impedire che il Gran-Visir si presentasse all' assedio di Candia nel maggio del 1667.

Quest' assedio fu sostenuto col più eroico co-

taggio dai Cristiani, che furono soccorsi da quasi tutti i principi dell' Occidente. Ogni luogo fortificato, ogni rivellino, ogni bastione fu difeso fino al punto in cui divenne un mucchio di rovine. I Francesi si segnalarono con un grande coraggio; il Duca di Beaufort vi perdette la vita con molti gentiluomini ed uffiziali in una sortita che fece contro il parere di Francesco Morosino; il Duca di Novailles abbandonò la difesa di quella città; ed i Turchi quantunque desolati dalla pestilenza, e battuti in varì scontri, pure costrinsero Candia a capitolare nel 1669. La Repubblica di Venezia perdette l' isola di Candia, tranne alcune Fortezze, ma conservò gli altri suoi possessi nel Levante. Sempre però intenta a vendicarsi dei Turchi, ne afferrò l' occasione allorquando la Porta Ottomana dichiarò la guerra all' Austria nel 1692.

I Veneziani, dopo di essersi confederati coll' imperatore Leopoldo e con Giovanni Sobieski re di Polonia, misero alla testa delle loro flotte quello stesso Francesco Morosini il quale si era già distinto nella guerra di Candia; e con una confidenza che rare volte mostrarono, permisero che egli continuasse ad essere il loro ammiraglio anche dopo che era stato eletto doge. Le loro speranze furono coronate da splendidi successi; e questa guerra, che durò quindici anni, riparò ai disastri dell' antecedente. Nel 1684 le armi venete conquistarono l' isola di Santa-Maura; e negli anni 1686 e 1687 presero i due Navarrini, cioè il Vecchio ed il Nuovo, Modone, Napoli di Romania e tutte le al-

tre città della Morea. A queste vittorie cooperò moltissimo il valore del conte Ottone Guglielmo di Konigsmarch svedese, che era stato eletto generale della Repubblica. Finalmente allorquando i Veneziani cominciavano a sentirsi spossati ed esausti dalla guerra si fermò la tregua di Carlowitz nel 1699, mercè la quale essi ritennero il Regno della Morea, le isole d'Egina e di Santa-Maura, e molte Fortezze della Dalmazia (1).

CAPO SESTO.

Affari generali dell' Europa nella prima metà del secolo XVIII, che ebbero influenza sulla sorte dell' Italia. — Guerra della Successione di Spagna. — Trattato di Utrecht. — Guerra della Quadruplice Alleanza. — Pace colla Spagna. — Successione eventuale degli Stati di Parma e di Toscana promessa a don Carlos. — Guerra detta dell' elezione di Polonia. — Trattato di Vienna. — Indipendenza del Regno delle Due-Sicilie. — Guerra per la successione dell' Austria. — Trattato di Aquisgrana. — Il Ducato di Parma è dato ad un Borbone e la Toscana al Duca di Lorena.

Nella prima metà del XVIII secolo l'Italia fu disastrata dalla guerra presso a poco come lo fu nella prima metà del XVI. Erano gli stessi popoli, Francesi, Spagnuoli, Alemanni, i quali se ne contendevano il possesso. Ma già la lor maniera di combattere era meno spietata, ed essi lasciavano ai popoli più lunghi intervalli di riposo. Il risultamento d'altronde delle loro guerre fu precisamente contrario a quello

(1) Muratori, agli anni citati; e Sismondi, cap. 124.

che ebbe la lotta del XVI secolo. Questa avea cangiato i più nobili Principati dell' Italia in provincie della monarchia spagnuola, mentre quelle rendettero ad esse i loro principi nazionali; anzi crearono sulla frontiera la più esposta una nuova Potenza capace di difendere l'Italia, e stabilirono un giusto equilibrio tra i suoi vicini. Con quattro guerre successive questo equilibrio venne cangiato nel secolo di cui favelliamo, e quattro successivi Trattati lo ristabilirono, sostituendo ad un dipresso dappertutto nuove dinastie alle antiche.

Il secolo XVIII si aprì con una guerra detta della *Successione di Spagna*, che durò dal 1701 al 1713, e fu impresa da quasi tutte le Potenze dell' Europa contro la Casa di Borbone per contendere ad essa il retaggio di Carlo II, ultimo monarca del ramo austriaco di Spagna. Luigi XIV pretendeva di raccogliere tutta intera questa ricchissima eredità pel secondo dei suoi nipoti, cioè per Filippo duca d' Angiò, che fra i monarchi spagnuoli è distinto col nome di Filippo V. Aveva egli già posto questo giovane principe in possesso dei quattro grandi Stati che Carlo V aveva lasciati nell' Italia a' suoi discendenti, cioè Milano, Napoli, la Sicilia e la Sardegna. Ma le forze dell' Europa unite contro di lui, dopo di aver per lunga pezza devastate le provincie che egli pretendeva di difendere, tutte successivamente a lui le rapirono.

Il Duca di Savoia abbandonò il partito di Luigi XIV nel 1703 onde unirsi a' suoi nemi-

ci, e questo cangiamento contribuì a far perdere l'Italia ai Borboni. Nel marzo del 1707 i Francesi dovettero sgombrar la Lombardia, e nel luglio dello stesso anno perdettero il Regno di Napoli. Poco più di un anno dopo (nell'agosto del 1708) fu loro rapita anche l'isola di Sardegna: in guisa che di tutto il retaggio di Carlo V in Italia non rimaneva più che la sola Sicilia a Filippo V. Anche quest'ultimo possesso italiano fu dai Borboni ceduto in un Trattato di pace: in guisa che nei Trattati di Utrecht (11 aprile 1713) e di Rastadt (6 marzo 1714), coi quali s'impose termine alla guerra della Successione di Spagna, le Potenze europee poterono disporre di tutti i paesi che Carlo V aveva uniti alla monarchia spagnuola, e coi quali aveva assoggettato il resto dell' Italia.

Il Ducato di Milano, il Regno di Napoli e la Sardegna furono ceduti alla Casa d'Austria alemanna, la quale si arricchì anche colle spoglie dell'ultimo dei Gonzaga, cui vennero confiscati gli aviti dominii. Nello stesso tempo il più guerriero fra i principi italiani acquistava provincie, che davano maggior consistenza a' suoi Stati, e lo rendevano attissimo a farsi rispettare per l'avvenire. Il Monferrato venne unito al Piemonte, cui si cedettero anche le Valli di Pragelas, i Forti d'Exilles e di Fenestrelle, Castel Delfino ed il Contado di Nizza. Ma il più grande acquisto di cui in questa occasione si rallegrasse Vittorio Amedeo II, fu il Regno di Sicilia: acquisto carissimo all'Italia tutta;

la quale noverò di bel nuovo un re fra i suoi principi.

Filippo V, o per meglio dire il cardinale Alberoni, il quale in nome di quel debole monarca governava dispoticamente la Spagna, non poteva darsi pace che il Trattato di Utrecht gli avesse tolto il dominio dell' Italia, conservato per ben due secoli dagli Spagnuoli. Dopo quattro anni di pace e di una amministrazione meno oppressiva, che avean restituite le forze alla Spagna, l' Alberoni volle tentare di riconquistar nell' Italia la perduta influenza; e cominciò da un tradimento. In grembo alla pace un esercito spagnuolo sbarcato nella Sardegna alli 22 agosto del 1717 tolse quest' isola agli Austriaci. Nel seguente anno rapì la Sicilia ai Piemontesi, dopo di aver colle stesse arti ingannata la Corte di Torino.

Per porre un ostacolo all' ambizione della Spagna si strinse quell' alleanza che dalle quattro Potenze che la formarono chiamossi *Quadruplice*. La Francia, allor governata dal reggente Duca d' Orleans geloso del Re di Spagna, l' Inghilterra e l' Olanda si confederarono coll' Imperatore per difendere l' Italia contro gli assalti dell' Alberoni. Per buona ventura dell' umanità questa nuova guerra fece spargere poco sangue e cagionò poche devastazioni, perchè fu di breve durata. Essendo prossime ad estinguersi le Case Farnese e Medici, i Potentati poterono senza spogliarsi di alcuno dei lor dominii in Italia soddisfare alla brama d' ingrandimento della Corte

di Spagna. Alli 17 febbraio del 1720 si stabilì, che il Re spagnuolo cedesse le due isole di Sardegna e di Sicilia da lui conquistate, e che don Carlos figliuolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese (cui questa madre ambiziosa si sforzava di dare uno Stato indipendente dal suo fratello primogenito) dovesse succedere ai Medici ed ai Farnesi in Parma e nella Toscana. L'Austria intanto riprendeva a Vittorio Amedeo II la Sicilia popolata da 1,300,000 sudditi, e gli dava in cambiò la Sardegna, la quale non conteneva che 423,000 abitanti circa.

Breve fu pure ed accompagnata da pochi disastri la guerra che per la terza volta cangiò l'equilibrio dell' Italia nella prima metà del secolo XVIII. Chi mai avrebbe potuto aspettarsi, che una guerra destata dalla contesa elezione di un re di Polonia dovesse aver per teatro l'Italia? Eppure essendosi collegati i Re di Francia, di Spagna e di Sardegna contro l'Austria, tentarono di spogliarla de' suoi possessi nell' Italia. I Francesi uniti ai Piemontesi occuparono lo Stato di Milano; gli Spagnuoli conquistarono i Regni di Napoli e della Sicilia; e la Casa d'Austria dovette accettare le condizioni svantaggiose che le furono imposte nel Trattato di pace sottoscritto in Vienna alli 18 novembre del 1738. Mercè questo Trattato il Regno delle Due-Sicilie acquistò l' indipendenza che già da alcuni secoli aveva perduta. La Sicilia era già fin dal 1409 passata sotto il dominio di un principe straniero, e Napoli erasi sottoposta agli Spagnuoli fin dall' anno 1501. Più di sei milio-

ni di sudditi italiani furono di nuovo sottomessi ad un principe nato da un'Italiana (a don Carlos figliuolo della regina di Spagna Elisabetta Farnese), allevato in parte nell'Italia, e destinato a risiedervi co' suoi figliuoli. I due reami che don Carlos univa sotto il suo dominio sembravano accoppiare tutto ciò che dà la forza e la ricchezza: popolazione numerosa, clima delizioso, prodotti di ogni genere, navigazione facile, e frontiere che agevolmente si possono difendere.

Nella stessa pace di Vienna si estesero le frontiere del Regno di Sardegna. Novara e Tortona coi loro territori furono distaccate dal Milanese per essere unite al Piemonte. Dal suo canto l'Austria ritenne i Ducati di Milano e di Mantova, cui unì quello di Parma ed il Gran-Ducato di Toscana, che dovea formare un Principato indipendente per Francesco duca di Lorena, sposo di Maria Teresa e futuro imperatore. « Qual fosse il giubilo di tutta l'Italia, dice il Muratori, all'avviso di questa concordia non si può abbastanza esprimere, lusingandosi ognuno di godere per gran tempo i frutti e le delizie della tanto desiderata pace, che oramai sembrava con uno stabile chiodo fissata ». Ma queste belle speranze furono deluse, ed il Trattato di Vienna non procurò che un breve riposo all' Italia.

Il ramo alemanno della Casa d' Austria si estinse nella persona dell' Imperatore Carlo VI allì 20 ottobre del 1740, cioè quarant' anni dopo che si era spento il ramo spagnuolo nella per-

sona di Carlo II. Quell' imperatore aveva cercato di assicurare la successione de' suoi dominii alla sua figliuola Maria Teresa colla *Prammatica Sanzione*, ossia con una legge pubblicata nel 1713, colla quale chiamava le figliuole alla Successione degli Stati che ei possedeva. Quegli stessi sovrani i quali aveano guarentita la Prammatica Sanzione impugnarono le armi dopo la morte di Carlo VI, onde contendere l'eredità alla sua figliuola Maria Teresa. I tre rami della Casa Borbonica di Francia, di Spagna e di Napoli si confederarono col Re di Sardegna per attaccare la Casa d'Austria nell'Italia. Ma dopo un'ostinata lotta il Re di Sardegna abbandonò nel settembre del 1743 l'alleanza della Casa di Borbone onde abbracciar quella di Maria Teresa, che gl' Inglesi già difendevano.

L' Italia pressochè intera fu esposta alle devastazioni degli eserciti; ed i paesi neutrali, e principalmente lo Stato della Chiesa, contesi fra i combattenti, non soffriron guari meno di quelli delle Potenze belligeranti. Finalmente dopo sette anni di battaglie e di sventure, gli Articoli preliminari sottoscritti in Aquisgrana, e conseguitati da un Accordo definitivo alli 18 ottobre dello stesso anno, rendettero la pace all' Italia, e determinarono quale dovesse essere la condizione dei diversi suoi Stati. I Ducati di Milano e di Mantova furono conservati dalla Casa d' Austria; ma il Re di Sardegna restò in possesso di Vigevano, di parte del Pavese e del Contado d' Anghiera, secondochè erasi già con-

venuto nel Trattato di Worms. I Ducati di Parma e di Piacenza, che nel precedente Accordo erano stati uniti al Milanese, ne furono una seconda volta separati per formare una sovranità indipendente in favore di un quarto ramo della Casa di Borbone, cioè di don Filippo fratello del Re di Spagna e del Re di Napoli. Il Gran-Ducato di Toscana fu restituito all' imperatore Francesco di Lorena, ma colla condizione che passasse al suo secondogenito, e formasse la sovranità di un secondo ramo della sua Casa. Il Duca di Modena e la Repubblica di Genova, che si erano confederati coi Borboni, vennero ristabiliti in tutti i loro possessi, e l'Italia fu pressochè tutta governata da' propri principi. Ma la sua storia dopo la pace di Aquisgrana non presenta più grandi ed importanti vicende; e gli Scrittori periodici, i quali si credevano tenuti a dar notizie intorno all' Italia, non intertennero il pubblico per più di quarant' anni che con alcune dispute teologiche, con nuovi regolamenti stabiliti dai principi, con feste, con matrimoni, con funerali e con viaggi di sovrani. Quei pochi avvenimenti che ebbero qualche conseguenza nell' avvenire, si presenteranno al lor luogo nella rapida rivista che stiamo per fare della storia dei diversi Stati dell'Italia (1).



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125. Muratori, anni citati.

CAPO SETTIMO.

Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia — Egli nella Guerra della Successione si unisce prima ai Borboni, poscia all' Austria. — Torino assediata dai Francesi e liberata dal principe Eugenio di Savoia. — Unione del Monferrato al Piemonte. — Vittorio Amedeo prima re di Sicilia, poi di Sardegna. — Sua attività e suo ingegno nel governare. — Egli abdica in favore di Carlo Emmanuele III suo figliuolo, che lo fa arrestare. — Carlo Emmanuele acquista Novara e Tortona. — Trattato di Worms. — A Carlo Emmanuele succede Vittorio Amedeo III.

Fin del giugno del 1675 la Savoia ed il Piemonte erano governati da Vittorio Amedeo II, il quale però non aveva che trent' anni all' aprirsi del secolo XVIII ed al principiare della Guerra della Successione. Egli aveva maritate le due sue figliuole ai due nipoti di Luigi XIV, il Duca di Borgogna cioè ed il Duca d' Angiò, che divenne poi re di Spagna sotto il nome di Filippo V. Sorta appena la Guerra della Successione egli erasi confederato coi Borboni, ed era stato eletto generalissimo delle truppe francesi e spagnuole nell' Italia. Ma accortissimo come egli era, non potè mirar senza tema la tanto cresciuta potenza dei Reali di Francia; e parvegli in grave pericolo la stessa sua sovranità, se il Ducato di Milano cadeva nelle mani di un monarca sì congiunto di sangue col Re francese: onde nel luglio del 1703 egli si unì all' Imperatore ed alle Potenze marittime. Il Duca di Vendome, il quale era accampato sul Mantovano, ed aveva con seco un Corpo di truppe piemontosi (che al dir del Muratori

non erano più di tremila, mentre alcuni le fanno sommare a cinquemila), tutte le disarmò, mentre accingevasi a marciare alla volta del Piemonte, e Luigi XIV dichiarava la guerra a Vittorio Amedeo.

Questo principe esperimentò bentosto i funesti effetti di un consiglio per cui avea abbandonati alleati che lo circondavano, onde unirsi ad altri che erano bensì potenti, ma lontani. I suoi dominii furono bentosto invasi dagli eserciti francesi e spagnuoli; l'intera Savoia gli venne tolta; Vercelli, Susa, Ivrea, Aosta, Nizza, ed altre città gli furono successivamente rapite nel 1704 e nel 1705 dai Duchi di Vendome e Della Feuillade; Torino stessa fu cinta d'assedio nel 1706; ed il Duca in mezzo a tante sventure, e temendo ormai di dover perdere tutti i suoi Stati, mandò la sua famiglia a cercare un asilo in Genova, mentre egli stesso si chiuse in Cuneo. Allora egli andò debitore della sua salvezza ad un eroe uscito dalla sua stirpe, al principe Eugenio di Savoia nipote di Tommaso Francesco principe di Carignano e generale dell' Imperatore.

Il principe Eugenio passato l'Adige ed il Po alla Polesella nel giorno 17 di luglio del 1706 avanzossi per liberar Torino ridotta agli estremi dai Francesi. Al suo approssimarsi il Duca d'Orleans e Della Feuillade raunarono il Consiglio di guerra per deliberare intorno al partito che si dovea prendere. Il Duca d'Orleans, che era il generalissimo, sostenne con più ragioni e col consenso di molti uffiziali che si doveano

abbandonar le trincee, ed uscendo in aperta campagna venire a giornata col nemico. Ma il Maresciallo di Marsin, dato come per aio al Duca d'Orleans, fu d'avviso che non si dovesse in un momento perdere il frutto di tante fatiche durate per ridurre agli estremi la cittadella di Torino; che essi erano tanto superiori di forze, ed aveano trinceramenti sì ben muniti, che se i Tedeschi avesser fatto prova di superarli avrebber cercato l'inevitabile loro rovina. Avendo il Duca d'Orleans replicato, il Maresciallo di Marsin mostrò un ordine della Corte di non abbandonare le trincee. Presa una tale deliberazione alli 7 di settembre, l'esercito cesareo avanzossi per assalire i trincieramenti nemici formati fra la Dora e la Stura; e dopo due ore di ostinatissimo combattimento superò le fosse, gli argini, le linee tutte, e sboccò nella nemica circonvallazione. I Gallispani allora diedero principio alla fuga: più di quattromila rimasero uccisi; più di settemila furono fatti prigionieri; più di centocinquanta pezzi di cannone caddero in mano di Vittorio Amedeo, oltre un'imensa quantità di bombe, di granate, di palle, di polvere e di altri attrezzi militari, fra quali si annoverò perfino la cassa di guerra. Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio entrarono trionfanti in Torino sulla fine di questa famosa giornata; il cui esito destò tanto maggior maraviglia nell'Europa, perchè l'esercito imperiale non sommava a trentamila persone, ed anche molte di queste eran rimaste indietro inferme, e molte si erano stanziate nel

Ferrarese, al Finale di Modena, a Carpi, a Reggio ed in altri luoghi onde all'uopo assicurare la ritirata; mentre nell'esercito gallispano si contavano comunemente cinquantamila combattenti, il numero de' quali però fu di molto stremato dagli Scrittori francesi dopo la sconfitta.

L'unione del Monferrato e della piccola provincia del Vigevanasco al Piemonte erano le condizioni principali del Trattato, mercè il quale Vittorio Amedeo si era confederato coll'imperatore Giuseppe. Ma mostrandosi questo monarca renitente a cedere queste provincie dopo che ebbe ricuperato il Milanese, Vittorio Amedeo non prese più parte attiva alla guerra. Finalmente nel Trattato di Utrecht conchiuso nel 1713 egli ottenne non solo questi Stati, ma anche il Regno di Sicilia, ove si portò per farsi solennemente incoronare. Ma giunto nell'isola s'impacciò in gravi contese col pontefice Clemente XI per mantenere le prerogative della Corona contro l'autorità della Santa Sede. I ministri del Re furono colpiti dalle censure; molte città furono sottoposte all'interdetto; mentre Vittorio Amedeo esiliava dalla Sicilia più di quattrocento ecclesiastici che contro di lui sostenevano il Papa (1).

Allorquando Vittorio Amedeo credeva di essere sicuro sul trono della Sicilia, il Re di Spagna o piuttosto il cardinale Alberoni fece



(1) Questo deciso attaccamento del Clero di Sicilia alla Santa Sede, dimostra la giustizia della causa che esso sosteneva. (*Nota del R. Rev.*)

assalire Palermo all' improvviso (30 gennaio 1718), e la costrinse a capitolare. Il conte Annibale Maffei vicerè della Sicilia difese Siracusa, Messina, Trapani e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le galee piemontesi. Si fermò dappoi la quadruplice alleanza; ma essa invece di proteggere Vittorio Amedeo ed i suoi diritti non gli propose che il cambio assai svantaggioso della Sicilia colla Sardegna: cambio al quale egli dovette consentire alli 18 ottobre del 1718. La Sicilia divenne allora l' arena in cui pugnarono ostinatamente gli Spagnuoli e gl' Imperiali; mentre Vittorio Amedeo II, che già l' avea ceduta, non possedeva ancora un palmo di terreno dell' altra isola che lo dovea compensare di sì grave perdita: giacchè egli non fu posto in possesso della Sardegna, se non nell' agosto del 1720. Egli pensava intanto ad abbassare la potenza de' suoi vassalli, li chiamò tutti a presentare i titoli de' loro feudi, e molti ne furono spogliati.

» Fra i più illustri principi che s' abbia mai avuto la real Casa di Savoia, dice il Muratori, veniva in questi tempi conceduto il primo luogo a Vittorio Amedeo re di Sardegna, siccome quegli che portando unita insieme una mente maravigliosa con un raro valore, e una corrispondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini de' suoi Stati e portata una corona ed un Regno nella sua nobilissima famiglia. S' era questo generoso principe, pieno sempre di grandi idee, ma regolate da una singolar prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commercio ed ogni

arte nel suo dominio, a fortificare le sue piazze, ad accrescere le forze militari e gli ingegneri, e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabile Fortezza della Brunetta, e ad abbellire e ad accrescere d'abitazioni Torino. Con un corpo di leggi aveva prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia ne' suoi tribunali e a molti punti riguardanti il bene de' sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le lettere col fondare un' insigne Università, a cui chiamò rinomati professori di tutte le scienze; nella qual congiuntura con istupore di ognuno levò le scuole ai Padri della Compagnia di Gesù, e agli altri Regolari ancora in tutti i suoi Stati di qua dal mare, per istabilire una connessione e corrispondenza di studi fra l'Università di Torino e le scuole inferiori con un migliore insegnamento per tutti i suoi Stati d'Italia (1) ».

Un così saggio principe giunto all'età di sessantaquattro anni, e travagliato da alcuni incomodi di salute, chiamò alla sua presenza Carlo Emmanuele III suo unico figliuolo, e gli fe' palese il suo divisamento di rinunciargli la corona. Il figliuolo inginocchiatosi innanzi al genitore lo pregò di dichiararlo soltanto suo luogotenente generale, ma di ritenere la sovranità ed il diritto di ripigliar le redini del governo, quando il credesse più utile a' suoi sudditi: *No*, replicò Vittorio Amedeo: *verisimilmente io po-*

(1) Muratori, an. 1730. Vedi anche gli altri anni citati.

trei talvolta disapprovar quel che faceste : però o tutto o nulla ; io non vo' pensarvi in avvenire. Fermo pertanto nella sua risoluzione il re Vittorio discese dal trono, e ritirossi a vivere una vita privata nel castello di Chambery. Grande fu il giubbilo o palese o segreto dei suoi popoli per tale novità, perchè questo monarca pareva poco amato da molti ed assai temuto da tutti.

Poco stette il re Vittorio a pentirsi della presa risoluzione. Non essendo egli più corteggiato, e non conversando che co' suoi famigliari, gli parve di vivere in una trista solitudine e di esser come confinato in un angusto angolo della Savoia. Un accidente apopletico gli aveva anche offeso l' intelletto e gli avea renduta balbuziente la lingua. Querelandosi dell' aria troppo sottile di Chambery, volle ritornare in Piemonte e stanziarsi in Moncalieri distante sole tre miglia da Torino. Quivi si narra che minacciasse di far recidere la testa ad uno de' primi ministri del Re suo figliuolo ; che chiedesse al Conte del Borgo l' Atto della sua rinunzia ; che scrivesse un biglietto al Governatore della cittadella di Torino onde avvisarlo dell' ora in cui voleva entrarvi ; che si portasse in persona ad una porta segreta della medesima ; ma che il Governatore si scusasse dicendo che non aveva ordine di riceverlo. Checchè ne sia di queste voci, Carlo Emmanuele III, sentito il parere del suo Consiglio di Stato, lo fece alli 28 settembre del 1731 trasportare al vasto e delizioso palazzo di Rivoli, lo cinse di guardie, ed ordinò alla

medesime che rispondessero soltanto con un profondo inchino a tutte le interrogazioni che lor facesse il Principe commesso alla loro custodia. L'illustre prigioniero cercò di essere riunito alla moglie, e lo ottenne; di tornare a Moncalieri, e gli fu conceduto; di non aver vicine le guardie, ed esse si allontanarono; di poter ricevere chi lo visitava, e tutte le persone saggie e discrete ebbero a lui accesso. Solo gli venne negato il favore chiesto negli estremi giorni della vita di vedere il suo figliuolo, giacchè mentre si stava discutendo se questo abboccamento convenisse, egli morì alli 31 ottobre del 1732.

Carlo Emmanuele III fu imitatore del padre e nella destrezza politica, e nel valor militare, e nella sapienza del governo. Allorquando nacque la guerra per l'elezione di un re di Polonia egli si collegò colla Francia, che sosteneva Stanislao Leczinski, e tenne a bada gli Austriaci, a' quali il suo primo ministro Marchese di Ormea aveva dato grandi speranze che il suo re non si sarebbe confederato coi Borboni. Contro ogni aspettazione Carlo Emmanuele entrò nel Milanese alla testa di un poderoso esercito, parte suo e parte dei Francesi capitanati dal Maresciallo di Villars. Egli si sarebbe impadronito di tutto il Ducato di Milano, se il Cardinale di Fleury primo ministro di Luigi XV non si fosse accordato colla Corte di Vienna, e deludendo quella di Torino non l'avesse costretta a contentarsi del solo Tortonese.

Allorquando sorse la guerra per la successione agli Stati dell' Austria o per la *Prammatica*

Sanzione, Carlo Emmanuele III, sempre diretto dal Marchese d'Ormea, conchiuse il celebre Accordo di Worms, che appellossi *Trattato provvisionale*, perchè il Re di Sardegna non si obbligava di assistere colle armi sue quelle di Maria Teresa, se non finattantochè la Francia e la Spagna non gli facessero migliori condizioni. Stette però Carlo Emmanuele in questa alleanza, tuttochè fosse lasciato quasi solo a tener testa all'esercito fortissimo dei Gallispani capitanati dall'infante don Filippo e dal Principe di Conti. Questa sua condotta indusse il re d'Inghilterra Giorgio II e Maria Teresa a sottoscrivere un secondo Trattato in Worms alli 13 settembre del 1745, mercè il quale si concedevano al Re di Sardegna Piacenza, Vigevano e l'Alto Novarese, e gli si davano per frontiere al levante la Nura, il Ticino ed il Lago Maggiore.

La proposizione di un sì bel premio indusse Carlo Emmanuele ad agire con gran vigore contro i Gallispani; ma nello stesso tempo che egli li combatteva non trascurava di trattare con esso loro. Si sottoscrissero anche alcuni preliminari in Torino alli 26 dicembre del 1745 tra la Francia e la Sardegna, e si stabilirono condizioni che avrebbero rassodata la possanza della Casa di Savoia, e sarebbero tornate utilissime all'Italia, giacchè escludevano e Francesi e Spagnuoli ed Alemanni dal possedere alcuna parte nella Penisola; ma la diffidenza del Re di Sardegna, la lentezza della Corte di Spagna, e la marcia rapida dei Tedeschi ruppero ogni

negoziato. Finalmente nella pace di Aquisgrana (1748) si confermò al re Carlo Emmanuele il possesso della provincia di Pavia dalla sinistra del Po fino alla riva destra del Ticino. Il resto del regno di lui e quello di suo figliuolo Vittorio Amedeo III, che gli succedette nel 1773, furono sempre pacifici (1).

CAPO OTTAVO.

Il Milanese sottratto al governo spagnuolo e passato a quello degli Austriaci risorge. — Saggio governo di Maria Teresa e di Giuseppe II. – Vicende del Ducato di Mantova. — Morte di Ferdinando Carlo Gonzaga. — Il suo Stato è unito alla Lombardia Austriaca. — Il Ducato di Parma e di Piacenza passa dai Farnesi ad un principe spagnuolo. — Duchi di Modena. — Beatrice, ultimo rampollo della Casa d'Este, maritata coll'Arciduca Ferdinando. — Estinzione della schiatta de' Medici in Firenze. — Regno nella Toscana di Francesco di Lorena e di Leopoldo.

Nella guerra per la successione al trono di Spagna il Ducato di Milano fu occupato dall'Austria e ad essa ceduto nella pace di Utrecht, come già abbiamo notato. Nell'altra guerra per la successione agli Stati Austriaci l'infante don Filippo entrò in Milano (19 dicembre 1745), e vi passò alcuni mesi tra le feste ed i tripudi. Ma breve fu il suo trionfo: giacchè dopo tre mesi egli dovette ritirarsi precipitosamente in faccia agli Austriaci capitanati dal Conte Pallavicino. Tutti gli Atti dell'effimero governo spa-



(1) Denina, *Rivol. d'Ital.* lib. XXV, cap. 1; Sismondi, cap. 125.

gnuolo furono dichiarati nulli; ed un malvagio chierico che per omicidio era stato condannato alle forche, e cui don Filippo ad istanza di donna Clelia Borromeo aveva fatto grazia, fu sottoposto al meritato supplizio. Il conte Biancani, uno de' questori del Magistrato ordinario di Milano, fu condannato al taglio della testa ed alla confisca dei beni come disertore e fellone.

Col regno dell' Augusta Maria Teresa comincia una novella Era nella storia della Lombardia. Sotto di essa fu compiuto il catasto delle proprietà fondiarie (opera tentata quasi due secoli prima con elementi informi dal Governo spagnuolo, instaurata nei primordi della dominazione austriaca, ed interrotta per la guerra nel 1733); si tolsero le immunità personali e reali del clero; si vietarono le carceri private alle Comunità religiose; si soppresse l'asilo detto *sacro* ed il tremendo tribunale dell' Inquisizione; si limitò la giurisdizione ecclesiastica, e si tolse alle così dette Mani-morte il diritto di acquistare (1); e si ordinò che tutti i Brevi pontificii non fossero pubblicati, se prima non vi si era aggiunto il regio *exequatur*. Nel 1765 si creò un supremo Consiglio di economia, che trasformossi dappoi in Magistrato Politico Ca-

(1) Furono questi i consigli delle persone poco amiche della Religione, che procuravano di umiliarla, e scemarne l'autorità, e l'ascendente su' popoli: quali effetti abbiano poi prodotto col tempo, si è disgraziatamente sperimentato da' Sovrani, e dai popoli. (*Nota del R. Rev.*)

merale, in cui sedettero successivamente personaggi famosissimi, quali furono un Gian-Rinaldo Carli, un Cesare Beccaria, un Pietro Verri. S' istituì una Camera dei Conti ed un nuovo Monte dei creditori camerali detto di Santa Teresa; e le pubbliche finanze, che erano state date in appalto ad una compagnia di speculatori, furono gradatamente richiamate allo Stato. L' Università in Pavia fu riordinata, arricchita, e renduta celebre poscia dai professori Tissot, Frank, Mascheroni, Spallanzani, Volta, Scarpa, Tamburini. Dopo la soppressione dei Gesuiti, che avvenne nel 1773, il magnifico palazzo di Brera fu convertito in Reale Ginnasio, ove si aprì una biblioteca, divenuta ora una delle più copiose e splendide dell' Europa; ed ampliossi la Specola astronomica fondata sotto la direzione di Ruggiero Boscovich, ed illustrata ai nostri tempi dal sommo astronomo Oriani. Alle Scuole Palatine si aggiunse una Cattedra di scienze camerali ed un' altra di arte notarile, alla quale succedette poi il provvidissimo stabilimento di un generale Archivio per la custodia degli Atti dei notari civili di tutto il Regno. Finalmente alle scuole di Sant' Alessandro si aggiunse un Museo di Storia Naturale e di Mineralogia; e tre anni dopo, cioè nel 1776, s' istituì una *Società Patriotica* pei progressi dell' agraria, dell' arti e delle manifatture, con una dotazione pei premii da distribuirsi annualmente, e coll' assegno di un terreno per fare gli esperimenti necessari.

Nello stesso anno 1776, dopo quasi tre se-

coli trascorsi in isterili progetti ed in infelici tentativi, si perfezionò la navigazione dall' Adda a Milano aprendo il canale detto di *Paderno*, tagliato nel margine del monte, per cui le navi dal bacino di Lecco scendono liberamente nell' antico naviglio della Martesana. Sorgevano intanto bellissimi edifici disegnati da Luigi Vanvitelli, o dal suo discepolo Giuseppe Piermarini, i quali si giovarono dell' opera di abili professori ed allievi della nuova Accademia delle Belle Arti in Milano per purgar l' architettura dai difetti che vi aveva introdotti il Borromini. La Regia Corte, la Real Villa di Monza; il compimento del palazzo di Brera, il Monte di Santa Teresa, il nuovo Gran-Teatro della Scala e quello della Canobiana sono opere di Piermarini. Tale era il felice e florido stato della Lombardia sotto Maria Teresa e sotto Giuseppe II, che la visitò più volte, e diede sommi argomenti di sapienza, di bontà, di moderazione in tutti i suoi viaggi. « Gli effetti di un tale regime illuminato e benefico, dice un moderno, erano rapidi e progressivi. La popolazione accrescevasi; le moderate imposizioni, e l' impiego della parte di esse eccedente le spese dello Stato in opere pubbliche di strade, canali, fabbriche di ogni sorta, nell' arricchire le biblioteche, i musei, i gabinetti scientifici, in sovvenzioni e premi a promovere l' agricoltura e le manifatture, diffondevano l' istruzione, l' agiatezza e la prosperità in tutte le classi: beati tempi, allora non conosciuti, nè apprezzati abbastanza, non tanto per la naturale abitudine

degli uomini di adattarsi al bene con indifferenza, quanto per l'apatia propria de' Lombardi, e che per la forza di più secoli di pessimo governo era divenuta in essi una seconda natura (1) ».

Il Ducato di Mantova fu tolto nel principio del secolo XVIII a' suoi antichi sovrani, ed unito da Giuseppe II a quello di Milano, onde compensare in favore di quest'ultimo ciò che aveva perduto dalla parte del Piemonte. Al cominciar della Guerra di Successione della Spagna l'imprudente Ferdinando Carlo Gonzaga, che continuava ad immergersi nelle voluttà ed a scialacquare in Venezia, si era lasciato indurre dal danaro a ricevere una guarnigione francese in Mantova. Per potersi però giustificare finse di essere stato costretto a farlo; e nell'aprile del 1701 secondo i segreti accordi quindicimila Francesi capitanati dal Conte di Jessé si presentarono alle porte di Mantova minacciando di voler entrare a forza nella città. Il Duca, mostrando di volersi sottomettere al minor male aprì le porte agli ospiti novelli, e lagnossi dappoi (senza che alcuno gli prestasse fede), che gli era stata usata violenza. In tal guisa egli si trasse addosso la guerra ed il corruccio dell' Imperatore, che lo mise al bando dell'Impero come ribelle; e nel 1707, in cui i Francesi sgombrarono la Lombardia, fece occupare il suo Ducato.



(1) Storia di Milano del c. Pietro Verri, tom. IV, pag. 240 e seg.

Il duca Ferdinando Carlo morì in Padova alli 5 luglio del 1708; e senza ricorrere al veleno che abbreviasse i suoi giorni, si trova la causa della morte, cui egli soggiacque all' età di cinquantasette anni, nella vita licenziosa che condusse e nel dispiacere di vedersi spogliato degli aviti suoi dominii. Egli non lasciò prole legittima, e Vicenzo Gonzaga duca di Guastalla, che gli avrebbe dovuto succedere nella Duchea, non ottenne che i Principati di Bozzolo, di Sabbionetta, di Ostiano e di Pomponesco. Il popolo di Mantova, che avrebbe dovuto compiangere la perdita dei propri principi, non ne mostrò alcun dolore, perchè odiava l' estinto Duca, sotto il quale non fu mai sicuro l'onor delle donne, e la città era piena di sgherri pronti a qualunque violenza e vendetta. Così provossi, dice il Muratori, che un solo principe cattivo fece perdere per così dire la memoria e il desiderio di tanti illustri e saggi suoi predecessori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita e renduta celebre dappertutto la città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare; un solo basta a distruggere tutto.

Giuseppe Maria Gonzaga, duca di Guastalla, aveva quasi sempre la mente alienata dai deliri in guisa che il governo dei piccoli Stati suoi era in mano della duchessa Maria Eleonora d'Holstein e de' ministri, che trattarono dolcemente i sudditi. Alli 18 agosto del 1746 morì il Duca di Guastalla senza prole, e con lui terminò la Casa dei Gonzaga. L'imperatrice Maria Teresa fece occupare tutti i suoi Stati, co-

me dipendenze del Milanese, o del Ducato di Mantova, non senza querela del Consiglio dell' Imperatore, il quale sosteneva che alla sola sua giurisdizione apparteneva il disporre di quei feudi (1).

All' aprirsi del XVIII secolo i Ducati di Parma e di Piacenza erano governati da Francesco Farnese succeduto a Ranuccio II suo padre nel dicembre del 1694. Fin dalla prima gioventù egli era stato oppresso da una pinguedine dismisurata e divenuta ereditaria nella sua famiglia: oltre a ciò egli balbettava, ed era sì debole di spirito, che temeva di comparire in pubblico. Non avendo avuto figliuoli da Dorotea di Neoburgo vedova del suo fratello primogenito, che egli aveva sposata, maritò alli 16 settembre del 1714 Elisabetta Farnese sua nipote con Filippo V re di Spagna. Quantunque le donne non fossero chiamate all'eredità dei feudi della Chiesa, pure Elisabetta trasmise alla Casa di Borbone le pretese sui Ducati di Parma e di Piacenza, e li fece dare al suo secondogenito.

Francesco Farnese non aveva mai voluto accordare a suo fratello Antonio una rendita bastevole perchè egli si potesse ammogliare. D'altronde Antonio era corpulento al par del fratello; e questa circostanza, che sembrava escludere ogni speranza di prole, facea riguardare l'estinzione della Casa Farnese come certa: onde la Quadruplice Alleanza dispose nel 1720 di Parma e di Piacenza a favore del secondogenito

(1) Muratori, ann. 1708 e 1746.

di Elisabetta e di Filippo V. Indarno il pontefice Clemente XI reclamò, dicendo che quelli eran feudi ecclesiastici devoluti alla Santa Sede in caso che si estinguesse la prosapia dei Farnesi. I Potentati stabilirono che alcune guarnigioni svizzere li occupassero anche durante la vita degli ultimi principi, per guarentirne la successione all'infante don Carlo, il quale non passò nella penisola prima della morte del duca Francesco, la quale avvenne alli 26 febbraio del 1727.

Don Antonio succedette al fratello Francesco nel Ducato. Egli aveva quarantott'anni; e non ostante questa sua provetta età si diede subito a cercare una moglie, che non aveva mai potuto ottenere mentre era cadetto. « I poco avveduti principi d'Italia (dice a questo proposito il Muratori), per voler ristretta nella sola linea regnante la propagazione del loro sangue, e col non procurare che una linea cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche dei lor sudditi ». La moglie scelta da Antonio Farnese fu Enrichetta d'Este terzagenita di Rinaldo duca di Modena, alla quale fu congiunto per poco tempo, avendo cessato di vivere alli 20 gennaio del 1731. Con lui si estinse tutta la linea mascolina della Casa Farnese; e la sua morte fu compianta da tutti i sudditi, perchè si mostrò sì generoso e benefico, che se fosse vissuto più a lungo era comune opinione che avrebbe dovuto fallire. I suoi sudditi però

non perdettero la speranza di avere un principe proprio, giacchè la duchessa Elisabetta credeva di esser gravida; ed i medici e le mammane avean dichiarato che essa in fatto lo era. Già erasi preparato il sontuoso letto su cui essa dovea partorire alla presenza dei ministri a ciò destinati, quando la Duchessa medesima confessò di non essere gravida. Gl' Imperiali presero possesso di Parma e di Piacenza in nome dell' infante don Carlos, nulla badando alle proteste del Commissario Pontificio, il quale dichiarava quest' atto contrario alla sovranità della Santa Sede. Essendo l' Infante ancora in età minore, furono dall' Imperatore dichiarati suoi tutori il Gran-Duca per la Toscana e la vedova duchessa Dorotea per gli Stati di Parma e Piacenza.

Don Carlos, come abbiamo già notato, non dovea raccogliere soltanto il retaggio dei Farnesi, ma anche quello dei Medici. Tanto gli uni quanto gli altri vedevano le Potenze Europee disporre dei loro dominii durante la loro vita; e lor malgrado temevano ugualmente e l' arrivo di truppe straniere che verrebbero a dettar loro la legge, e la guerra con cui l' Imperatore sembrava pronto a difenderli. Il regno loro si consumò in tristi negoziati, che tutti aveano per oggetto l' epoca della loro morte, che si riguardava come prossima, ancorchè ambedue fossero pieni di vita ed in mezzo alla loro mortale carriera. Tale era lo stato dei Farnesi e dei Medici allorquando don Carlos approdò a Livorno (27 dicembre 1731) con trup-

pe spagnuole, che dovevano metterlo in possesso dei novelli suoi dominii. Dopo di aver soggiornato molti mesi in Toscana presso il granduca Gian-Gastone de' Medici (che era costretto a riconoscere il giovane principe come suo erede presuntivo e ad adottarlo) partì don Carlos alla volta di Parma, e vi fece il suo ingresso alli 9 settembre del 1732.

Allorquando la Casa di Borbone attaccò quella dell'Austria, don Carlos, che nel gennaio del 1733 aveva compiuto l'anno diciassettesimo, dichiarossi maggiore, ed assunse il comando dell'esercito spagnuolo nell'Italia. Veggendo egli che il duca di Savoia Carlo Emmanuele III alla testa dei Francesi occupava lo Stato di Milano, e non credendo necessaria la sua presenza nella Lombardia, si rivolse nel febbraio del 1734 al Regno di Napoli per tentarne la conquista. Egli portò seco gli arredi più preziosi dei palazzi Farnesi di Parma e di Piacenza, ben prevedendo che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Il Duca di Montemar, che dirigeva le sue operazioni, ruppe presso Bitonto gl' Imperiali, che soli gli opposero qualche resistenza; e dopo questa battaglia tutte le città del Regno delle Due-Sicilie che ancor si conservavano fedeli all' Imperatore, aprirono le porte a don Carlos; il quale non pago di questa conquista deliberò di conservare anche i Ducati di Parma e di Piacenza, e spedì a quest' uopo il Duca di Montemar in Lombardia. Ma il Cardinale di Fleury, non volendo più a lungo servire all'ambizione della Spa-

gna, fece sottoscrivere alli 3 ottobre del 1735 i preliminari di pace coll' Imperatore in Vienna, e diede ordine al Duca di Noailles di non prestar più veruna assistenza al Generale Spagnuolo: onde il Duca di Montemar incalzato da ogni parte dagli Alemanni fu costretto a ritirarsi precipitosamente verso il Regno di Napoli (1).

In forza del Trattato di Vienna le guarnigioni spagnuole dovettero sgombrare le città di Parma e di Piacenza. Ma per temprare il corruccio di dover abbandonare questo Principato, lo spogliarono non solo di tutte le preziose suppellettili, dei quadri, delle statue, delle librerie, che appartenevano alla Casa Farnese, ma portaron seco, al dir del Muratori, perfino i chiodi dei palazzi (an. 1736), non senza lagrime di que' popoli, che non solo perdevano i propri principi, ma erano anche spogliati di tutti gli ornamenti della loro patria. Partiti gli Spagnuoli, il principe di Lobkowitz alla testa degli Austriaci prese il possesso dei Ducati di Parma e di Piacenza alli 3 maggio del 1736.

Erano appena scorsi cinque anni dacchè il retaggio dei Farnesi era stato unito al Ducato di Milano, quando nacque la guerra per la successione agli Stati Austriaci; ed il Duca di Montemar per ordine del Gabinetto di Madrid sbarcò li 9 dicembre del 1741 ad Orbitello con un esercito spagnuolo destinato a tentare nuove conquiste nell' Italia. Elisabetta Farnese regina di

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

Spagna aveva un secondo figliuolo, il qual nomavasi don Filippo, e che era nato alli 5 marzo del 1720. Quell'ambiziosa principessa si mostrava ognor cupida di ricuperare il retaggio della sua famiglia, e di formare ad un suo figliuolo uno stabilimento nell'Italia. Essa ordinò nel 1742 che sulle frontiere della Provenza si raunasse un esercito spagnuolo, di cui don Filippo fosse il generalissimo. Queste truppe occupavano tutta la Savoia, ma durarono fatica nel penetrare in Italia. Esse non ricevevano veruno soccorso dal Re di Napoli, che era stato costretto da una flotta inglese a dichiararsi neutrale per evitare che Napoli fosse bombardata. Il Duca di Modena, che aveva abbracciato il partito dei Gallispani, era stato espulso dai suoi Stati; e Parma e Piacenza erano sempre occupate dagli Alemanni. Ad onta di tutto ciò don Filippo nel 1745 penetrò nella Lombardia, e s'impadronì di Milano; ma trascorsi appena tre mesi, la dovette abbandonare; e prima della fine della campagna del 1746 i Francesi e gli Spagnuoli furono espulsi da tutta la Lombardia.

Già don Filippo aveva perduto il principale suo sostegno, perchè Filippo V suo padre era morto alli 9 luglio 1746. Il suo successore Ferdinando VI, che gli era nato dalla prima moglie, non si mostrava ugualmente bramoso dell'ingrandimento dei figliuoli della sua matrigna: ond' egli si contentò di ottenere nel Trattato di Aquisgrana per don Filippo i soli Ducati di Parma e di Piacenza, che in tal guisa correndo l'anno 1748 divennero indipendenti, e furono

accresciuti col piccolo Ducato di Guastalla. Nè il regno di don Filippo (che morì alli 18 luglio del 1765), nè quello del suo figliuolo don Ferdinando ci presentano verun politico avvenimento di qualche importanza. Ma l' amore di don Filippo per le lettere e per la filosofia, la protezione che egli accordò agli scrittori francesi, la scelta ch' egli fece dell' Abate di Condillac per precettore del suo figliuolo diedero a Parma ed a Piacenza un novello splendore; e rendendole partecipi della gloria letteraria dell' Italia, le parvero animare con una novella vita, facendovi fiorire peregrini ingegni (1).

Nè minori furono le risoluzioni e le calamità dei Ducati di Modena e di Reggio nella prima metà del secolo XVIII. Nella guerra della successione di Spagna Rinaldo d' Este abbracciò il partito imperiale; vide tutti i suoi Stati invasi dai Francesi; e dovette cercare un asilo in Bologna, ove visse fino al 1707, in cui la Lombardia fu sgombrata dalle armi dei Borboni. La pace di Utrecht lo rimise nel possesso de' suoi Stati, cui nel 1718 egli aggiunse il piccolo Ducato della Mirandola, che comprò dall' Imperatore, il quale lo avea confiscato a Francesco Pico, ultimo principe di questa Casa. Nella guerra del 1734 Rinaldo abbracciò ancora il partito imperiale, e vide per la seconda volta invasi i suoi Stati dai Francesi e dagli Spagnuoli. Rientrato nella sua capitale nel 1736, non vi regnò che diciassette mesi, essendo morto al-

(1) Muratori, anni citati, e Sismondi, cap. 125.

li 26 ottobre del 1737 in età di ottantadue anni. Il Muratori ha tessuto un grand' elogio di questo principe nelle sue *Antichità Estensi*; e negli *Annali d' Italia* se ne stette pago al dire, « che per l' elevatezza della mente, per la pietà e pel saper tenere le redini di un governo si meritò il concetto di uno de' più saggi principi di questi tempi ».

Francesco III figliuolo e successore di Rinaldo erasi istruito nella scuola de' viaggi; aveva visitato la Francia, la Fiandra, l' Olanda e la Germania; ed aveva con Francesco di Lorena militato contro i Turchi nell' Ungheria. Nella guerra della successione degli Stati d' Austria egli si confederò coi Borboni; fu eletto generalissimo delle truppe gallispane, e militò contro Maria Teresa. Gli Austriaci contro di lui sdegnati invasero i suoi dominii e li devastarono, mentre egli conduceva il suo esercito nello Stato Pontificio, ove si sostenne per lunga pezza; poi nella riviera di Genova, nella Provenza e nella Savoia, ove ebbe la sorte comune con don Filippo. Alla pace di Aquisgrana egli ricuperò i suoi Stati, ma li trovò spogliati ed oppressi dai nemici, e non potè farli sì presto risorgere, perchè li aggravò coi tributi e col cattivo sistema delle finanze. Essendo egli morto nel 1780, ricolmo di lodi dal Muratori e dal Tiraboschi, sommamente da lui beneficati, ebbe per successore Ercole III, il quale avendo sposata nel 1741 Maria Teresa Cibo, unica erede dell' ultimo Duca di Massa e di Carrara, fece entrare nel retaggio Estense un quarto piccolo Ducato.

Il Ducato di Massa e di Carrara era uno dei molti feudi imperiali posseduti dai marchesi Malaspina tra la Liguria, la Lombardia e la Toscana. Due secoli e mezzo prima era passato per via di una donna sotto il titolo di marchesato a Franceschetto Cibo nipote d'Innocenzo VIII: era stato poscia eretto in Ducato nel 1664, e nuovamente per via d' una donna era passato alla Casa d' Este. Ercole III unendo questo Stato agli altri aviti, ed attendendo sempre a far avanzi, ammassò un tesoro considerabile. La sua unica figliuola Maria Ricciarda Beatrice d' Este celebrò le nozze coll' arciduca Ferdinando figliuolo di Maria Teresa alli 15 ottobre 1771 (1). Essa fu l'erede dei Principi d'Este, un tempo sovrani di Ferrara, ed or di Modenà e di Reggio; dei Malaspina e dei Cibo sovrani di Massa e Carrara; dei Pichi sovrani della Mirandola, e dei Pii sovrani di Carpi e di Correggio.

Abbiam veduto in Napoli finire le Case di Durazzo, d' Anjou e d' Aragona; in Milano i Visconti e gli Sforza; i Paleologhi nel Monferrato; i Montefeltro ed i Della Rovere in Urbino; i Gonzaga in Mantova, in Guastalla ed



(1) Il Sismondi nota il 14 ottobre, il Continuatore del Verri il 16: ma il Parini, testimonio oculare, il 15, perchè in esso si solennizzava l'augusto nome dell' Imperatrice. Vedi la *Descrizione delle feste celebrate in Milano per le nozze delle LL. A. R. l' arciduca Ferdinando d' Austria e l' arciduchessa Maria Beatrice d' Este, fatta per ordine della real Corte l' anno delle medesime nozze* 1771, e pubblicata dalla Società Tipografica dei Classici Italiani. Opera di G. Parini, tom. 2, in fine.

in Sabbionetta; i Farnesi in Parma ed in Piacenza; ed ora veggiamo estinguersi prima delle Case Cibo ed Este l'illustre famiglia de' Medici in Firenze. Quel Cosimo III che prima regnava nella Toscana fin dal 1670, e che abbiam veduto diviso dalla moglie Margherita d'Orleans, aveva perduto il primogenito Ferdinando alli 30 ottobre del 1713. Questo principe non lasciò alcun figliuolo dalla sua moglie Violante Beatrice di Baviera; e sterili pure erano le nozze celebrate da Anna Maria Luigia figliuola di Cosimo coll' Elettor Palatino. Finalmente senza prole si trovava anche il secondogenito di Cosimo, Gian-Gastone, il quale avea sposato la Principessa di Sassonia Lavenburgo (1).

Per impedire l'estinzione della sua famiglia, che sembrava imminente, Cosimo III indusse nel 1709 il suo fratello Francesco-Maria, il quale era già in età di cinquant'anni, a deporre la porpora romana ed a sposare Eleonora Gonzaga figliuola del Duca di Guastalla. Queste nozze non furono avventurose più delle altre contratte dai Medici; e Francesco Maria precedette Cosimo III nella tomba senza lasciare verun figliuolo. Gian-Gastone separato dalla moglie, che veniva in Germania, ed oppresso dalle infermità non poteva dare alcuna speranza di prole a Cosimo, che colla più grande amarezza vedeva i Potentati dell' Europa disporre a loro talento de' suoi dominii, durante la sua vita e quella de' suoi figliuoli. Voleva egli

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

far rivivere i diritti della Repubblica fiorentina, di cui erano capi o rappresentanti i suoi antenati; oppur chiamare alla successione il Principe di Ottaiano discendente da un vecchio ramo della Casa de' Medici; oppure assicurare il suo retaggio alla figliuola, che avea sposato l'Elettor Palatino; o se nessuno di questi partiti si vinceva, desiderava almeno di decidere tra i pretendenti alla corona di Toscana. Ma nulla ottenne: i Potentati europei determinarono il destino de'suoi Stati senza interrogarlo; ed egli morì alli 31 ottobre del 1723 col dolore e colla certezza che la sua famiglia si dovea fra poco estinguere e che i suoi Stati dovevano arricchire altre regnanti prosapie.

Gian-Gastone, travagliato dalle infermità che lo ritenevano quasi sempre in letto, ed accuorato dalla divisione de' suoi Stati, di cui risuonava tutta l'Europa, non si curò che di spargere largamente le sue beneficenze, di essere liberale coi letterati e sommamente caritatevole verso i poveri. Il mal d'orina unito ad altri incomodi lo condusse al sepolcro nel dì 9 luglio dell' anno 1737. Annunciata appena la sua morte, il Principe di Craon e gli altri Ministri Lorenesi presero possesso della Toscana in nome di S. A. Francesco Stefano duca di Lorena marito di Maria Teresa, il quale fu proclamato gran-duca. Nello stesso tempo la vedova elettrice palatina Anna Maria Luigia de' Medici, sorella del morto Gran Duca prese il possesso dei mobili ed allodiali della casa paterna, che ammontavano ad una somma considerabilis-

sima, e che non esistevano solo nella Toscana, ma anche in Roma, nello Stato ecclesiastico ed in altri paesi. Il novello gran-duca trattò la Elettrice con somma distinzione; le accordò tutta l' apparenza di una Corte, in mezzo a cui ella visse fino al febbraio del 1743.

Accendevasi intanto una scintilla, che ben si prevedeva dai saggi poter un giorno accendere un grand' incendio nell' Italia. Carlo re di Napoli e di Sicilia aveva preso il lutto per la morte di Gian-Gastone, ed aveva nello stesso tempo assunto il titolo di erede degli allodiali della Casa de' Medici, come principe che dalla medesima era stato un tempo adottato per figliuolo. Altrettanto aveva fatto anche il re Cattolico Filippo V suo padre. Tanto in Firenze quanto in Roma si erano fatte proteste giuridiche contro siffatte pretensioni (1).

L' imperatore Francesco I, che nella Toscana portava il nome di Francesco II, governò benignamente la Toscana; ed alla sua morte (avvenuta alli 18 agosto del 1765) ebbe per successore il secondogenito Pietro Leopoldo, che si trovava in età di soli 18 anni. Nessuno Stato dell' Italia, dice il Sismondi, non andò giammai debitore di tanto a verun suo principe, quanto la Toscana dee al suo Leopoldo. Occupato sempre nel riformare tutti gli abusi introdotti per più di dugento anni da un' amministrazione difettosa, egli semplificò le leggi ci-



(1) Galluzzi, *Stor. del Gran-Ducato di Toscana*, lib. VIII e IX. Muratori, an. 1737.

vili, raddolcì le criminali, rendette al commercio la libertà, fece uscire intere province dalle acque in cui erano sepolte, ne divise la proprietà infra coltivatori industriosi, cui non impose che lievi carichi; ed in tal modo addoppiò i prodotti dell' agricoltura, e restituì a' suoi sudditi un' attività ed un' industria che essi già da lungo tempo avevano abbandonato. Tentò anche di porre un freno alla corruzione dei costumi, e trovò non pochi ostacoli. Ma intorno alle riforme di Leopoldo ci converrà ancor ragionare ove parleremo dello stato d' Italia ai principii della Rivoluzione Francese (1).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

CAPO NONO.

Stato delle Due-Sicilie sotto il regno di don Carlos. — Pericolo corso da don Carlos in Velletri. — Sventure della sua famiglia. — Egli diventa re di Spagna e lascia il trono delle Due-Sicilie al figliuolo Ferdinando IV. — Successione dei romani pontefici nel secolo XVIII.—Regni di Clemente XI, d' Innocenzo XI, di Benedetto XIII e di Clemente XII.—Gli Stati della Chiesa sono devastati dagli Spagnuoli e dagl' Imperiali. — La Repubblica di San-Marino è sottoposta alla Santa-Sede, e poscia rimessa in libertà da Clemente XII. — Regni di Benedetto XIV, e di Clemente XIII e XIV. — Quest' ultimo pontefice sopprime l' Ordine dei Gesuiti. — Gli succede Pio VI.

La guerra per l' elezione di un re di Polonia aveva dato ai due Regni di Napoli e di Sicilia nel 1738 un monarca indipendente. Don Carlos salito sul trono delle Due-Sicilie (1) recò grandi vantaggi a' suoi sudditi, facendo molti riforme ed introducendo fra di essi novelle idee. Il Sismondi ha osservato che i tre figliuoli di Filippo V, cioè Ferdinando VI nella Spagna, Carlo VII in Napoli e don Filippo in Parma, coll' introdurre Corti, libri e costumanze francesi (cui come Borboni erano attaccati) risvegliarono l'attività già da lunga pezza sopita dei popoli del Mezzogiorno, che essi governarono nella Spagna e nell' Italia. Questi tre principi non conservarono nulla del carattere timido del loro genitore, o degl' intrighi artificiosi della lo-



(1) Per togliere ogni confusione dalle menti dei Leggitori notiamo che don Carlos fu Carlo VII di Napoli, Carlo V di Sicilia, e poscia Carlo III di Spagna.

rò madre, ma mostrarono nel lor governo una sincera brama del bene dei loro sudditi ed un grande amore alla diffusione dei lumi (1).

Nella Guerra della Successione agli Stati Austriaci, o della *Prammatica Sanzione*, il Re delle Due-Sicilie era stato costretto a promettere di starsene neutrale dall' ammiraglio Matteus, che minacciava di bombardar Napoli. Ma egli ritrattò col fatto la promessa neutralità; e nel 1744 avanzossi coll' esercito napoletano e spagnuolo nello Stato ecclesiastico. Queste truppe, che il Muratori chiama *Napolispane*, erano divise in tre corpi, l' uno de' quali appostossi ad Anagni, l'altro, capitanato dal Duca di Modena, a Valmonte, ed il terzo, condotto dal Generale di Gages, a Monte Fortino. Tutti poi questi corpi si ridussero a Velletri sotto la condotta del re don Carlos per impedire all' esercito austriaco di penetrar da quella parte nel Regno di Napoli. Dopo varie zuffe e mosse il Principe di Lobcowitz animato dalle notizie ricevute da un villano di Nemi concepì il disegno d' impadronirsi di Velletri e di sorprendervi il Re delle Due Sicilie; il Duca di Modena e gli altri primari capitani. Nella notte del 10 agosto del 1744 fece marciare quetamente per diverse vie due corpi, l' uno composto da duemila soldati e l' altro da quattromila. Fatto un lungo giro verso la sinistra dell' accampamento napolispano assalirono sul far del giorno tre reggimenti di cavalleria (che non

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

aspettandosi una siffatta visita tranquillamente dormivano), e diedero il fuoco alle loro tende. Tutti furono od uccisi, o posti in fuga, o fatti prigionieri; e solo una brigata di prodi Irlandesi fece testa; ma sopraffatta dalle forze maggiori cercò di salvarsi in Velletri.

Dietro ai fuggitivi che si riparavano in questa città entrarono anche gli Austriaci, e vi sparsero il terrore incendiando alcune case. Il Re delle Due-Sicilie balzò dalle coltri, e vestitosi in fretta si ritirò al convento de' Cappuccini, ove trovandosi sicuro temeva soltanto pel Duca di Modena e per l'Ambasciatore di Francia. Ma anche questi due personaggi lo poterono raggiungere fra le archibugiate de' nemici. Entrava intanto il Generale austriaco Novati nel palazzo del Duca; ed i suoi soldati attendendo più a bottinare che a combattere perdevano un tempo prezioso intorno agli equipaggi degli uffiziali ed alle sostanze de' cittadini. I Napoletani ciò vedendo si rincuorarono; accorsero alla difesa; sorpresero il Novati, che si era perduto nello scartabellare le scritture del Duca di Modena; e ripigliando ad ogni istante il coraggio respinsero gli Austriaci fuori della città.

Il Principe di Lobcowitz, che doveva accorrere con altri novemila soldati, tardò troppo; e quantunque gli riuscisse poi di occupare qualche sito del monte Artemisio, pure trovò una tale resistenza negli Spagnuoli e nei Napoletani, chè dopo un ostinatissimo conflitto dovette suonare a raccolta. Si disse che tra morti e prigioni i Napoletani perdessero duemila uomini,

e che uguale ad un dipresso fosse la perdita degli Austriaci. « La verità si è (dice il Muratori), che se mancò la felicità, non mancò già la gloria di questo tentativo al Principe di Lobcowitz, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì, che maggior fu la gloria dei Napolispani, i quali in sì terribile improvvisata, e con tanto avanzamento dei nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere, superando una tempesta che fece grande strepito dentro e fuori d' Italia (1) ».

Dopo questo tentativo l' esercito austriaco affievolito dalle malattie si ritirò; il napolispano gli tenne dietro senza intenzione d'azzuffarsi. Il re don Carlos entrò in Roma; fu accolto con grandi onori dal pontefice Benedetto XIV; e gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle feste di precetto pel detrimento che ne veniva ai poveri, agli artisti ed ai cittadini.

Se ne tornò poscia a Napoli, e non ad altro pensò che a ridurre al dovere quegli abitanti dell' Abruzzo che si erano dichiarati favorevoli agli Austriaci. I suoi capitani usarono un eccessivo rigore, che a quel che si narra destò errore nella Corte medesima.

Dopo la pace di Aquisgrana l'infante don Carlos governò saggiamente il Regno delle Due Sicilie per lo spazio di undici anni. Ma egli era afflitto dall' infelice stato in cui giaceva la sua



(1) Muratori, an. 1744.

famiglia, la quale sembrava colpita da un vizio ereditario nelle facoltà intellettuali. Filippo V suo padre aveva passato la maggior parte della sua vita in seno ad una sospettosa melanconia, che gli faceva fuggire ogni commercio cogli uomini, e che in un privato sarebbesi detta follia. Ferdinando suo fratello, divenuto schiavo della sua moglie, principessa di Portogallo, era caduto dopo la morte di costei (27 agosto 1758) in uno stato più deplorabile ancora; egli passava a vicenda da eccessi furiosi di frenesia ad intervalli in cui si dava in preda alla più cupa disperazione, e che ciò nullameno si appellavano *lucidi*. Questo delirio durò quasi un anno, cioè fino alla morte di Ferdinando VI, che avvenne alli 10 agosto del 1759. Egli non lasciava figliuoli, onde don Carlos passò dal trono di Napoli a quello di Spagna..

Il primogenito di don Carlos, Filippo Antonio, che era allora in età di dodici anni, aveva già date prove di una estrema imbecillità, onde riuscì necessario l'allontanarlo dalla Corona. Il secondogenito in età di undici anni fu riconosciuto principe delle Asturie od erede presuntivo del trono di Spagna, che egli realmente occupò sotto il nome di Carlo IV; ed il terzogenito, il quale non aveva che nove anni, venne dichiarato re delle Due-Sicilie sotto il nome di Ferdinando IV. Durante la minore età di questo principe, Carlo III esercitò una grande influenza sui Consigli delle Due-Sicilie, quantunque avesse stabilito che questo Regno dovesse essere per l'avvenire all'intutto separato dalla

spagnuola monarchia. Il diploma con cui Carlo III istituì il suo figliuolo Ferdinando IV in re di Napoli, separando in perpetuo quel reame dalla Spagna, da cui era stato dipendente per quasi tre secoli, è uno de' più importanti, dice il Denina, che siansi spediti giammai, come quello che fissò il destino della più bella parte d'Italia.

In Roma intanto si succedevano nel secolo XVIII pontefici degni della riverenza di tutta la Cristianità e della ricordanza dei posteri. Il cardinale Gian-Francesco Albani da Urbino governò la Chiesa sotto il nome di Clemente XI dal 1700 fino al 1721. Assiso appena sulla Cattedra di San Pietro fu pressato dai ministri del re di Spagna Filippo V da una parte, e da quelli dell'Imperatore dall'altra di dar l'investitura dei Regni di Napoli e di Sicilia, siccome di feudi della Romana Chiesa; ma egli per non pregiudicare al diritto di veruno dei pretendenti sospese il suo giudizio. Non cessò poi di gridar pace ai sovrani, senza però che ne potesse ottenere verun effetto. Per le immunità ecclesiastiche e pei diritti della Santa-Sede egli si corrucciò colla Corte di Torino, con quella di Napoli e coi Genovesi, e fulminò monitorii, interdetti e scomuniche, che nulla gli fruttarono.

Più lunga e funesta riuscì la guerra che egli intimò ai Giansenisti. Il Cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi malcontento perchè Luigi XIV avesse preso per suo confessore un cotal religioso, ammonì S. M. che costui aveva spacciato in un suo libro alcune proposizioni

poco sane sui Riti chinesi. Il Re comunicò le querele dell' Arcivescovo al Religioso, il quale dal suo canto accusò il Prelato d' aver approvato il libro di Quesnel che aveva per titolo il *Nuovo Testamento*, ecc. in cui si trovavano molte sentenze giansenistiche. Fu questa risposta comunicata dal Re all' Arcivescovo, il quale disse che l'opera di Quesnel era stata corretta, e che egli col Bossuet stavano correggendo dieci o dodici altre proposizioni. Avendo il Confessore ciò inteso dal Re, esclamò: *Come! dieci o dodici proposizioni di cattivo metallo? Ve n' ha più di cento.* Ciò detto ricavò da quel libro cento ed una proposizione; le spedì a Roma; e Clemente XI le condannò tutte alli 10 settembre del 1713 colla bolla *Unigenitus*, che poi al dir del Muratori « riuscì un seminario d'incredibili dissensioni, appellazioni ed altri sconcerti nel Regno di Francia ».

Clemente XI, dopo di aver lottato ora coi Borboni, ora colla Casa d' Austria, ora coi Giansenisti, ed ora con un membro del suo stesso Collegio, cioè col cardinale Alberoni, terminò di vivere alli 19 marzo del 1721. Amatore dei letterati, promotore munifico delle arti belle fece fiorire la pittura, la statuaria e l'architettura; introdusse in Roma l' arte dei musaici superiore in eccellenza a quella degli antichi, e la fabbrica degli arazzi, che divennero pregevoli al par di quelli di Fiandra; arricchì la Biblioteca Vaticana di manoscritti greci e di altre lingue orientali; ornò d' insigni fabbriche Roma e le altre città dello Stato ecclesiastico; non favorì

soverchiamente il fratello ed i nipoti; ma congedò da Roma la moglie del fratello, la quale mostrava di ricordarsi troppo di aver per cognato un pontefice romano.

Il successore di Clemente XI, Michelangelo de' Conti, che assunse il nome d'Innocenzo XIII, fece cessare il processo contro il cardinale Alberoni; ed alli 16 luglio del 1721 ornò della porpora cardinalizia l'abate Du Bois arcivescovo di Cambrai, primo ministro e favorito del Duca d'Orleans reggente di Francia. A forza venne strappata questa nomina dalla bocca del Pontefice, il quale conosceva la scostumata vita del Du Bois; egli volle almeno fargli dire da chi gli presentava il berretto cardinalizio, « che sperava di veder per lo innanzi in lui un uomo nuovo, e che il vivere suo corrisponderebbe alla dignità ed al santo impiego di vescovo e di cardinale ». Rispose il Du Bois al Nunzio, che prima di dirgli queste parole aveva dovuto leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata « che il Santo Padre non conosceva nemmeno tutti i suoi trascorsi, e che tale sarebbe la sua futura condotta da far accorgere il Mondo che egli aveva cogli abiti esterni mutati anche gl' interni. » Come egli mantenesse la parola (soggiunge il Muratori) non so dir io: convien chiederlo agli Storici francesi.

Al breve pontificato d'Innocenzo XIII succedette quello del pari corto di Vincenzo Maria Orsini, eletto nel 1724, che si fece chiamare Benedetto XIII. Egli aggiunse Comacchio

agli Stati ecclesiastici; visse più da monaco domenicano che da pontefice; licenziò una Compagnia di Lance spezzate che gli serviva di guardia; non volle nel suo palazzo nè suppellettili, nè addobbi magnifici, ma solo sedie di paglia; e vietò con una sua Bolla del 12 agosto 1727 il già introdotto ed affittato Lotto di Genova, di Napoli e di Milano. Ma con ciò egli diminuì le rendite della Camera Apostolica, e la rendette ogn'anno passiva di più di centomila scudi. Questo disordine fu accresciuto dalla cattiva amministrazione delle finanze, che egli avea lasciato in balia del cardinal Coscia arcivescovo di Benevento, e de' suoi cagnotti. Il popolo pertanto esecrava questo porporato; e non sì tosto Benedetto XIII fu spirato (21 febbraio 1730), che nacque un gran tumulto in Roma, ed il cardinale Coscia fu costretto co'suoi seguaci a fuggire per sottrarsi alla morte.

Clemente XII, successore di Benedetto, od il cardinale Lorenzo Corsini di Firenze, per placare il popolo dovette sottoporre ad un processo il cardinale Coscia e chiuderlo in Castel Sant'Angelo. Il nuovo Pontefice o non sapendo, o non volendo accomodarsi ai tempi, contese colla Corte di Portogallo per alcuni punti di etichetta; con quella di Torino perchè aveva uniti alla corona molti feudi ecclesiastici; con quella di Francia perchè faceva bloccare il Contado d'Avignone a motivo dei contrabbandi; e con quelle di Vienna e di Madrid, che disponevano dei Ducati di Parma e di Piacenza come se fossero feudi dell'Impero e non della

Chiesa. In mezzo a queste contese Clemente XII vide i suoi Stati invasi da una parte dagli Austriaci capitanati dal Conte di Kevenhüller, che occupò le tre legazioni; dall' altra dagli Spagnuoli e dai Napoletani, i quali si avanzarono infino a Velletri ed a Roma. Così lo Stato della Chiesa senza essersi allontanato dalla neutralità andò soggetto sotto questo pontefice a quasi tutte le sciagure della guerra.

Nell' ultimo anno del regno e della vita di Clemente XII ci si presenta un' importante rivoluzione nella Repubblica di San-Marino, la quale continuava a reggersi a popolo sotto la protezione del romano pontefice. Il cardinale Giulio Alberoni, il quale era Legato in Ravenna, rappresentò nel 1739 alla Corte Romana, che quei popoli erano malcontenti della propria libertà, perchè il governo era caduto in oligarchia, e pochi prepotenti li tiranneggiavano; e che pertanto desideravano di assoggettarsi alla Chiesa Romana, e ne aveano fatte replicate istanze al Cardinale. La Corte Romana rispose all' Alberoni, che se tale era in realtà il desiderio dei San-Marinesi, egli si portasse ai lor confini; e qualora vedesse chiaramente che la maggior parte cercasse di porsi sotto l' immediato dominio della Santa-Sede, ne stendesse un Atto antentico ed andasse a prendere possesso del paese. All' Alberoni bastò questa risposta perchè senza fermarsi alla formalità dei confini con dugento soldati e tutta la sbirraglia della Romagna occupasse San-Marino, e chiamasse tutti i rappresentanti della Repubblica a

dare il giuramento di fedeltà alla Santa-Sede.

Molti dei San-Marinesi ricusarono di giurare, altri se ne fuggirono, e tutti furono concordi nel far querele per la ingiusta condotta del Cardinale, e nel far giungere i lor riclami al Santo Padre, cui rappresentarono che quella dedizione non era proceduta dai liberi voti del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce e parte dalla prepotenza dell' Alberoni, che gli aveva sorpresi con genti armate; aveva fatte carcerare varie persone e saccheggiar quattro o cinque case di coloro che si mostravano più renitenti ad arrendersi. Il buon Pontefice, alieno da ogni prepotenza e da ogni usurpazione, non approvò quello che l' Alberoni aveva operato; spedì un più prudente ed integro commissàrio e gl' ingiunse di raccogliere i voti liberi di quel popolo, di annullare gli Atti precedenti, qualora si trovassero contrari alle sue rette intenzioni, e di dare ai San-Marinesi un saggio regolamento che facesse cessar la oligarchia. Il novello Commissario Apostolico, dopo di aver esplorata la libera intenzione del popolo di San-Marino, scrisse a Roma, che lo avea trovato costante nel desiderio dell' antica libertà; che avea cancellati tutti gli Atti del cardinale Alberoni e rimessa la Repubblica nel godimento di tutti i suoi privilegi. Questa condotta venne lietamente approvata dal Pontefice, che da ognuno perciò fu applaudito dentro e fuori d' Italia (1).

(1) Muratori, ann. 1739 e 1740 e gli altri anni citati.

Con siffatta nobilissima azione Clemente XII impose termine alla sua mortale carriera, essendo morto alli 6 febbraio del 1740, dopo di aver governata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo. Egli ornò Roma di magnifici edificii; eresse uno spedale pei fanciulli esposti; costruì l' insigne palazzo della Consulta; arricchì il Campidoglio con molte statue ed altre antichità; accrebbe la Biblioteca Vaticana con preziosi manoscritti orientali portati in Italia da mons. Assemani primo custode della medesima, ed abbellì Ravenna ed Ancona.

Dopo un Conclave di sei mesi i voti dei Cardinali si unirono sul cardinale Prospero Lambertini di un'antichissima famiglia di Bologna, e di una peregrina erudizione nelle scienze sacre principalmente. Egli assunse il nome di Benedetto XIV; e la sua elezione fu accolta con gioia da tutta la Cristianità, perchè egli era dotto non solo, ma anche d'incorrotti costumi; e quantunque (dice il Muratori) egli fosse impastato di un nitro che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Deliberato a vivere tranquillamente co' suoi sudditi, si conformò (per quanto si poteva senza recar danno alla Chiesa) allo spirito del secolo; tentò di sopire le contese del Giansenismo; cessò ogni disputa colle Corti; e nella guerra della Successione agli Stati dell' Austria, si dichiarò neutrale. Ciò nulla ostante ed Austriaci e Spagnuoli e Napolitani entrarono ne' suoi Stati, e vi recarono non poco danno prin-

cipalmente colla battaglia di Velletri. La pace di Aquisgrana impose fine a tanti mali; e Benedetto XIV, che visse fino alli 3 maggio del 1758, sanò le vecchie piaghe con un buon governo, con una saggia economia, e col far fiorire il commercio e l'agricoltura.

Carlo Rezzonico, Veneziano, fu il successore di Benedetto XIV, e si fece chiamare Clemente XIII. Mostrossi egli grande zelatore per la riforma dei costumi, per la difesa della Fede, per la correzione del Clero; ma non seppe appigliarsi a saggi partiti in occasione della carestia, che desolò i suoi Stati dal 1764 al 1766; si corrucciò colle tre Corti Borboniche per sostenere le antiche pretese della Santa-Sede sul Ducato di Parma; perdette Avignone, che gli venne occupata dai Francesi, e Benevento, che gli venne tolta dai Napoletani; si oppose alla soppressione della Compagnia di Gesù, sollecitata dai Borboni; le confermò anzi tutti i privilegi nella Bolla *Apostolicam*, e fece un pomposo elogio dei loro servigi e dei loro talenti. Così andava crescendo la discordia colle Corti; e Clemente XIII si trovava in una situazione assai scabrosa allorquando la morte il colse nella notte del 3 febbraio 1769.

Finalmente apparve sul trono pontificio un uomo veramente singolare e per la dottrina e per l'acume dello spirito e per le grandi virtù di cui era fornito. Lorenzo Ganganelli, che assunse il nome di Clemente XIV, e che aveva vestito l'abito di san Francesco fin dal 1723, sopì tutte le contese destate dal suo antecessore

colle varie Corti; ricuperò Avignone e Benevento; e si distinse per la destrezza con cui trattò gli affari, per le argute risposte che diede, e per le semplici, ma sensate lettere che scrisse, e che poscia raccolte, vennero pubblicate con grande vantaggio della nostra letteratura. Per notar qui un solo suo motto, egli diceva: *che l'anima aveva piacere di sentir discorrere gli Spagnuoli, lo spirito i Francesi, la memoria i Tedeschi, il buon senso gl'Inglesi, e l'immaginazione gl'Italiani.*

Si narra che allorquando le campane e le artiglierie annunciavano al popolo la esaltazione di Clemente XIV, il Generale dei Gesuiti sospirando dicesse: *suona adesso la nostra agonia*; non già perchè il pontefice novello fosse nemico della Compagnia di Gesù, ma perchè tutti erano persuasi che egli avrebbe dato retta alle suppliche ed alle querele dei principi contro di essa, ed avrebbe aderito a sopprimerla, come in fatto egli fece col Breve dei 21 luglio 1773 (1). Poco egli sopravvisse alla soppressione di quest' Ordine, giacche cessò di vivere alli 22 settembre del 1774 dopo una lunga infermità, che da molti senza alcun fondamento venne attribuita a veleno propinatogli da chi lo odiava, perchè avesse abolita la Compagnia di Gesù. Egli lasciò il magnifico Museo del Campidoglio, che venne poscia appellato *Pio Cle-*



(1) Vedi *Lettere* ed altre Opere di Clemente XIV Ganganelli. Firenze, 1823; e nella pag. 478 *Aneddoti riguardanti la famiglia e la persona di Clemente XIV*.

mentino, perchè si volle aggiungere al suo nome quello di Pio VI, che gli succedette alli 15 febbraio del 1775, e di cui parleremo altrove. Una sì munifica protezione verso le arti gli meritò il grandissimo onore di un sontuoso mausoleo erettogli dall' immortale Canova nella chiesa dei Santi Apostoli di Roma.

CAPO DECIMO.

Repubbliche di Lucca, di Genova e di Venezia. — La storia di quella di Lucca nulla presenta in questo secolo. — Venezia perde la Morea. — Tregua di Passarowitz che determina le frontiere di Venezia coi Turchi. — Genova compra il Marchesato del Finale dall' Imperatore. — Quei della Corsica si ribellano, ed i Genovesi cedono l' Isola alla Francia. — I Genovesi abbracciano il partito dei Borboni contro Maria Teresa. — Gli Austriaci s' impadroniscono di Genova, e ne sono espulsi. — La Repubblica di Genova è compresa nel Trattato di Aquisgrana.

Le tre superstiti Repubbliche Italiane, cioè quella di Lucca, quella di Venezia e quella di Genova (per non parlar di San-Marino, di cui già femmo menzione) passarono pressochè tutto il secolo XVIII in una oscurità ed in una inazione profonda. Sembrava che esse temessero ciò che realmente avvenne alla fine del secolo, di non risvegliare cioè l'attenzione dei potentati, i quali le potessero occupare e dividere, e di non fare alcuna novità, perchè i malcontenti non destassero rivoluzioni e non cambiassero il governo. In somma esse giacevano in grembo a quell' inerzia senile che è foriera della morte.

La piccola repubblica di Lucca non ebbe al-

cuna parte agli avvenimenti di questa età. Il suo territorio fu molte volte disastrato dal passaggio delle truppe; e senza far la guerra i Lucchesi ne soffrirono tutti i danni. Alla pace di Aquisgrana (1748) essa ricuperò tutte le sue frontiere; ma mentre la popolazione delle sue campagne andava crescendo a dismisura, e la soverchia divisione delle proprietà perfezionando la industria rurale riduceva i contadini a far poco conto dei lor lavori, che li lasciavano gemere nella penuria, la città perdeva le sue manifatture, il suo commercio e la sua industria. I cittadini ravvicinati di troppo al piccolo corpo della Nobiltà si trovavano pure di troppo umiliati per la loro esclusione da tutti gl'impieghi; e non conservando più attaccamento alla loro patria, avevano perduto in un con questo sentimento l'attività e l'energia di cui avrebbero avuto bisogno per la loro carriera privata e per sollevarsi a miglior condizione.

Venezia perseverava nel suo sistema di neutralità, di quiete, anzi di apatìa. Essa ricusò di prendere veruna parte alla Guerra della Successione di Spagna; fortificò le sue città e le sue rocche, ed accrebbe le sue truppe di linea per farsi rispettare da' suoi vicini: nulladimeno non potè in tal guisa evitare tutte le vessazioni delle Potenze belligeranti. Ma nessuna violazione di territorio, nessuna ingiustizia non la potè determinare ad uscir dalla neutralità che essa aveva adottata.

Nel seguir pertinacemente questo sistema Venezia manifestò almeno e vigore e previdenza,

mentre non si vedeva che corruzione, negligenza e peculato ne' suoi possedimenti d'oltremare. I Greci sudditi della Repubblica erano talmente vessati dalle ingiustizie dei governatori veneti e dai monopolii dei mercadanti, che desideravano il giogo dei Turchi. Le somme destinate dal pubblico erario pel mantenimento delle Fortezze e delle guarnigioni, e per approvigionarle, erano distornate dai comandanti delle piazze e da quelli delle truppe a loro profitto; ed il reame di Morea, che la Repubblica possedeva nel centro dell' Impero Ottomano era lasciato ignudo e senza mezzi di difesa (1).

Il sultano Achmet III ebbe notizia dello stato in cui giaceva la Morea, e subito ad essa rivolse tutti i suoi disegni; principalmente che le sedizioni giornaliere dei Giannizzeri lo costringevano ad imprendere qualche guerra. Fatto un grande armamento e per mare e per terra ruppe la tregua di Carlowitz; piombò sulla Morea; e nello spazio di un mese (luglio 1714) s'impadronì di tutto ciò che Venezia con tanto dispendio e con sì gravi fatiche aveva in quelle contrade acquistato. Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone, e gli altri luoghi forti di quel reame caddero tutti in potere dei Musulmani. Alcune Fortezze vennero difese intrepidamente; ma sì feroci furono gli assalti turcheschi, che sopra gli ammonticchiati cadaveri de' suoi Barbari montarono sulle mura nemiche. Talvolta i Greci stessi si git-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 125.

tarono nelle braccia dei Turchi; « ed allora, dice il Muratori, provò la Repubblica Veneta quello che è accaduto a tanti altri, cioè che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggi del capo. S'avvide ella, ma tardi, che alcuni de' suoi ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico danaro come doveano, nel tener completi i presidii e provvedute le piazze del bisognevole. Quel bel paese, quel felice e caldo clima, non si può dire quanto inclini gli animi ai piaceri e alla corruttela dei costumi. Senza freno viveano quivi molti degli Italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di que' popoli. Tutto concorse a far perdere sì rapidamente quel delizioso Regno; la principal cagione però fu l'esorbitante forza dei Musulmani (1) ».

Divenuto Achmet III orgoglioso per questa conquista avea formati vasti disegni sopra la stessa Roma, ed il perfido Marchese di Langallerie ribelle del re di Francia si era esibito a dar mano all' impresa. Per farsi scala ai danni dell'Italia egli fece uno sbarco in Corfù, e ne assediò la capitale. Il pontefice Clemente XI, il Gran-Mastro dell'Ordine di Malta, il granduca Cosimo III, la Repubblica di Genova ed il Re di Portogallo diedero e danari e galere per soccorrere i Veneziani; e l'imperatore Carlo VI fece marciare il principe Eugenio di Savoia contro i Turchi. Questo famoso Generale ruppe gli Ottomani presso di Peterwaradino e

(1) Muratori, an. 1715.

prese Belgrado; e le notizie di queste disgrazie costrinsero il Sultano a deporre il pensiero di prendere Corfù, e ad aderire alla tregua di Passarowitz conchiusa alli 27 giugno del 1718. I Veneziani conservarono Butintrò, la Prevesa, Vonizza, alcune isolette, ma perdettero irreparabilmente il bel Regno di Morea.

La Repubblica di Genova, caduta ugualmente sotto il giogo di una oligarchia, che divenne esosa al popolo, non sembrava chiamata a grandi cose in questo secolo. Essa aveva nel 1713 comperato dall' Imperatore per un milione e centomila scudi il Marchesato del Finale, feudo posseduto prima dalla Casa Del Carreto. Ma trattava i suoi sudditi con tanta durezza, che i nuovi vassalli si sottoposero a malincuore al suo dominio. Con una politica del pari falsa i Genovesi aveano oppressa la Corsica, che era l'isola più vasta e più fertile che essi possedessero. Nel 1730 i Corsi si ribellarono, e la Repubblica di Genova tentò indarno di sottometterli colle armi, coi supplizi, e talvolta anche con atti di perfidia. Fu questo un verme roditore che consumò le finanze e le forze della Repubblica nella maggior parte di questo secolo. Finalmente i Genovesi, che avevano già da qualche tempo invocato il soccorso della Francia, si determinarono alli 15 maggio del 1768 di vendere la Corsica alla Francia, ossia di cederla in pagamento di tutte le somme che quella monarchia loro aveva somministrato per sottometterla. Così la Corsica cessò di appartenere all'Italia, e divenne una provincia francese;

nè cangiò stabilmente condizione in mezzo ai tanti rivolgimenti, di cui ragioneremo nel progresso di questa Storia (1).

Nella guerra per la successione agli Stati dell'Austria i Genovesi unirono le loro forze a quelle de' Borboni per impedire che il Re di Sardegna s' impadronisse del Marchesato del Finale, su cui aveva qualche pretesa. Ma allorquando nel 1746 gli alleati furono sconfitti a Piacenza, essi lasciarono Genova esposta a tutta la vendetta dei suoi nemici. L' infante don Filippo, il Duca di Modena, il Marchese di Las Minas generale spagnuolo, ed il Maresciallo di Maillebois si ritirarono bensì dalla Lombardia verso Genova, ma continuarono bentosto il cammino per la riviera di Ponente, onde rifuggirsi in Provenza. Gli Austriaci, inseguendoli, giunsero infino a San-Pier d' Arena, mentre una flotta inglese, che apparve innanzi a Genova, la minacciava dalla parte di mare. Il Senato avrebbe potuto difendere la città munita da doppie muraglie, da copiosa artiglieria e da vasti magazzini di grano; ma veggendosi dalla parte di mare combattuto dagl' Inglesi, da quella di terra dai Tedeschi, e non fidandosi al di dentro del popolo malcontento perchè colla guerra fosse mancato il guadagno e cresciuta la spesa, e perchè i signori impadronitosi del governo lo trattavano con alterigia, deliberò di venire a patti col Generale austriaco, il marchese Botta Adorno.



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap 125.

Il Botta chiese prima che gli fosse consegnata la porta di San Tommaso, e poscia quella detta della Lanterna. Entrato in città propose al Senato una gravosissima capitolazione, in forza della quale tutte le truppe della Repubblica dovevano essere prigioniere di guerra, tutte le armi e le munizioni doveano essere consegnate agli Austriaci in uno coi disertori, e la città dovea pagare a titolo di rinfresco alle truppe imperiali cinquantamila genovine. Del resto per ciò che riguardava le altre contribuzioni il Senato si sarebbe inteso col Generale Conte di Cotech, che dovea presto arrivare. In fatto questo personaggio intimò subito dopo al Senato, che dovesse pagare nove milioni di fiorini: cioè tre milioni entro quarantotto ore, tre altri nello spazio di otto giorni, e gli altri tre nel termine di quindici giorni, sotto pena di ferro, di fuoco, di saccheggio se nol facevano. Il tesoro del Banco di San Giorgio, l'argenteria delle Chiese e quella dei privati, tutto fu messo a requisizione dal Senato per pagare le prime due esorbitanti somme. Ma esauriti tutti i mezzi il Senato protestò che non poteva sborsare la terza; il Cotech insisteva pel pagamento; i Genovesi protestavano di essere impossibilitati a farlo; ed un uffiziale italiano, che militava nelle truppe Cesaree, si lasciò scappar di bocca che quel popolo meritava di peggio; e che lo avrebbero spogliato di tutto, lasciandogli solamente gli occhi per piangere.

In tale stato infelice gemeva Genova, quando una scintilla destò un improvviso incendio.

Alli 5 dicembre del 1746 gli Alemanni trascinavano un grosso mortaio da bombe per mandarlo in Provenza. La volta di un sotterraneo che si trovava sotto la contrada, cedette all'immane peso; ed il trasporto del mortaio divenne assai arduo, perchè bisognava trarlo da quel luogo. Il popolo accorso fu costretto a dar mano all' opera; e siccome egli vi si acconciava di mala voglia, cominciò a tumultuare. Il Doge, il Senato e tutto l'Ordine della Nobiltà si sforzarono di quetare un tumulto, di cui soli temevano di essere puniti; ma il popolo ricusò ogni accordo; ed alli 10 dicembre il marchese Botta ripigliò il cammino della Bocchetta per ritirarsi in Lombardia. Allora il Senato e la Nobiltà si unirono al popolo, e chiesero soccorsi alla Francia ed alla Spagna. Il duca di Boufflers loro condusse quattromila uomini circa in sulla fine di aprile del 1747; e somme considerabili tenner dietro a questo esercito. Il Duca di Richelieu succedette nel comando delle truppe a quello di Boufflers; e le due Leghe che dividevano l' Europa ricominciarono la guerra nelle riviere di Genova. Gli Austriaci assalirono ma indarno questa città, che con somma intrepidezza venne difesa dai Genovesi. Finalmente si conchiuse il Trattato di Aquisgrana, in cui la Repubblica di Genova ricuperò le antiche frontiere in tutta la loro integrità (1).

(1) Muratori, an. 1746 e 1747. Hanno colla pace di Aquisgrana la loro fine e gli Annali d' Italia del Muratori, e la Storia delle Repubbliche Italiane del Sismon-

CAPO UNDECIMO.

Arti, scienze e lettere nel secolo XVII. — Decadimento dell' architettura e della scultura. — Celebrità della Scuola Pittorica Bolognese. — Corruzione del gusto nella poesia. — Alcuni poeti però si tengono lontani dai difetti del tempo. — Risorgimento della filosofia per opera principalmente del Galileo. — Elogio di questo filosofo e di alcuni altri famosi Italiani. — La filosofia fiorisce sempre più nel secolo XVIII. — Floridezza delle arti in questa età. — Canova. — Eccellenza della letteratura d' ogni genere. — Cenni sulla musica. — Costumi degl' Italiani in questi due secoli.

L' Italia, che nel secolo XVI avea perduta la sua politica influenza, vide nel XVII ecclissarsi



di. Intorno all' Opera del primo diremo soltanto, che essa è scritta con una critica, una esattezza, una semplicità veramente singolari. L' autore vi narra con somma ingenuità e con facilissima lingua popolare le vicende dell' Italia a' suoi leggitori, come un saggio padre narrerebbe le proprie avventure a' suoi figliuoli. Che se è vero ciò che narra il Soli, testimonio oculare, che il Muratori scrivesse in un anno solo i suoi Annali dal principio dell' Era volgare fino all' anno 1500 (cioè nove volumi in 4.°), chiarir ci possiamo con questo fatto, che male si sogliono misurare le forze dell' ingegno umano capace di straordinarissime imprese. Vedi la *Vita del Muratori* premessa a' suoi Annali nell' Edizione dei Classici Italiani del Secolo XVIII.

Quanto all' Opera del Sismondi giova il notare qui il giudizio pronunciatone dal Manzoni nel momento medesimo in cui si accingeva a confutarne le opinioni sulla Morale Cattolica. « Non dovendo io citare la *Storia delle Repubbliche Italiane*, che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto di attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un' Opera, di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche che formano il massimo di tante altre di simil genere; di un' Opera originale con una materia forse la più trattata; e

anche quel vivissimo splendore delle arti che aveva in tutto l'Universo diffusa la sua fama. L'architettura principalmente cominciò a decadere, perchè non si vollero calcar le orme di chi l'aveva portata a tant' altezza. La nobile e maestosa semplicità dei Palladii, dei Vignola, dei Sansovini non parve bella abbastanza : onde si



originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente di leggere presso i più lodati Storici descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti vari e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini; le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla pigliando per base i costumi e l'amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte, questo metodo illustrato già da alcuni Scrittori è stato in questa Storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione; i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura in modo che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che li abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell' indeterminato e generale che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore nell' incertezza di avere appresa una osservazione vera e importante, o una ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell' illustre Autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell' economia e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per così dire, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione per l'indolenza, o per la bassa connivenza di altri Storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente e adularono perfino i sepolcri ». Manzoni, *Sulla Morale Cattolica*, *Osservazioni*. Prefazione.

volle caricarla di ornamenti, e si vollero introdurre nelle fabbriche le metafore ed i concetti che turpavano le carte dei poeti e degli oratori. Vineenzo Scamozzi aveva già introdotto nell'architettura un tritume ed un raffinamento che i grandi luminari dell'italiana architettura avevano sempre fuggito. Ma il vero introduttore del gusto depravato in quest'arte è il celebre Francesco Borromini, il cui esempio fu perciò più fatale, dice il Tiraboschi, perchè egli era uomo di valor grandissimo nell'Architettura, se avessè voluto usare più saggiamente del suo ingegno. Nella Chiesa di San Carlo in Roma, di Santa Maria in Vallicella e nella Sapienza egli dispiegò tutta la fecondità del suo ingegno, ma vi ammucchiò gli ornamenti, e sminuzzò soverchiamente le parti (1).

La scultura per l'abuso dei mezzi e pel delirio di alcuni de' più begli ingegni decadde pur essa dall'antica eccellenza. L'Algardi ed il Bernini (dice il Cicognara) scolpirono il marmo con tanto ardimento, con tanta eccellenza, che vinsero di gran lunga nella meccanica dello scarpello ciò che erasi fatto nell'epoca precedente; e quanto maggiormente furono ammirati in questa parte, tanto più ad essa diressero i loro studiati artifici, lasciando le belle opere dell'antichità freddamente neglette come depositi delle gallerie, atti a pascere unicamente l'am-



(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. VIII, lib. III, cap. 6.

bizione dei possessori, ma allontanando la gioventù dallo imitarli. L'occhio diventò affatto insensibile alle bellezze vere dell'arte, e si dispose persino a guardar la Natura nel modo che gli veniva allora dagli artisti rappresentata. L'Algardi però conseguì una gran fama col suo bassorilievo rappresentante la storia di Attila, ed il Bernini sparse le sue statue in quasi tutte le Corti dell'Europa, che lo colmarono di doni (1).

La pittura ben lungi dal decadere ebbe esimii cultori in Bologna principalmente, ove si istituì una scuola che gareggiò in celebrità colle altre italiane. Lodovico Caracci deliberò di unire insieme le diverse bellezze ed i diversi pregi dei più eccellenti pittori, e di formar così un nuovo genere di pittura, che dagli altri fosse differente. I suoi cugini Annibale ed Agostino Caracci lo secondarono egregiamente nell'esecuzione del suo disegno, e dalla Scuola Bolognese uscirono un Guido Reni (famosissimo per aver dato alle teste un'aria sì leggiadra e sì viva), un Domenico Zampieri detto il Domenichino (la cui comunione di San Gerolamo fu dal Passeri paragonata colla trasfigurazione di Raffaello), un Gian-Francesco Barbieri, detto il Guercino da Cento, un Bartolomeo Schedone, ed altri valenti pittori, che abbellirono coi loro dipinti Madrid e Parigi. Nella Toscana intanto si distingueva col pennello Pietro da Cor-

(1) Cicognara, *Stor. della Scultura*, lib. VI, cap. 15

tona, e nella Lombardia primeggiavano i Procaccini ed il Morazzone. Perfino dalla Persia venivano al gran-duca Cosimo II ambasciatori a chiedergli artisti italiani a nome del Sofi, il quale accoglieva poi splendidamente nella sua Corte Costantino dei Servi celebre ingegnere, architetto e pittore (1).

Quantunque la poesia fosse guasta dai troppo raffinati concetti del Marini e dalle pazze metafore dell' Achillini e del Preti, pure non mancava di egregi cultori, che si tenevano lontani da questi scogli. Il Chiabrera diceva » di voler seguire l'esempio di Cristoforo Colombo suo concittadino, e trovare un nuovo Mondo od affogare »; ma si tenne lontano dai vizi del suo secolo, a cui parteciparono il Testi ed il Filicaia. Castigato del pari fu il Redi, il quale colse gloriose palme anche nella prosa; in cui si distinsero ed il Bentivoglio colle sue Storie di Fiandra, ed il Davila con quelle di Francia, ed il Magalotti, ed i Salvini, ed il Tassoni. Il Poema Eroicomico di quest' ultimo intitolato la *Secchia Rapita* lo mostra anche grandissimo poeta. Egli primeggia in questo genere; e gli tengon dietro il Bracciolini col suo *Scherno degli Dei*, ed il Lippi col suo *Malmantile* (2).

Ma dove risplende veramente la gloria italiana di questo secolo è nell' arringo filosofico, in



(1) Lanzi, *Stor. Pittor.* Vedi *Scuola Bolognese*, e le altre in questo secolo.

(2) *Malmantile*, II, 2.

cui il celebre Galileo Galilei operò sommi prodigi. La Toscana, che aveva veduto in Michelangelo spegnersi il luminare delle arti, vide sorgere quello della filosofia nel Galileo, grande scuopritore delle leggi del moto e della gravità. Il teloscopio, il pendolo applicato alle osservazioni astronomiche, la bilancia idrostatica sono immortali invenzioni di quest' Italiano, indarno a luï contese dagli stranieri. Egli calcolò altresì il moto degli astri, scoprì i satelliti di Giove, conobbe l' anello di Saturno, i corpi lunari e le macchie del Sole, e sostenne con gran vigore il sistema di Copernico. Gl' Inquisitori lo imprigionarono e lo costrinsero a disdirsi di una solenne verità per abbracciar l'errore del moto del Sole; ma egli non s'invilì per questo, ben sapendo, che tutta la posterità avrebbe riso dell'ignoranza de' suoi giudici. Il suo esempio ispirò grande coraggio ai suoi discepoli, fra' quali si distinsero il Torricelli inventor del barometro, il Castelli, il Cavalieri, il Viviani, il Borelli. Gian-Domenico Cassini poi disputò il primato nell' astronomia allo stesso Galileo; fu chiamato dal Re di Francia a promuovere nel suo reame questo studio, ed il grande Colbert dovette far uso della sua autorità per trattenervelo.

Abbattuto il Peripato, e chiamati gl'ingegni italiani alla ricerca del vero coll' esame della Natura, la filosofia continuò a far grandi progressi nell' Italia anche nel secolo XVIII mercè i lavori dei Manfredi, degli Zanotti, dei Ric-

cati, dei Conti. L'abate Conti acquistossi celebrità sì grande che il Newton ed il Leibnitz lo fecero arbitro delle loro contese. L'italiano La-Grange portò in Francia nuove e profonde dottrine matematiche, e Vauban vi si distinse nell'architettura militare; il Micheli ed il Pontadera illustrarono la botanica; il Beccaria la fisica, che a'nostri tempi ricevette sì gran luce dal Volta; il Morgagni ed il Mascagni la notomia; lo Spallanzani la storia naturale; ed il Mascheroni accoppiò ad una grande profondità di dottrine matematiche uno squisito gusto nella poesia. Il Vico fu inventore di una vera *scienza nuova* intorno alle origini dei popoli, delle leggi e dei costumi; lo Stellini si aprì una via novella nella disamina della pratica morale; il Beccaria tolse di mano ai carnefici le corde, le tanaglie e le mannaie; il Filangieri trattò con somma eloquenza la vasta materia della legislazione; il Genovesi occupò l'intero campo della metafisica e della pubblica economia; Pietro Verri colse pure alcune palme in quest'arringo; ed il Buonarrotti, il Noris, il Bianchini, il Maffei, lo Zeno, il Muratori, il Gori, il Mazzocchi, il Martorelli, il Passeri, il Marini, e quel sommo archeologo e filologo Ennio Quirino Visconti portarono la face della filosofia fra le tenebre dell'antichità. La storia ebbe anch'essa valeutissimi cultori nel Muratori, nel Giannone e nel Denina; ed i fasti della letteratura e delle arti italiane furono egregiamente esposti dal Tiraboschi, dal Lanzi e dal Milizia.

Quel leggiadrissimo ingegno di Gaspare Gozzi insieme col Bianconi, col Cocchi, col Bottari, coll' Algarotti sparsero novelli fiori nel gran campo dell' amena letteratura; ed il Forcellini diede un ampio ed esatto lessico della latinità, che ora si riproduce ampliato e ricorretto da un dottissimo personaggio qual è il Furlanetto. Uguali se non maggiori furono i progressi della poesia. Apostolo Zeno rendette regolare e nobile il dramma musicale, che il Metastasio condusse alla perfezione. Il Goldoni diede all' Italia commedie nobilissime ed istruttive, che sono la vera pittura dei costumi del tempo, e non una fredda imitazione di Plauto o di Terenzio; e l' Alfieri creò un teatro tragico originale, e compiè l' opera cominciata dai Maffei, dai Conti, dai Varano e dai Granelli. Il Parini intanto trovava nella continua ironia un genere di satira ignoto agli antichi ed ai moderni; ed il Cesarotti arricchiva l' italiana poesia colle bellezze originali del Caledonio Ossian (1).

La musica risorta per opera dell' italiano Guido d' Arezzo andò sempre perfezionandosi nella nostra penisola, ove nel secolo XVIII giunse a tal grado d' eccellenza che destò la maraviglia di tutte le altre nazioni. Il Corelli si distinse per l' artifizio delle imitazioni, per la destrezza del modulare, pel contrasto delle parti e per la semplicità e vaghezza degli accordi. Il grande

(1) Vedi la *Prefazione* alla *Raccolta* dei Classici Italiani del secolo XVIII.

Pergolesi lo superò, e conseguì gli onorati titoli di Virgilio e di Raffaello della musica. E di fatto emulò il primo nel maneggiare gli stili dell' arte sua, ed il secondo nel rappresentare al vivo la Natura coll' arte più sublime e più nascosta. Numerose scuole di canto e di suono si aprirono in tutte le parti dell' Italia, i cui cantanti chiamati alle varie Corti d' Europa vi ottennero larghi guiderdoni e sommi onori. Apparve poi il Paisiello dotato di un estro singolare, ed ebbe per competitore il famoso Domenico Cimarosa (1).

Per ciò che riguarda i costumi delle due età delle quali abbiam tenuto discorso, dobbiamo prima di tutto notare, che gli uomini agiati cominciarono nell' Italia a marcire nell' ozio ed a riguardare ogni occupazione come indegna di un patrizio o di un ricco. L' abitudine del lavoro era stata fino alla metà del secolo XVI la qualità distintiva degl' Italiani: i primi gradi in Firenze, in Venezia ed in Genova erano occupati dai mercanti; e le famiglie ornate di tutte le dignità dello Stato, della Chiesa o dell' esercito non rinunciavano per questo al commercio. Filippo Strozzi, il genero del magnifico Lorenzo de' Medici, il cognato di Leone X, il padre del maresciallo Strozzi e del Gran-Priore di Capua, l' amico di molti principi ed il pri-



(1) Vedi una succinta storia della musica moderna in Italia nei *Cenni sulla Storia politica e letteraria degl' Italiani*. Verona, 1824.

mo cittadino d'Italia rimase sempre fino al termine della sua vita Capo di una Banca. Egli ebbe sette figliuoli; ma malgrado delle sue immense sostanze non ne aveva destinato alcuno all' ozio. Allorquando gli Spagnuoli inondarono l'Italia e vi portarono i loro pregiudizi, sparsero un profondo disprezzo sopra ogni specie di lavoro; indussero i cortigiani ed i patrizi a ritirare i lor capitali e ad impiegarli in fondi; introdussero il costume di tramandare tutte le sostanze al primogenito, e di sacrificare in tal guisa i cadetti e le donne, condannando i primi od all' ozio, od alla milizia, od al chiostro. Nel secolo XVII poi si propagò la schiatta dei *Cavalieri Serventi* o dei *Cicisbei*: ed i vincoli più sagri della famiglia furono violati, ed il mal costume divenne di moda. Finalmente gli Spagnuoli portarono nell' Italia il così detto *punto d' onore*, che essi avean ricevuto dagli Arabi, e che consisteva in un'esagerata delicatezza sul valore degli uomini e sull' onore delle donne: delicatezza che aprì il varco a sempiterni odii fra le famiglie, a vendette sanguinosissime, a violenze inaudite (1).

La pompa degli abiti e delle suppellettili andò sempre crescendo in questi due secoli; ed i ricchi si videro coperti da giubbe di panno o di velluto adorne d' oro o d' argento. L'acconciatura divenne una lunga e seria occupazione pei gentiluomini, che portavano grandissime zazze-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 124 e 127.

re a due od a tre ordini di ricci, tutte coperte da polvere cipria: onde il valentissimo pittore del signoril costume scriveva:

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra,
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
. . . . . Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! Oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra il fumo e il fuoco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce, ecc.

Parini, *Il Mezzogiorno*.

Tra le stranissime foggie degli abiti donneschi otteneva il primo luogo il guardanfante o guardinfante, che era un arnese composto di cerchi posto sotto la gonnella onde la facesse gonfiare (1). Strani pure erano que'che si chiamavano *tuppè*, ossia quelle alte acconciature dei ca-



(1) Per questa carta ove è stampato il bando
Di quella porcheria de' guardinfanti,
Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci e sudiciume.

Malmantile, V. e 8.

pelli disposte a vari ordini di ricci con nastri intrècciati di perle o di diamanti. Le nostre ave tolleravano con indicibile pazienza la noiosa operazione di un esperto parrucchiere che continuava per tre o per quattro ore a distendere, ricciare, increspare, mantecare, impastare, lisciare ed incipriare i capelli. Dopo di ciò usavano per lo più d' imbellettarsi e di attaccare qua e là néi sulla faccia (1).

FINE DEL TOMO SESTO
DELLA STORIA D' ITALIA.



(1) Ferrario, *Il Costume Antico e Moderno.* Dell' Europa, vol. 3, p. 929.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



STORIA D'ITALIA.

TOMO VI.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

Dal principio del secolo XVII fino alla Rivoluzione Francese.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.